COLLANA
DEGLI STORICI CLASSICI GRECI
VOLGARIZZATI

ANELLO I.
DITTE CANDIOTTO
E
DARETE FRIGIO

DITTE

CANDIOTTO

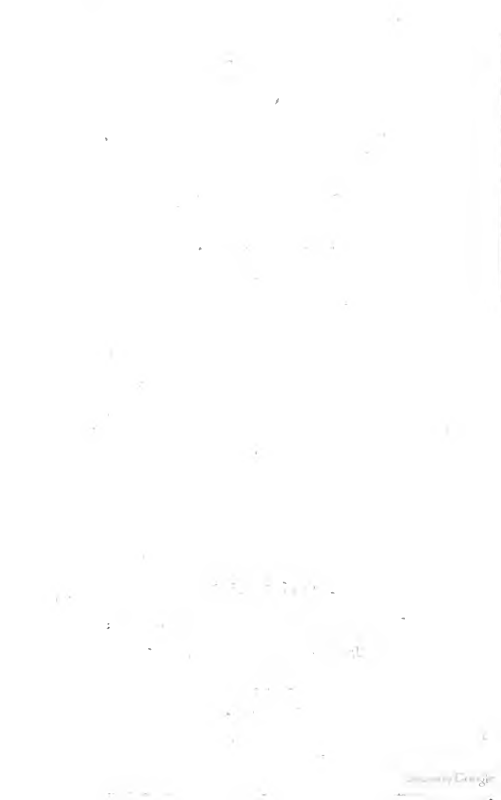
DELLA GUERRA

TROJANA

ROMA 1808.

DALLE STAMPE, ED A SPESE DI VINCENZO POGGIOLI

In Via dell' Anima Num. 10.

Con Approvazione.

IDEA GENERALE DELL' OPERA

Il Secolo XVI. chiamato a buon diritto il Secolo delle Lettere, egli è stato senz'alcun dubbio il più fecondo di colti uomini in ogni specie di letteratura, mercè principalmente la dichiarata protezione, colla quale i Principi e i grandi personaggi di quel tempo gli onoravano e favorivano per l'avanzamento delle Scienze, e delle Arti belle. Questi sublimi ingegni, oltre gli altri studj più serj, si diedero con tutta la più viva premura a coltivare, e mantener nel suo maggior lustro l'Italiana favella, la quale già da Dante, dal Petrarca, dal Boccaccio, e da'tant' altri insigni Scrittori era stata portata ad un alto grado di perfezione; e in tutto quel Secolo, si videro comparire alla luce tradotte le più rilevanti Opere sì de'Greci, che de'Latini Scrittori di maggior grido, rendendole così comuni, ed adattate all'intelligenza d'ogni sorta di persone, a loro istruzione e diletto. Al che pure concorsero que' valentissimi Stampatori, i quali colla bellezza e nitidezza de'caratteri, non meno che coll' esattissima correzione le resero maggiormente pregievoli.

Ma essendo che la Storia forma quella parte di erudizione, che più dà gusto, nel tempo stesso che istruisce; s'interessarono perciò più di proposito quegli eccellenti uomini a recare nella volgar lingua i più celebri Storici dell'Antichità, e ne agevolarono a tutti l'intelligenza. Si ravvisano in essi i fasti di tutte le Nazioni; le grandiose militari imprese de'Conquista-

tori; la prudente condotta degl'illuminati Principi nel buon governo de'loro Stati; le magnanime virtuose azioni, che resero i più grandi uomini ammirabili presso tutti, ed esemplari luminosi da imitarsi; le dottrine, e le massime de' Filosofi; l' incremento delle Scienze, in una parola tutto tende ad ammaestrare, e a pascere l'intelletto d' ognuno, di qualunque stato e condizione egli sia: ed il racconto stesso del vizioso operare di tanti personaggi anche di sommo riguardo nel mondo, serve moltissimo a farne scorgere l'enormità, e ad ispirarne orrore per guardarsene in ogni modo.

A rendere però più profittevole lo studio della Storia, ognun ben vede, quanto necessaria cosa sia di fissarne un qualche ordine, e metodo. Pochissimi sono tra gli antichi quelli che abbiano trattato universalmente i fasti di tutti i tempi, e di tutti i popoli; nè questi, se pur vi sono, potevano descriverli con quell'ampiezza che si conveniva: e quindi si comprende il bisogno che v'ha, di ricorrere a quelli, i quali hanno preso a scrivere di qualche nazione, o regno in particolare, onde rilevarne con maggior precisione gli avvenimenti. Il rinomato Tommaso Porcacchi, il quale in quel ben avventurato secolo procurò di distinguersi fra i dotti anche di più chiara fama, si studiò di ordinare giudiziosamente la serie degli antichi Storici Greci, e ne formò la così detta Collana, distribuendola in diversi Anelli regolati secondo i tempi, ne'quali scrissero; e in questa maniera stabilì una precisa e continuata concatenazione de'fatti, senza veruna mescolanza, o confusione. A quest'oggetto egli stesso ne volgarizzò parecchi, e rispetto agli altri, si servì delle versioni fatte da diversi dotti del pari ed eleganti, che vivevano al suo tempo,

o poco prima: le quali traduzioni furono di mano in mano date alla luce in gran parte dal celebre Stampatore Gabriele Giolito de-Ferrari. Con qual favorevole incontro sia stata dal pubblico accolta ed applaudita questa impresa, si scorge chiaramente dalla rarità di quelle Opere, difficili oggigiorno a ritrovarsi, e dispendiose al sommo ad acquistarle. Egli in questa si ristrinse soltanto alla Collana Greca, nè si diede pensiero di sistemare quella eziandio degli Storici Latini, la quale fu dopo un secolo e mezzo ideata da Nicola Francesco Haym; e gli Autori che compiscono queste due Collane, si avranno descritti qui appresso secondo l'ordine fissato dai lodati due Letterati compilatori.

Non v'è stato fin'ora veruno tra gli Stampatori Italiani, il quale abbia avuto la sorte di darle al pubblico amendue intiere e perfezionate, sebbene vi sia stato qualcuno, che abbia ciò tentato con tutto l'impegno. Il vivo desiderio di vedere pur una volta compita questa lodevole e vantaggiosa raccolta, e di soddisfare la comune aspettazione, ha inspirato il coraggio d'intraprenderla, non ostanti le difficoltà che porta seco un'Opera così ampia e voluminosa. E volendo dare una precisa idea del disegno formato per eseguirla a dovere, si sono scelte fra le molte, che si hanno stampate, le traduzioni migliori, e le più conformi ai loro originali; e negli Avvisi, che si faranno precedere alla stampa di ciascun Autore in particolare, si citerà fedelmente il nome del traduttore, e l'edizione, che si è scelta a quest'effetto.

Si dà ora principio alla Collana Greca. Gli Storici, che ne formano il primo Anello, e che vengono compresi in questo primo Volume, sono i più antichi, che si conoscano tra i profani, cioè Ditte Candiotto della

guerra Trojana, e Darete Frigio della rovina di Troja. Il testo greco de'medesimi è perito da molti Secoli, e solo abbiamo le più antiche traduzioni latine fatte sull'originale, le quali sono state recate nella volgar lingua dal lodato Tommaso Porcacchi, il quale, oltre la Prefazione premessavi, in cui tratta del frutto, e dell'utilità che si cava dalla lezione dell'Istorie, vi ha aggiunto una breve vita di amendue questi Autori, e tre Declamazioni di Libanio Sofista con i loro rispettivi Argomenti: le quali cose mancano nell'edizione fatta in Roma nel 1793. L'edizione, che si è seguita, è quella del Giolito stampata in Venezia nel 1570.; nè si è tralasciato di riscontrare la traduzione volgare col testo latino stampato in Amsterdam nel 1702. in 4. la qual edizione è meritamente stimata la più esatta, e la migliore d'ogn'altra. Solamente si è creduto bene di non doversi attenere scrupolosamente all' ortografia del traduttore, per uniformarsi alla maniera di scrivere, che si usa oggidì. Vi si è aggiunta la spiegazione di alcuni fatti mentovati in queste Storie, la quale è stata già prodotta nell' Edizione Romana suddetta.

Se l'esito, come si spera, corrisponderà all'efficace premura di ben riuscire in un'impresa di tanta importanza (nel che certamente non si mancherà di usare ogni maggior diligenza) si otterrà il bel piacere d'aver procurato alla Repubblica Letteraria una raccolta interessantissima, la quale servirà egualmente e alla soddisfazione de'dotti, e all'istruzione della gioventù: e questo primo Volume sarà come un saggio di quello, che sarà per farsi in appresso sino al total compimento dell'Opera.

COLLANA DE' CLASSICI GRECI

ANELLO I.

DITTE CANDIOTTO, E DARETE FRIGIO. Della guerra Trojana, coll'aggiunta di tre Declamazioni di Libanio Sofista etc.

ANELLO II.

ERODOTO ALICARNASSEO. Della guerra de'Greci, e de'Persi.

ANELLO III.

TUCIDIDE. Le guerre fatte fra i popoli della Morea, e gli Ateniesi.

ANELLO IV.

SENOFONTE. Le Opere tutte, che comprendono la Vita di Ciro Re de'Persi; l'impresa di Ciro minore; i fatti de' Greci; le guerre de'Greci; ed altre.

GEMISTIO PLETONE. Dell'Istorie de'Greci.

ANELLO V.

POLIBIO. Le imprese de' Greci, degli Asiatici, de' Romani, con i due frammenti delle Repubbliche, e della grandezza di Roma etc.

ANELLO VI.

DIODORO SICILIANO. Le antiche Storie, ovvero Libreria istorica.

ANELLO VII.

DIONIGI ALICARNASSEO. Delle cose antiche di Roma.

ANELLO VIII.

GIUSEPPE FLAVIO EBREO. Delle Antichità, e guerre Giudaiche etc.

ANELLO IX.

PLUTARCO CHERONEO. Vite degli uomini illustri, Greci, e Romani.

ANELLO X.

APPIANO ALESSANDRINO. Le guerre esterne de' Romani; le guerre Civili etc.

ANELLO XI.

ARRIANO DI NICOMEDIA. Le guerre di Alessandro il grande.

ANELLO XII.

DIONE CASSIO. Le guerre, e i fatti de'Romani.

SI AGGIUNGONO

STRABONE. La Geografia.

PAUSANIA. Descrizione della Grecia.

COLLANA DE' CLASSICI LATINI

ANELLO I.

GIUSTINO nelle Istorie di Trogo Pompeo.

EMILIO PROBO (o veramente Cornelio Nepote). Degli uomini illustri della Grecia.

ANELLO II.

QUINTO CURZIO. De' fatti di Alessandro Magno Re de' Macedoni.

ANELLO III.

TITO LIVIO. Le Deche delle Istorie Romane.

LUCIO GIULIO FLORO. L'Istoria Romana.

ANELLO IV.

SESTO RUFO. L'Istoria de'Romani, e le Dignità de'Consoli, degl'Imperatori etc.

VALERIO MASSIMO. Detti, e Fatti memorabili.

ANELLO V.

C. GIULIO CESARE. I Commentarj.

M. TULLIO CICERONE. Le Epistole familiari, ad Attico, a M. Bruto, a Quinto, e a Marco suo fratello.

C. CRISPO SALLUSTIO. Le Opere istoriche.

ANELLO VI.

CORNELIO TACITO. Gli Annali, ed Opere tutte.

ANELLO VII.

G. SVETONIO TRANQUILLO. Le Vite de' XII. Cesari.

GAJO PLINIO CECILIO (o Aurelio Vittore). Degl' uomini illustri Romani.

ANELLO VIII.

ERODIANO. Istoria dell'Imperio.

PLINIO *il giovane*. Panegirico a Trajano.

ANELLO IX.

EUTROPIO. L'Istoria degl'Imperatori Romani.

ANELLO X.

AMMIANO MARCELLINO. Delle guerre de' Romani.

ANELLO XI.

PAOLO OROSIO. Le Istorie.

ANELLO XII.

PROCOPIO CESARIENSE. Della guerra de' Goti; della guerra di Giustiniano contro i Persiani; degli Edificj di Giustiniano.

Anello XIII.

Vite degl' Imperatori Romani, tratte da Aurelio Vittore, da Eutropio, e da Paolo Diacono.

Paolo Diacono. Le Istorie de'fatti de'Romani.

Pomponio Leto. Compendio dell'Istoria Romana.

Anello XIV.

Zonara Giovanni. Le Istorie.

Niceta Coniate. Istoria degl'Imperatori Greci.

Niceforo Gregora. Istorie di Costantinopoli.

Anello XV.

Paolo Diacono. Della origine e fatti de'Re Longobardi.

Anello XVI.

Paolo Emilio. Istoria delle cose di Francia.

Anello XVII.

Tommaso Fazello. Le due Deche dell'Istoria di Sicilia.

Anello XVIII.

Flavio Biondo. Le Istorie della declinazione dell'Impero.

Anello XIX.

Galeazzo Capella. I Commentarj.

Anello XX.

Paolo Giovio. Compendio dell'Istorie.

REIMPRIMATUR

Si videbitur Rmo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Benedictus Fenaja Patriarca Constantinopol. Vicesgerens.

REIMPRIMATUR

Fr. Jo. Baptista Chiesa O. Praed. S. Rit. C. Consultor, nec non Rmi P.S.P.Ap. Magistri Socius.

INDICE

DI QUANTO SI CONTIENE IN QUESTO VOLUME.

DITTE CANDIOTTO
DELLA GUERRA TROJANA.

IL FRUTTO, E L'UTILITA' CHE SI CAVA DALLA LEZIONE DELL'ISTORIE,

ED INSIEME L'ORDINE DELLA COLLANA, E LA CONCATENAZIONE DEGLI STORICI

DESCRITTO DA TOMMASO PORCACCHI DA CASTIGLIONE ARETINO

AL S. SILVIO TORELLI

Io son venuto a quel termine, che già tante volte in tante dedicazioni e prefazioni mie ho promesso al mondo, di dover concatenare insieme gl'Istorici antichi Greci, de'quali s'è formata questa prima Collana. Ma poichè piacemi voler dire ancora alcune cosette, leggermente però, intorno alla concatenazione dell' istorie, solo per dare un semplice saggio ai cortesi lettori dell'intenzion mia tutta applicata a questo studio, ed a soddisfare agli studiosi di esso, ho stimato, che prima sia bene trattare del frutto, e della utilità che si trae dal leggere le istorie: e questo per animar coloro, che di simil lezione per ventura non avessero vaghezza, ed alcuna volta leggessero questo mio discorso, a doversi innamorar di così utile, e di così necessaria lettura. Di questa io conosco V. Sig., Magnifico Signor Silvio, tanto invaghita, che quantunque necessarj non le siano così fatti discorsi, nondimeno punto non le dispiacerà per le parole mie vedersi confermare in così giocondo, e profittevole suo proponimento. E sebbene ella, come giudiziosa, ed intelligente, ha saputo senz'altro avvertimento per se stessa disporre ordinatamente nel suo studio l'istorie, e gl'istorici, e da questo cavarne il frutto migliore per ornamento dell' animo suo nobilissimo, e per valersene ne' ragionamenti familiari alla giornata; non credo però, che da questo breve discorso ella sia per riceverne, se non giovamento e contentezza, poichè viene dall' amorevole e sincero animo mio, del quale V. Sig. tanto si compiace, ed amandomi singolarmente, mostra di fare alcuna stima. E dirò ancora di più, che quando l' amor suo verso me non fosse tanto grande, com'è veramente, e pur si degnasse di legger queste poche righe, che discorrono in-

torno all' utilità dell' istoria, sapendo di non includervi precetto, nè avvertimento alcuno, ch'io non abbia per buono, a V. Sig. non rincrescerebbe mai dar loro un'occhiata; non perchè simili documenti le facciano punto bisogno, ma perchè appartengono all'istoria, negl'abbondantissimi e fruttuosissimi campi della quale giudicherei io, che tutti gli uomini senza alcuno indugio dovessero per la più dritta, e per la più spedita entrare, quando tutti sapessero distaccare i frutti, di che ella è copiosa, e valersene per uso della vita ne' lor bisogni. Percioccbè qual cosa può pensarsi o più utile, o più gioconda, quanto seder nel teatro dell' umana vita, che dell' istoria ci è stato da tutte le parti maravigliosamente ordinato ed apparecchiato, e, come si dice, a spese d'altri, diventar senza suo pericolo accorto, e sapiente? pigliar esempj d'ogni qualità, per accomodargli, e servirsene utilmente ad uso proprio in qualsivoglia cosa? ed essendosi trovato presente a gravissimi consigli di grandissimi uomini sopra rilevantissimi negozj, trovarsi ancor presente (cosa che con somma vaghezza è da noi desiderata) a' successi loro? Dolcissima senza dubbio utilità, ed utilissima dolcezza è, ricordarsi, e (quel che per altro non si può far rispetto alla brevità della vita degli uomini) congiugner nella memoria nostra tutti i secoli insieme; veder gli auspicj, i progressi, e i fini de' grandissimi imperj, conoscer liquidamente le cagioni de' mali o privati, o pubblici; in ogni grande e difficile impresa aver chi innanzi ne faccia la prova, e nel pericolo ci vada innanzi; nè mai trovarci in alcun luogo senza sicura esperienza; e, per dirla in breve, da' casi seguiti (ch' è propriamente ufficio d'uomo savio) in ogni evento sapere provvedere alle cose a venire, e giudicar le presenti. Ma poichè tanto più convien esser di questa lezion della storia instrutto, quanto ella è più grave, e più copiosa d'abbondanti e ricchi frutti, e poichè la difficoltà è la medesima nel giudicar della sua, e dell' altrui vita rettamente, e chi ben non può la sua, per molto acuto ch' ei sia, molto meno può giudicar la vita altrui; però comprendendosi, che la difficoltà è maggiore, noi avanti che la cominciamo, siam forzati non solamente a esser tinti di certa civil prudenza, ma ancora confermati nel sicuro proposito di tutta la vita, se non vogliamo perpetuamente vacillar con l'animo, e miseramente aggirarci intorno alle vane immagini della vita.

Ed è questo, come è il trovarsi a uno splendidissimo convito, pieno di tutte le sorti, e d'ogni diversità di cibi, e di condimenti gustosi, nel quale ad uno diletta questa, all'altro quella vivanda; ed a pochi le medesime; ma a' golosi, sebben tutte piacciono, nondimeno essi s'attaccano solamente a quelle, che migliori lor pajono: e contuttociò si trova una certa modestia, un mezzo posto dalla natura, e un determinato modo di cibarsi, semplice, incorrotto, ch'è molto giovevole a' corpi, dal quale chi si parte, o si discosta molto per troppo compiacersi, in cambio di riportarne diletto e piacere, ne riporta infermità, e dispetto. Così nella diversità di tutta la vita umana, sebben ci sono mille specie, e mille propositi, in cui, quale si trova l'animo, e il giudizio d'uno, tale ha egli l'opinion della sua, o dell'altrui vita; nondimeno la strada della vera virtù è una sola; e chi ben la sa, costui solo vive bene; e gli altri, a guisa di coloro, che avendo l'apparecchio di tanti cibi innanzi, che tutti gl'invitano, non sanno a qual più attaccarsi; non possono saper nella loro, nè nell'altrui vita, dove abbiano a incamminarsi. Ma se cosa alcuna è stata data all'uomo dalla natura, con la quale gli sia lecito portarsi bene, o non bene; in questa certo gli conviene andar da tutte le parti con singolar rispetto. Chi è di grazia colui, che in tutti i detti, o fatti suoi, o d'altrui, valendosi della regola della virtù, vada considerato, e in questo negozio non pensi d'esser dotto abbastanza? Nella qual cosa è maraviglia quanto s'ingannino gli uomini, mentre che pensano essi, che l'istoria sia quella che insegni a chi legge; imperciocchè va somministrando solamente la materia d'imparare, secondo che fa quel banchetto, e rende a ciascuno tale utilità, quale egli si trova l'animo disposto. Alcuni dunque vediamo esser tirati dalla dolcezza della lezione, i quali, seguitando il piacere, perdono quei bellissimi frutti; e questi di tutta l'istoria non cercano altro di più, se non che, a guisa di chi al suono della lira passa il tempo, cacciano l'ozio, e l'accidia, per dover poi venire a combattere con maggior affanno: perciocchè non è piacere quello che non ha la mira alla virtù. Alcuni altri si prendon cura solamente di quella risplendente immagine della virtù, la quale (come facilmente si piega l'animo in tutte le altre cose) in vano gli trasforma in ogni immagine eccelsa ed eminente, facendoli di-

menticarsi, che non per altro sono stati posti dagli scrittori i gloriosi esempj, che per farci infiammar della virtù, e disprezzar la gloria, se niuna ci se ne offerisce: e se pure essa gloria ci vuol esser compagna, possiamo comportarla con animo temperato, e non punto insolente. Ora, sebben niuno aspira, se non è pazzo affatto, a simil gloria, se non con simile virtù; nondimeno vediamo, che i più, per aver solamente letto le notabili imprese, che nelle istorie sono scritte, si recano in una certa loro spiacevol grandezza, e gonfiandosi di molta arroganza, diventano simili a coloro che recitano nelle Tragedie, i quali, anche dopo essersi spogliati dei panni tragici, rappresentano nondimeno i costumi, e la maestà di quelle finte persone, e si reputano tali in effetto, quali in iscena s' hanno fatto veder travestiti. Vi sono ancora alcuni, anzi molti, che non hanno gusto d'altro, che delle sole cose nuove e maravigliose: e questi sono uomini d'animo plebeo, i quali, come quando veggono l' Imperatore, stimano più l'abito di porpora, che l' uomo; così quando leggono, più si maravigliano, per dir così, de' fantocci, che della qualità dell'opera, e più delle prodezze, che del giudizio: tanto maravigliosa forza esercita l'istoria negli animi di chi legge. Ma essendo questo sopra tutto il proposito dell' istoria, d' eccitar la pigrizia umana, e di fortificarla contro i pericoli (al che mira la copia degli esempj, de' quali non v' ha mezzo alcuno più possente a persuadere) coloro, che con sicurezza stimano, che gli altrui pericoli non appartengano punto a loro stessi, leggono, o stanno a udir le azioni più memorabili con l'orecchio, come si dice, sordo e nel guanciale. Finalmente vi sono alcuni, i quali errano ancora (il che appena si crederebbe) in quella stessa parte della più grave, e più severa lezione: quasi debbano scriversi le cose, non come sono state fatte, ma come bisognava che fossero fatte. Ora, parte da quella sicurezza, e parte dalla crapula di voler ingordamente legger con confusione ogni cosa, senza digerir nulla, ne nasce, che siccome agl' intemperanti non giova punto l'alimento, così a noi non viene alcuna utilità della lezion che facciamo. Di qui vediamo, che il legger le istorie, e il considerar la vita propria, sono ragioni, che quasi vanno del pari. Ma la prima difficoltà è questa, cioè la perversità del giudizio nostro: il che fa, che miriamo, non

dove dovremmo per dar di noi ottimo esempio, ma dove grandissimamente ci inclina, e sta rivolto l'animo nostro. Avvi ancora un' altra non minor difficoltà, che nasce dagli scrittori, i quali in tal maniera descrivono le cose fatte, che non solamente cercano d'acquistar grazia e benevolenza, ma tratti anch'essi dalla dolcezza del loro gusto, v'interpongono il giudizio loro, e spontaneamente lodano alcune cose, e pensano, che ancor noi abbiamo a seguitar tutto quello che piace a loro. Che se lo facessero semplicemente, sarebbe più facile o consentire, o dissentire da essi. Ma lo storico fa spesse volte come il cuoco, il quale condisce i cibi più secondo la gola sua, che secondo il comodo del padrone: e così Dio volesse, che l'istorico non pigliasse per gran parte con queste sue o lodi, o biasimi, l'animo di chi legge; e facendosi in un tempo medesimo col giudizio suo possessore del nostro, non facesse, col non scrivere le cose schiettamente, pregiudizio a se medesimo. Perciocchè l'istorico è interprete de' fatti successi; e se il suo giudizio è corrotto e infettato, viene alla condizione del vino, che di sua natura sia nobile, e generoso, e o dalla botte piglia il cercone, o da qualche tristizia sia corrotto e falsificato: il che è vizio grandissimo, o ignoranza intollerabile. Per la qual cosa io do ai lettori quest' avvertimento, che dovendosi legger le istorie, per la moltitudine, e l' innumerabil copia d'esempj, che hanno da essere o fuggiti, o imitati, vadano circospetti nel leggerli, essendo loro proposti tanti o frutti, o pericoli; e non vogliano in alcun modo trangugiarli tutti in un tratto: altrimenti avverrà a costoro, che stimano doversi legger l' istoria, quando non s' ha altro da fare, trascuratamente, e per passar l'ozio senza la diligente conservazione di tutti gli uffícj, quello che avvenne a quei contadini, che, mettendosi a sacco da un esercito di soldati una città, entrarono anch' essi, per ingordigia della preda, a saccheggiare la bottega d' uno speziale, la quale oltrechè era fornita d' ogni sorte di confezioni, era anche piena d' unguenti, di cerotti, e di composizioni medicinali. Perciocchè essi abbattutisi prima a' confetti, stimarono, che tutte le altre cose di bottega fossero dell' istessa dolcezza, delicatezza, e bontà ch'erano quelli; e così ingordamente allettati, si misero con furia a inghiottire, a divorare, e a trangugiar tutto il resto. Dal che ne nacque, che ad alcuni sopraggiun-

sero strane infermità di febbri, ad alcuni venne il farnetico, altri vi morirono, e niuno ve ne restò, che non fosse maravigliosamente tormentato: il che diede da ridere a tutto l' esercito. L' istoria è appunto come la vita: e siccome la vita è ingombrata ora dagli agi, ed ora da'disagi; così l'istoria, immagine della vita, è di questi esempj piena, i quali, se son presi a uso e beneficio nostro, possiamo dire d'aver tutta la nostra vita governata con prudenza. Ma io mi sento domandare da alcuno, in che modo s' abbiano a pigliar questi esempj. Al che rispondo brevemente, che chi vuol trarre utilità dall' istorie, la vuole per uno di questi tre capi, o per saper operare, o per saper ragionare, ovvero per saper ragionare, ed operare insieme. Colui che la vuol per sapere operare, bisogna che sotto alcuni capi si riduca in alberi tutta l' istoria, e distribuendo gli esempj sotto i luoghi appropriati, o alla fortezza, o alla prudenza, o ad altra virtù simile, secondo quelli nelle sue occasioni si governi, ed operi. Deve principalmente avvertire di tutte le operazioni che si leggono nell'istorie, qual sia maggiore, e di più importanza; ed essendo senza dubbio la guerra, perchè da essa dipendono gli stati, e gl' imperj, ha da considerare il giudizioso lettore, in che modo sono state dagli antichi maneggiate le guerre; e paragonàtele colle moderne, valersi a tempo delle astuzie, e de' vantaggi de' siti, del sole, e della polvere: deve là adoperar l'animo, e la fortezza in fare animo a' soldati; e qua la prudenza e il consiglio in saper riparare a' disordini ed agli accidenti, in maniera che mai non deve esser colto all' improvviso; nè non premeditato. Colui, che vuol sapere col mezzo della lezion dell' istoria discorrere, e ragionare, oltre che si può anche servire dell' istesso ordine, che colui, il quale vuole operare, potrà per mio giudizio tener questo stile. Discorrerà, che essendo la guerra la più importante azione, come ho detto, che si legga nell' istorie, questa guerra certamente non è fatta senza qualche cagione occulta, o apparente; però egli troverà prima qual sia stata la cagione di quella guerra, che si mette a leggere: e in questa discoprirà molti secreti consigli di Principi, le ragioni che ha questo Potentato sopra gli stati altrui, ed altre simili azioni tutte gravi, e tutte importanti; e recandosele a memoria, potrà ne' discorsi comuni e familiari valersene a tempo, e riuscir giudizioso, e caro.

A questo fine stesso misi io in luce, già sei anni addietro, il mio primo volume delle Cagioni delle Guerre antiche, acciocchè da quella mia raccolta si prendesse più agevolmente la cognizione di queste Cagioni: e dietro quello vanno altri libri di cagioni di guerre, i quali si daranno a stampa, se piacerà a Dio ch'io possa mai far tregua colle mie miserie (sia detto con animo ingenuo, poichè io non mi vergogno della mia povertà, mentre che vivo da uomo dabbene, e d'onore), e studiar più per secondare il genio, e far piacere a chi legge, che per servire alla dura necessità, la quale coll' indissolubil suo legame spesse volte mi fa nelle cose mie non usar quel giudizio, che per altro forse userei. E perchè, trovata la cagion della guerra, si comincia a discorrer di trovare un Generale, e di far gli altri apparecchi; però devesi con queste considerazioni apparecchiare i ragionamenti appropriati alla professione; e con simil Catena di cose considerate, deve l'uomo adornarsi l'animo, discorrendo con l'ordine ch' io dico, sopra tutti gli altri capi, e frutti dell' istorie, i quali son tanti, quante sono le cose contenute. E per certo stimo io, che questa regola, e questo modo di cavar frutto in così gioconda lezione, non possa per ventura esser se non lodato. Tuttavia ve n' ha un altro, a mio giudizio, molto più ingegnoso, e più utile; e questo serve per coloro, che vogliono, col legger le istorie, sapere operare, e ragionare; ma soprattutto giova, come credo, a chi tratta i governi degli Stati, e maneggia le Repubbliche. Questo modo sarà da me solamente accennato a' giudiziosi, e intendenti, a' quali fo conto di dover servir a guisa di pietra lidia, e di paragone, che quantunque mostri la finezza dell'oro, è nondimeno un sasso. Dico dunque, che per la sicurissima via degli alberi deve chi legge, formare alcuni capi (e per mio parere basterebbero dieci), o generi generalissimi, come diremo, Guerra, Pace, Vettovaglia, o simili, e sotto questi ridurre tutte l' altre azioni dell' istorie, cavando da essi generi generalissimi altri generi, e da questi le sue specie, finchè si viene all' individuo, nel quale si può sommariamente notar la storia, e fino il numero delle carte del libro che si legge; talchè nel trattar delle materie pertinenti alla guerra, alla pace, e ad altro simile, vien l'uomo in un subito, col mezzo di quest'albero, a ricordarsi dell' istoria a ciò appartenente, e se ne va-

le, o consigliando, o disputando, o in alcun modo operando. Questa via è tanto sicura, tanto giovevole, e tanto facile a farsi assoluto possessore e padrone dell' istorie, che quanto a me non ho mai saputo trovarne alcuna migliore: e questa è quella ch'io avrei, ed ho animo di fare una volta per pubblicarla al mondo, se mai piacerà a Dio, o agli uomini che hanno il modo di darmi commodità di studiare. Questa è la mia concatenazione, che in effetto desidero fare all' istorie, alle quali nondimeno ho fin quì in molte mie lettere dedicatorie promesso di farne un'altra, che è questa, cioè divider fra loro le istorie per le quattro Monarchie, come sarebbe: l' istoria o è degli Assirj, o de'Persi, o de' Greci, o de' Romani. Quella degli Assirj si legge nel tale Autore a carte tante, dove comincia dal tal principio, e va fino al tal libro: nel qual luogo mancando quell' Autore, si ripiglia in quest'altro a carte ec.; e così per tutte l'altre andar discorrendo dal principio al fine, dalle antiche alle moderne. Questo ordine ha da servir solamente a guisa d'un indice universale da concatenar tutte le istorie, e da poter facilmente ritrovare quello che l'uomo vuole in tutti gl'istorici, che dall'onorato M. Gabriel Giolito saranno tutti in una forma stampati, e con ordine concatenati l'un dopo l'altro secondo i tempi, ne' quali fiorirono, siccome staranno gl' istorici antichi Greci, de' quali s' è formata la presente Collana, con l' infrascritto ordine, il quale ho posto sommariamente, perchè più copiosa menzione de' tempi loro si fa nella descrizione delle vite di essi istorici da me descritte. Ma oltra tutti questi modi, ed ordini d' apprender la cognizione dell'istorie, che da me sono stati accennati, ho anche da ricordare a quei gentiluomini, e cavalieri, che nelle loro patrie sono di qualche autorità, che v' ha un mezzo assai buono, e a parer mio grandemente giovevole a facilitarsi la via d' acquistar questa notizia; e questo è l'aver copia delle Relazioni, che dagli Ambasciatori de' Principi son fatte nel ritorno a' lor Principi, per informarli della qualità della persona, del governo, delle entrate, dello stato, e delle fortezze di quel potentato, presso il quale hanno fatto la loro residenza. Perciocchè pendendo quasi sempre l'Ambasciatore dalla bocca del Principe, ed essendo uomo savio, e versato nella cognizione delle cose, oltre che in essa Relazione inserisce a'

lor luoghi giudiziosamente l'istorie antiche e moderne delle provincie soggette a quel Principe, egli anche rende particolar notizia de' siti, dove sono accadute, e (come colui che s' ha preso diletto di vedere, ed aspira a piacer quanto più può al suo Signore) le rappresenta innanzi agli occhi come in una tavola dipinta, in modo che prestamente l' uomo ne diventa capace, ed ha singolar informazione di tutte l'istorie. E per certo io lodo infinitamente coloro che si dilettano di questo studio: de' quali in particolare ho veduto amplissimi Cardinali esservi tanto applicati, che mediante questa cognizione son poi riusciti grandi ne' negozj degli stati. Tuttavia non essendo questa strada aperta a tutti, ad ognuno questo mio consiglio non può essere accetto, e profittevole; nondimeno, sebbene non gioverà, almeno non sarà discaro l' averlo sentito, per aspettar l' occasione da valersene. Vengo ora all' ordine, ed alla Concatenazione degl' Istorici.

COLLANA DEGL' ISTORICI ANTICHI GRECI

SECONDO L' ORDINE DE' TEMPI NE' QUALI FIORIRONO.

DITTE CANDIOTTO, e DARETE FRIGIO scrissero la guerra Trojana, alla quale intervennero; e successe dagli anni del mondo 4011. sino al 4018.; e innanzi la venuta del Salvatore da 1189. al 1181.

ERODOTO fiorì in tempo, che regnava in Persia Dario Longimano; in Roma i dieci uomini diedero la legge delle XII. Tavole; e la Grecia per le guerre civili fu divisa. Anni innanzi la Natività del Signore da' 464. a' 448.

TUCIDIDE fiorì in tempo che regnò in Persia Dario bastardo, e i Lacedemoni, e gli Ateniesi fecero lega insieme. Anni come sopra da' 423. a' 404.

SENOFONTE in tempo d'Artaserse Mnemone, che fece guerra col fratello Ciro; e Trasibulo cacciò d'Atene i Tiranni de' Lacedemoni; e Roma fu presa da'Galli. Con questo va congiunto Gemisto Pletone.

POLIBIO fiorì ne' tempi di Senofonte, ne' quali fu anche Platone, Focione, Isocrate, Prassitele e Metastene.

DIODORO SICILIANO fu in tempo di Tolomeo ultimo Re d'Egitto, il quale fece morire il gran Pompeo.

DIONIGI ALICARNASSEO venne a Roma quando sotto Cesare Augusto ebbe fine la guerra Civile.

GIUSEPPE EBREO fiorì ne' tempi, che Tito figliuol di Vespasiano distrusse la città santa di Gerusalemme.

PLUTARCO visse in tempo di Trajano, di cui fu maestro, essendo Papa S. Alessandro I.

APPIANO ALESSANDRINO fu in tempo d'Adriano Imperatore e del Papa S. Telesforo.

ARRIANO DI NICOMEDIA fiorì in tempo d'Adriano, e di Marco Antonino Imperatori, da' quali fu innalzato a grandi onori, e fino a' gradi Consolari; essendo Papa S. Igino.

DIONE fiorì in tempo, che Alessandro Severo non volle lasciar vendere i Magistrati; e fu Papa S. Vittore.

VITA
DI DITTE CANDIOTTO
DESCRITTA DA TOMMASO PORCACCHI DA CASTIGLIONE ARETINO.

Ditte Candiotto nacque in Candia nella città di Gnosò, ed ebbe cognizione della lingua, e delle lettere de' Fenici, che da Cadmo furono portate in Acaja. Costui fu compagno d'Idomeneo figliuolo di Deucalione, e di Merione da Molo, che vennero con esercito Capitani alla guerra di Troja: il che esso testifica nel primo libro di questa sua Stosia con simili parole: „ Non molto dopo „ giunsero Idomeneo, e Merione grand' amici fra loro: co' quali venendo io in compagnia, scrissi quanto più diligentemente „ seppi quello che prima s' era fatto a Troja, secondo che intesi da Ulisse: e così „ da qui innanzi racconterò, quanto più veracemente potrò, quello che è successo da „ poi di mano in mano, come colui che vi „ sono stato presente „. Questa Storia che esso promette nelle soprascritte parole di voler distendere, dicono alcuni, che egli la scrisse per comandamento de' suoi Capitani; ed è un'Efemeride, ovvero Diario della guerra Trojana, nella quale egli fu soldato, e

lo divise in sei libri, scritti con caratteri di Fenicia, improntati nelle scorze della tiglia. Come poi fu finita la guerra, egli tornò col suo Capitano in Candia, siccome lasciò scritto nel VI. libro con queste parole: „ Di questi ancora noi tornammo con somma allegrezza sotto Idomeneo nostro Capitano in „ Candia nostra patria „. Quivi fu egli informato di alcune cose successe dopo la guerra di Troja, da Neottolemo figliuolo di Achille, siccome nell' istesso libro fa con queste parole testimonio: „ Io ho scritto queste cose, secondo che da Neottolemo le intesi, „ quando fui chiamato da lui, nel tempo „ che egli prese per moglie Ermione figliuola di Menelao: e da lui seppi anche delle reliquie di Mennone, come le ossa furono date in Pafo „ con quel che segue. Dopo le quali cose tornato in Candia (come dice poco più a basso) andò l' anno seguento con due altri, mandato dal pubblico, in Delfo all'oracolo di Apollo, per cercar rimedio a gran moltitudine di cavallette, che, senza saperne la cagione, avevano in un momento assaltato l'Isola, e guastavano ne'campi tutti i frutti. Tornato poi in Candia, essendo omai vecchio, venne a morte, e lasciò, che quelle scorze d'albero, nelle quali aveva scritto il suo Diario, fossero in una cassetta di piombo con lui serrate nella sua

sepoltura. Quivi stettero fino al terzodecimo anno dell'Imperio di Nerone: nel qual tempo essendosi nella città di Gnoso in Candia per un terremoto aperti molti luoghi, si aperse ancora la sepoltura di Ditte; in modo che i viandanti potevano veder la cassetta di piombo. Per la qual cosa alcuni pastori, che passarono e la videro, stimando che fosse un tesoro, la cavarono dal sepolcro, ed apertala, trovarono le scorze scritte con lettere da loro non conosciute, e subito la portarono al signore di quel luogo, chiamato Euprasside, il quale, conosciuti i caratteri, mandò le scorze di tiglia a Rutilio Ruffo Presidente allora di tutta l'Isola. Rutilio, per il medesimo Euprasside, le mandò ad offerire a Nerone, stimando che vi si contenesse qualche bel secreto. Come Nerone le ebbe avute, considerato che erano lettere di Fenicia, chiamò a se gl'interpreti, e fece che gli traducessero tutto il contenuto in quelle scorze. Conosciuto poi che queste erano memorie di quell'antico uomo, che s'era trovato alla guerra di Troja, le fece tradurre in lingua Greca; e a questo modo s'ebbe vera contezza di quella guerra: ed Euprasside ben rimunerato, e fatto Cittadin Romano, se ne tornò a casa sua. Ma gli Annali scritti in nome di Ditte, furon riposti nella libreria de' libri Greci: ed acciocchè più chiara cogni-

zione se n' abbia, porrò quì una lettera di Q. Settimio Romano, appartenente a questo soggetto.

Q. SETTIMIO ROMANO
A QUINTO ARCADIO S.

Ditte Candiotto, che si trovò alla guerra di Troja con Idomeneo, scrisse un' Efemeride, o Diario di detta guerra in lettere Puniche, ch'erano allora molto usate per la Grecia, e s' erano avute da Cadmo e da Agenore. Dipoi essendo dopo molti secoli, presso Gnoso, già sede del Re di Candia, per vecchiezza rovinata la sepoltura di lui, i pastori, che quivi a sorte eran capitati, fra le altre ruine trovarono per ventura un cassettino, serrato dal fabbro con lo stagno; e datisi a credere, che fosse un tesoro, subito l'apersero, nè vi trovarono oro, nè altra preda, ma libri di tiglia. Costoro vedutisi ingannati della speranza, li portarono a Prassi, Signor di quel luogo, il quale, mutati i caratteri in lettere Greche, poichè tutto il resto della narrazione era Greco, li offerse a Nerone Imperatore Romano, che perciò gli donò assai. Essendomi poscia questi libretti venuti nelle mani, per la vaghezza ch' io ho della vera istoria, entrai in gran desiderio di tradurli, come stavano, in lingua latina; non

tanto perch' io mi confidassi del mio ingegno, quanto per cacciar la pigrizia dall'animo ozioso. Per la qual cosa ne' primi cinque libri, ne' quali si contiene tutto quel che successe in guerra, io ho serbato il numero medesimo: ma il resto, che tratta del ritorno de' Greci, l'ho ridotto in uno, e lo mando a voi, mio Ruffino. Voi, come è il dovere, favorite l'impresa mia.

DELLA GUERRA TROJANA

LIBRO PRIMO

Si radunarono in Candia, per divider fra loro i beni d'Atreo, tutti i Re della Grecia, ch'erano discesi da Minos figliuolo di Giove: perciocchè Atreo figliuolo di Minos, facendo testamento, ordinò, che egualmente a' figliuoli delle sue figliuole fosse diviso ciò che di suo si trovava in oro, argento, bestiami, fuorchè l'imperio delle città, e delle terre, il quale volle che passasse a Idomeneo, a Merione di Deucalione, e ad un altro Idomeneo Molio. A quest'effetto pertanto si radunarono Palamede figliuol di Climene, e di Nauplio, Eace, e Ditte del monte Ida di Candia, e Menelao figliuolo d' Europa, e di Plistene; e questi era anche procuratore d' Anasibea sua sorella, e moglie di Nestore, e d'Agamennone suo fratel maggiore, a dover rappresentare la persona loro in questa occasione. Ma costoro non tanto erân chiamati figliuoli di Plistene, come veramente erano, quanto figliuoli d' Atreo per questo rispetto; perchè, essendo morto Plistene lor padre assai giovane, e di se non avendo lasciato memoria alcuna, Atreo mosso a compassione de' fanciulli, li tolse seco, e li nodrì come figliuoli di Re: e dopo lui, venendo alle divisioni, tutti si portarono l' un con l'altro da amorevoli, e da uomini di buona fama. La qual cosa mosse tutti quelli ch'erano del parentado d'Europa, che in quell'

Isola era religiosamente onorata, a concorrer quivi, e benignamente salutargli nel tempio; dove fatto sacrificio con più animali, secondo l' usanza del padre, fu lor fatto banchetto, e furon trattati magnificamente. Ma i Re della Grecia, sebbene facevano festa grande anche nei giorni seguenti di ciò che con magnificenza era dato loro; nondimeno più si movevano a maraviglia per la nobil fabbrica del tempio, e per le belle opere che guardavano, e si ricordavano essere state mandate tutte di Sidone di Fenicia, patria d'Europa, e dalle gentildonne per adornarlo.

In questo tempo Alessandro Frigio, figliuolo di Priamo, venne con Enea, e con altri suoi parenti e compagni a Sparta: dove essendo stato alloggiato nel palazzo reale di Menelao, commise una disonestissima ribalderia; perciocchè innamoratosi d' Elena moglie del Re, ch'era sopra tutte le altre della Grecia di mirabil bellezza, considerato che il Re non v'era, la rapì, e con molta roba la cavò della propria casa, e menò seco ancora Etra, e Climene parenti di Menelao, che come intrinseche stavano per amorevolezza con Elena. Di che venuta la nuova in Candia, e di ciò ch' Alessandro aveva fatto nel palazzo di Menelao, secondo il costume della fama, tutte le cose erano per l' Isola raccontate, come in simili casi avvenir suole, maggiori che non erano; imperciocchè si diceva, che il palazzo del Re era stato preso, il Regno rovinato, e simili altre novelle. Menelao, comecchè mal gli sapesse aver perduto la moglie; nondimeno più si dolse dell' ingiuria delle parenti che abbiamo nominate. Ma Palamede vedendo che il Re per isdegno, e per collera era fuor di se, e scarso di partiti, subito mise le navi all'ordine, e fornitele d'ogni apparecchio, le fece avvicinare a terra: poscia con

poche parole, secondo che il tempo richiedeva, consolò il Re, e imbarcato ciò che nella divisione era loro toccato, lo fece montare in nave, e in pochi giorni, col vento favorevole, giunsero a Sparta. Quivi eransi portati per questo rispetto Agamennone, e Nestore, con tutti i parenti di Pelope che regnavano in Grecia: i quali inteso l'arrivo di Menelao, tutti si radunarono insieme, e di comun consiglio elessero Palamede, Ulisse, e Menelao Ambasciatori a Troja, ancorchè la scellerata crudeltà gli avesse sdegnati, ed accesi di desiderio di vendicar l'ingiuria. Imposero loro, che dolendosi dell'offesa, richiedessero Elena, e ciò che con essa era stato rubato. Gli Ambasciatori giunti in pochi giorni a Troja, non vi trovarono Alessandro; poichè navigando egli con fretta, era arrivato, non considerando il favor de' venti, in Cipro; e quindi prese alcune navi, aveva trascorso in Fenicia, dove ricevuto come amico dal Re di Sidonia, egli di notte a tradimento l'uccise; e secondo che in Lacedemone s'era portato da avaro, così quivi ancora rubò tutti gli arnesi più preziosi del palazzo convertendoli in uso della malvagità sua. Ma appena si seppe la sciagura del Re da coloro, che dalle mani d'Alessandro, piangendo, erano scampati, si levò il romore, e tutto il popolo corse al palazzo: e perchè Alessandro con quella preda, che più gli era piaciuta, s'affrettava di partire, essi armati in così breve tempo, corsero alle navi, ed attaccarono crudele zuffa. Da amendue le parti ne morirono molti, vendicando gli uni ostinatamente il loro Re morto, e gli altri facendo ogni sforzo per salvarsi il furto fatto. Due navi vi furono abbruciate; ma difendendo i Trojani valorosamente le altre, le salvarono; e all'ultimo vedendo i nemici stanchi per il trop-

po combattere; essi scamparono via. In questo mezzo Palamede, uno degli Ambasciatori in Troja, la di cui saviezza in que'tempi così in casa, come fuori era in gran considerazione, andò a Priamo, e si lamentò in Consiglio dell'ingiuria d'Alessandro, facendo toccar con mano la rovina del comune albergo. Mostrò di poi, quante discordie erano per succedere fra i due Regni; e rinfrescò la memoria delle inimicizie d'Ilio, e di Pelope, e d'altri, i quali per sì fatte cagioni avevano fin del tutto rovinati i loro popoli. Oltre di ciò discorrendo intorno alle difficoltà della guerra, e ai comodi della pace, disse di saper molto bene, che per sì barbara disonestà molti uomini si sarebbon mossi a giusto sdegno; talchè facilmente gli autori dell'ingiuria abbandonati da ognuno, avrebbono dell'empietà loro patito il convenevol castigo. Volendo egli andar più innanzi, Priamo l'interruppe nel più bel del parlare, dicendogli, che usasse più modestia; imperciocchè non è cosa onesta accusare un'assente, il quale facilmente forse potrebbe difendersi, quando fosse presente. Con queste ed altre parole Priamo trattenne la querela fino al ritorno d'Alessandro; atteso che egli s'era accorto, come tutti del suo Consiglio s'erano commossi per le parole di Palamede, e tacendo, avevano solamente col volto biasimato la sua commessa scelleraggine: e questo perchè tutte le cose erano state esposte con maravigliosa eloquenza, e con le parole del Re Greco era mischiata certa forza, che moveva gli animi a compassione. In questa guisa per quel giorno fu licenziato il Consiglio: e Antenore, uomo cortese, che più degli altri amava il bene, e l'onesto, menò ad alloggiare seco gli Ambasciatori, che a ciò acconsentirono. In questo mezzo tornò fra pochi giorni Alessandro co' sopraddetti compagni, e

menò seco Elena. All'arrivo di costui tutta la città si levò a romore, biasimando da principio, e poi al fine ciascuno sdegnandosi, e bestemmiando l'esempio di quella ribalderia, e dolendosi dell' ingiuria di Menelao. Per la qual cosa Priamo travagliato, e dubbioso, chiamò i figliuoli, per intendere che cosa in questa impresa s'avesse avuto a fare: i quali ad una voce affermarono, che Elena non si dovesse rendere; perciocchè essi vedevano quante ricchezze con lei erano state condotte, le quali tutte, se Elena si restituiva, necessariamente si avevano a perdere. Oltre di che s'eran di già mossi per la bellezza delle donne, che con Elena eran venute, con le quali ciascuno aveva già disegnato di far nozze; come coloro, che essendo così di lingua, come di costumi Barbari, e non facendo considerazione, o stima delle cose giuste, s' erano lasciati acciecare dall' avarizia, e dalla lascivia. Laonde Priamo, lasciati questi, chiamò i vecchi, e dichiarato il parer de' figliuoli, domandò loro consiglio di ciò che avesse dovuto fare. Ma avanti che i vecchi, secondo il costume, consigliassero, i figliuoli del Re entrati con furia nel Consiglio, con le lor disoneste creanze minacciarono di rovinare ciascuno che consigliasse contro il piacer loro. Tutto il popolo intanto sommamente biasimava l' ingiuria fatta indegnamente, e in questo modo, dicendo molte altre cose, bestemmiava e gridava. Per il che Alessandro acciecato dall'appetito, e dubitando che il popolo non gli si movesse contro, in compagnia de'fratelli armati, gli diede con impeto addosso, e ne ammazzò parecchi; gli altri furono salvi per rispetto de' baroni del Consiglio, che ad istigazione d'Antenore si erano quivi recati, di modo che il popolo così disprezzato, se ne tornò a casa con suo danno, e senza effetto.

Il dì seguente il Re, per consiglio di Ecuba, andò con essa ad Elena, e salutandola con bel garbo, la confortò a star di buon animo, e le domandò chi fosse, e da chi discesa. Ella rispose, che era parente di Alessandro, e molto più congiunta a Priamo, e ad Ecuba, che a Plistene. Così fattasi da capo, raccontò l'origine de' suoi Antenati, dicendo che Danao ed Agenore erano gli autori della casata sua, e di quella di Priamo; imperciocchè di Plejone figliuolo di Danao, e d'Atlante nacque Elettra, la quale ingravidata da Giove partorì Dardano, di cui nacque Trojo, e di mano in mano gli altri Re di Troja. Ma d' Agenore nacque Taigete, che di Giove partorì Lacedemone: questi generò Amito Musculo, di cui nacque Argalo padre d'Ebalo, il quale era chiaro, essere stato padre di Tindaro, di cui ella era nata. Oltre di ciò ella ricordò il parentado di sua madre con Ecuba, il quale era stato diviso da Fenice figliuolo d'Agenore, e da'discendenti fra Ecuba, e Leda. Poichè ebbe ordinatamente raccontato queste cose, cominciò a piangere, ed a pregarli, che non volessero tradirla, avendola accettata sopra la fede loro; e che ella non aveva tolto di casa di Menelao altro che le cose sue proprie. Ma non era già chiaro se ella ciò dicesse per lo sfrenato amore che portava ad Alessandro, o per timore che avesse del castigo d'essersi fuggita dal marito. Ecuba, intesa la volontà d' Elena, e la parentela ch'era fra loro, l'abbracciò, e poi fece ogni opera, acciocchè ella non fosse tradita. Priamo, e i suoi Consiglieri affermavano, che non era più da trattener gli Ambasciatori, nè da far contrasto al voler del popolo; ma Deifobo, che non era men del fratello Alessandro innamorato d' Elena, non discerneva quel che fosse onesto;

e perciò acconsentiva di buon grado ad Ecuba, la quale pregando ostinatamente ora Priamo, ora i figliuoli, nè mai cessando in modo alcuno, o per qualsivoglia ragione d'abbracciarli, tirò alle sue voglie quanti erano quivi. In questa guisa fu finalmente corrotta la pubblica utilità per consentire alla madre.

L'altro giorno poi Menelao, e i compagni entrarono in Consiglio a domandar la moglie, e le altre robe che gli erano state tolte: e Priamo, il quale sedeva in mezzo fra i suoi principali, comandò silenzio, e diede libertà ad Elena, che per ciò era quivi venuta alla lor presenza, di tornarsene, se le pareva, a' suoi. Dicesi, che ella rispondesse, di non voler nè ritornar alla patria, nè di starle bene il seguitare ad esser congiunta in matrimonio con Menelao. Per la qual cosa i figliuoli del Re partirono dal Consiglio con molta allegrezza, poichè vedevano ch' Elena restava con loro. Ciò fatto, Ulisse avendo animo piuttosto di far loro un protesto, che speranza di fare alcun buono effetto con le sue parole, ricordò quello che Alessandro aveva così indegnamente contro la Grecia commesso; e minacciò di farne in breve tempo vendetta. Dopo lui, Menelao, acceso di collera, scosse la testa, e con volto burbero minacciando rovina ai Trojani, se n'uscì del Consiglio; la qual cosa venuta agli orecchi de' figliuoli di Priamo, consultarono fra loro in secreto di voler ammazzare a tradimento gli Ambasciatori, credendo, come veramente fu, ch' essi tornando senza alcuna buona conclusione, avessero a procurare, che contro di loro si movesse gran guerra; ma Antenore, della di cui probità, e lodevoli costumi abbiamo parlato di sopra, andò da Priamo, e si dolse della congiura fatta, argomentando, che contra lui, e non contra gli

Ambasciatori, i suoi figliuoli facevano trattato; e che egli non avrebbe ciò comportato: e inoltre lo fece non molto dopo intendere agli Ambasciatori; onde spiata bene ogni cosa, e data loro grossa guardia, come prima gli parve a proposito, li fece partire sani e salvi.

Mentre che queste cose si trattavano in Troja, per la Grecia se ne sparse la fama; onde i discendenti da Pelope si radunarono tutti insieme, e stabilirono con giuramento di muovere la guerra a Priamo, qualora non rendesse loro Elena con tutte le robe tolte. Gli Ambasciatori ritornati a Lacedemone, esposero prima qual fosse l'intenzione d'Elena; dipoi raccontarono le parole, e i portamenti di Priamo, e de' figliuoli verso loro, lodando fuor di modo la fede di Antenore verso gli Ambasciatori: la qual cosa udita da' Greci, diedero ordine, che ciascuno mettesse in punto nelle sue terre e giurisdizioni ciò, che facesse bisogno per la guerra: e di comun consiglio elessero, che la dieta per l'apparecchio delle cose da guerra s'avesse da fare in Argo, Regno di Diomede, come luogo più opportuno. Quivi, quando tempo gli parve, arrivò innanzi agli altri Ajace Telamonio, famoso in guerra per valore, e per grandezza di corpo, e menò seco Teucro suo fratello; e non molto dopo giunsero Idomeneo, e Merione grandi amici fra loro. Con costoro venendo io in compagnia, scrissi quanto più diligentemente seppi, quel che prima s'era fatto a Troja, secondo che intesi da Ulisse: e così da qui innanzi racconterò quanto più veracemente potrò, quel che è successo da poi di mano in mano, come quegli che vi sono stato presente. Dopo costoro, che ho nominati poc'anzi, sopraggiunse Nestore, con Antiloco, e Trasimede, ch'egli aveva avu-

ti d'Anasibea, i quali furono seguitati da Peneleo, con Leito, e con Archesilao parenti. Vennero appresso Protenore, e Clonio, Principi di Beozia, e Schedio, ed Epistrofo Focesi, Ascalafo, e Jalmeno d'Orcomeno, Diore, e Mege figliuolo di Fileo, Toa d'Andremone, Euripilo d'Evemone, Orcomenio, e Leonteo. Seguì poscia Achille figliuolo di Peleo, e di Tetide, il quale dicono, che da Chirone fu ammaestrato nell'arte della guerra. Era Achille fin da'primi anni della sua giovinezza, grande di persona, di bello aspetto, e fino allora avanzava tutti di valore, e di gloria nell'arte militare, Non mancava però d'esser alquanto inconsiderato, e d'aver certa bestiale impazienza di costumi. Con lui vennero Patroclo, e Fenice: quegli era suo amico stretto, e questi suo maestro e guardiano. Non vi mancarono anche Tlepolemo, ed Eutrafrate, e poscia Fidippo, ed Antifo famosi per apparenza d' armi, rispetto a Ercole loro avolo. Dopo questi venne Protesilao figliuolo d' Ificlo, e Podarce suo fratello; ed appresso seguì Eumelo Fereo, il cui padre Ameto salvò a se stesso la vita, per essere sua moglie morta per lui. Furono oltre a ciò chiamati a questa guerra Podalirio, e Macaone di Tracia figliuoli d'Esculapio, perchè erano Medici eccellenti; e dopo loro Filottete figliuolo di Peante, il quale essendo stato compagno d'Ercole, aveva avuto, dopo la morte di lui, dagli Dei le saette del compagno per merito della sua industria. Vennevi il bel Nireo da Sime, e Mnesteo d'Atene, ed Ajace Oileo da Locri: e da Argo vennero Anfiloco d'Anfiarao, e Stenelo di Capaneo, e con loro Eurialo di Mecisteo. D'Etolia vi giunse Tisandro di Polinice. Gli ultimi di tutti furono Demofoonte, ed Acame: e tutti questi erano della schiatta di Pelope. Se-

guirono, presso a'raccontati, molti altri Principi dalle loro Provincie, chi perchè aveva lega co'Re, e chi perch'era partecipe dell'istesso Regno: i nomi de' quali non m'è parso necessario di riferire a un per uno.

Ora essendo tutti radunati in Argo, Diomede gli ricevè, quanti erano, in casa sua, e ministrò loro le cose necessarie. Venne poi Agamennone con grossa somma di denari da Micene, e gli divise fra tutti: la qual cosa diede loro maggiore animo, e prontezza a quella guerra; onde di comun consenso fu determinato, che in questa guisa, sopra le condizioni d'essa, fosse fatto il giuramento. Calcante indovino, figliuolo di Nestore, fece menare in mezzo della piazza un porco maschio; e squartatolo in due pezzi, una parte ne pose verso Levante, ed una verso Ponente: di poi volle che tutti cacciassero mano alle armi, e vi passassero in mezzo. Ciò fatto, bagnarono la punta della spada nel sangue del porco, e fecero alcune altre cerimonie a ciò necessarie, e incontanente giurarono con questo solenne atto d'esser nimici di Priamo, nè mai partirsi dalla guerra, finchè non avessero rovinato Troja, e tutto il Regno. Quindi si lavarono per mondarsi puramente, e con molti sacrificj placarono il Dio Marte, e la Concordia. Dopo questo, nel tempio di Giunone Argiva vollero elegger sopra tutti il Generale di quell'impresa; ed avendo dato a ciascuno la sua tavoletta da scriverci il nome di chi più gli piacesse che a ciò fosse eletto, di comun consenso tutti scrissero con lettere Africane il nome d'Agamennone: il quale acconsentendo al parer di tutti, prese il governo della guerra, e dell'esercito con favorevoli acclamazioni. Gli fu dato questo carico meritamente, sì perchè egli era fratello di colui, pel quale questa guerra s'appa-

recchiava, come perchè fra gli altri Re di Grecia, per le molte sue ricchezze, era tenuto grande, e famoso. Capitani delle navi furono poi Achille, Ajace, e Fenice; e dell'esercito di terra Palamede, Diomede, ed Ulisse, con carico di compartir fra loro gli ufficj, e le guardie del dì, e della notte. Finite queste cose, tornò ciascuno nel suo Regno a mettersi in punto di robe, e d'istrumenti da combattere, intanto che tutta la Grecia ardeva di sommo desiderio di guerra, apparecchiando arme, lancie, cavalli, e navi: e tutte queste cose in due anni interi furono messe in ordine. I giovani, alcuni per lor medesimi, ed altri per concorrer di gloria co' compagni, s'affrettavano di trovarvisi. Ma tra gli altri apparecchi, grande soprattutto fu quello che si fece delle navi per poter levar interamente così numeroso esercito, che da ogni parte in un sol luogo aveva tutto a radunarsi, acciocchè niuno per mancamento di legni, avesse da restare indietro.

In capo di due anni tutti i Re mandarono in Aulide di Beozia, luogo eletto di comun parere per far la massa, le navi fornite secondo le forze loro. Di questi fu il primo Agamennone, che di Micene ne mandò prima cento, e poi altre sessanta, che aveva fatte fabbricare a molte sue città, e ne fece Capitano Agapenore. Nestore ne mandò novanta assai ben allestite; Menelao di Lacedemonia sessanta; Mnesteo d'Atene cinquanta; Elpenore d'Euboja trenta, Ajace Telamonio di Salamina quaranta; Diomede d'Argo ottanta; Ascalafo, e Jalmene Orcomenii trenta; Ajace Oileo dodici; Archesilao, Protenore, Peneleo, Leito, e Clonio di tutta la Beozia cinquanta; Schedio, ed Epistrofo di Focide quaranta; Talpio, e Diore con Anfimaco, e Poliseno d'Elide, e d'altre città di

quella provincia quaranta; Toade d'Etolia quaranta; Mege di Dulichio e d'altre Isole Echinadi quaranta; Idomeneo, e Merione di tutta Candia ottanta; Ulisse d'Itaca dodici; Proteo di Magnesia quaranta; Tlepolemo di Rodi, e delle altre Isole all'intorno otto; Eumelio undici; da'Pelasgi cinquanta; Nirco di Sime tre; Podarce, e Protesilao di Filaca, e d'altre lor terre quaranta; Podalirio, e Macaone trenta; Filottete di Metone, e d'altre città sette; Euripile Orcomenio quaranta; Guneo ventidue; Leonteo, e Polipete dello stato loro quaranta; dall'Isole Nisiro, Caprate, Coo, Caso, e Calidne trenta; Tisandro di Polinice, di cui s'è fatta menzione di sopra, da Tebe cinquanta; Calcante d'Acarnaria venti; Mopso di Colofone venti; ed Epeo dall'Isole Cicladi trenta: tutte le quali navi furono caricate di grano in molta copia, e d'altre cose necessarie per il vivere, secondo il comandamento d'Agamennone, acciocchè a sì gran numero di soldati non mancassero le debite vettovaglie. In così grande apparecchio di navi era, secondo l'usanza de'paesi, buon numero di cavalli, e di carri; nondimeno lo sforzo maggiore de' soldati era di fanteria; perciocchè di tutta la Grecia non si può cavar gran copia di cavalli, per non esservi molti pascoli. Non vi mancarono ancora molti pratichi della marineria, che a sì grande apparato erano necessarj. In que'giorni stessi non avemmo mai forza di svolgere nè con premio, nè per amore di Falide Re de'Sidonj, Sarpedone Licio, acciò seguisse la compagnia, e il valor della milizia nostra contra i Trojani; attesochè egli non volle mai romper la fede al Re Priamo, da cui con molti grossi presenti, e doppiamente cresciuti era stato prima trattenuto. Cinque anni di tempo si consumarono nel

fabbricare, ed armare quel numero di navi, che ho detto essere stato messo in ordine da tutta la Grecia: alle quali non mancando altro che i soldati, concorsero in Aulide tutti i Capitani in un tempo medesimo, come se avessero udito il segno.

Frattanto che s'affrettavano per imbarcarsi, Agamennone, il quale, come ho detto, era stato da tutti creato Capitano Generale, allontanatosi alquanto dall' esercito, vide per ventura vicino a un bosco di Diana una camozza che pasceva, e con una saetta la ferì, non sapendo, che il luogo fosse religioso. Sdegnossi Diana per questo fatto; onde non passò molto, che l'aria si corruppe di peste, e se ne ammalavano molti. Incrudelendo poscia ogni giorno più il male, morivano gli uomini e le bestie indifferentemente a migliaja, nè vi si poteva trovare alcuno scampo, poichè sentivano danno tutte le cose, che da quella peste eran tocche. Laonde i Capitani, entrati di ciò in pensiero, sentirono a dire da una donna tenuta in gran riputazione di probità, che Diana, sdegnata per la morte della sua camozza, che le piaceva assai, con quella peste puniva tutto l'esercito per il sacrilegio commesso, e che non prima si sarebbe placata, che l'autor della scelleraggine avesse, in cambio della camozza, sacrificato la sua figliuola maggiore. Come ciò s'intese per l'esercito, i Capitani andaron tutti ad Agamennone, e dopo che l'ebbero molto pregato, alla fine, ricusando egli, lo forzarono a provedere a sì gran male. Tuttavia stando esso nella sua ostinazione, che da niuno poteva in alcun modo essere svolto, i Capitani gli dissero molte ingiurie, e all'ultimo gli tolsero il generalato, creando in suo luogo, acciocchè sì grande esercito non fosse senza Generale, e senza la debita disciplina,

innanzi a tutti Palamede, di poi Diomede, ed Ajace Telamonio, e per quarto Idomeneo: e così l'esercito fu diviso fra questi quattro, non cessando però frattanto il furor della peste. Ma Ulisse, mostrandosi in collera per l'ostinazion d'Agamennone, ed affermando di volersene tornare a casa, trovò al male un grande, e non punto sperato rimedio; perciocchè se n'andò, senza far motto ad alcuno, a Micene, e portò a Clitennestra lettere contraffatte in nome d'Agamennone, il tenor delle quali era, ch'esso aveva maritato Ifigenia sua maggior figliuola ad Achille, e che non voleva andare a Troja, se prima a ciò non soddisfaceva: onde scriveva, che sollecitasse a mandarla con tutto quello, che per le nozze facesse a proposito. Vi soggiunse appresso più cose per colorir la bugia, ed acquistar la credenza; in tanto che Clitennestra, allegra, così per amor d'Elena, come perchè la figliuola si maritasse a uomo così famoso, di buona voglia diede ad Ulisse Ifigenia, il quale con essa fra pochi giorni tornò all'esercito, e all'improvviso fu veduto nel bosco di Diana con la donzella. Agamennone, ciò udito, mosso dall'affezione della pietà paterna, si sollecitò di fuggire, per non trovarsi a così scellerato sacrificio; ma di ciò accortosi Nestore, che fra tutti gli altri uomini della Grecia era il più bel parlatore, e il più giocondo e grato, con molte parole lo persuase a restare, e lo rimosse dall' opinion sua. Intanto Ulisse, Menelao, e Calcante, che avevano di ciò avuto carico, fatto discostare ognuno, misero a ordine la fanciulla per sacrificarla; ma incontinente cominciò il giorno a oscurarsi, e il cielo a riempirsi di nuvoli, venendo subiti baleni, tuoni, e saette: inoltre tremò la terra e il mare, e finalmente di tal maniera si confuse l'aria, che spari-

to ogni lume, in poco d'ora venne gran pioggia, e grandine, durando lungamente la malvagità del tempo. Stavano in gran paura, dubbio, e travaglio Menelao, e tutti coloro, che mettevano in ordine il sacrificio, sì per la repentina mutazione dell'aria, la quale stimavano che fosse prodigio divino, come per il danno de'soldati, i quali dubitavano, che dalla cominciata impresa non si tirassero indietro. Mentre essi stavansi così incerti, fu sentita nel bosco una voce, che diceva, come la Dea non teneva conto di quel sacrificio; e però, che avendo ella compassione della fanciulla, dovessero astenersi di toccarla, e sacrificassero in cambio di lei ciò che quivi trovassero, essendo poi ad Agamennone, per la sua scelleraggine, riserbato convenevol castigo, il quale dopo la vittoria di Troja dalla moglie gli sarebbe stato dato. Cominciarono poscia a cessare i venti, le saette, e tutte le altre tribolazioni, che soglion nascere ne'gran movimenti del Cielo. Mentre che ciò si trattava nel bosco, Achille ebbe separatamente lettere da Clitennestra con grossa somma d'oro, nelle quali essa gli raccomandava la figliuola con tutta la famiglia: le quali come ebbe lette, e conosciuto l'astuzia d'Ulisse, in fretta, lasciata ogni altra cosa, corse al bosco, e gridando ad alta voce contra Menelao, e i compagni, minacciò loro, e disse, che non dovessero fare alcun male ad Ifigenia, se non volevano patir l'ultima rovina. Essi, vedendolo quivi sopraggiunto, e standosi per anco attoniti e smarriti, poichè già s'era rischiarato il tempo, menaron fuori la fanciulla: e stando in pensiero sopra quello che avessero avuto a sacrificare alla Dea di sua commissione, si fermò senza paura dinanzi all'altare una cerva d'assai riguardevole bellezza; il perchè immaginatisi, che questa fosse l'ostia pre-

sentata dalla Dea per far sacrificio, la presero, e sacrificarono. Ciò fatto, subito cessò la peste, e l'aria tornò serena, come suol'essere la state. Achille, e coloro che avevano apparecchiato il sacrificio, diedero segretamente la fanciulla in salvo al Re degli Sciti, che allora era quivi. Ma i Capitani veduta la peste cessata, e i venti buoni a navigare, come d'estate, andarono tutti allegramente ad Agamennone, e consolatolo per il successo della figliuola, di nuovo lo crearono Generale con gran soddisfazione e festa di tutto l'esercito, il quale lo amava da padre, e da ottimo consigliere. Agamennone o fatto accorto per le cose passate, o pensando alla necessità degli accidenti umani, divenuto perciò costante contro la fortuna, fece vista di scordarsi di quanto era successo, prese il carico, e quel dì medesimo fece a tutti i Capitani un convito. Indi a pochi giorni, come parve buon tempo, l'esercito, secondo l'ordine dato da'Capitani, s'imbarcò sulle navi, che erano cariche di molte preziosissime cose quivi portate dagli abitatori di quel paese, essendo loro stato donato il grano, il vino, e le altre cose necessarie all'armata da Anio, e dalle figliuole, che erano chiamate Cenotrope, e principali della Religione divina: e in tal guisa ci partimmo d'Aulide.

DELLA GUERRA TROJANA

LIBRO SECONDO

Subito che l'armata fu giunta con buoni venti nella provincia de'Misj, fu dato il segno, e con prestezza tutte le navi s'accostarono al lido, dove desiderando di smontare, le guardie del luogo si fecero loro incontro. Queste erano quivi state messe da Telefo Re di Misia, per difendere tutto il paese dal furor de' corsari: onde i nostri non potendo sbarcare, nè pigliar terra, prima che il Re avesse avuto nuova dell' esser nostro, ne fecero sul principio poca stima, e cominciarono uno a uno a saltar fuor di nave: ma perchè le guardie non si ritennero punto, e con ogni sforzo si misero a impedirci, e a far resistenza, parve a' Capitani di far vendetta di questa ingiuria, e dato di mano all'armi, saltarono delle navi, e cominciarono, così com' erano infiammati di sdegno, ad ammazzar le guardie, non perdonando a chi fuggiva: anzi dove ciascun s'abbatteva a color che scampavano, quivi lo tagliava a pezzi. In questo mezzo i primi, che dal furor de'Greci erano scampati, giunsero a Telefo, e gli raccontarono, che molte migliaja di nimici erano entrati nel suo paese, avevano ammazzato le guardie, ed occupato il lido, non tralasciando, secondo che la paura dettava loro, d'aggiugnervi molte cose di vantaggio. Il Re Telefo, chiarito

del fatto, incontinente si mosse contro i Greci, con quelli che si trovavano presso di lui, e che in fretta aveva potuto mettere insieme; e così l'una parte e l'altra animosamente fatto testa, e ristretta insieme, venne alle mani, tagliandosi l'un l'altro a pezzi dove s'incontravano: ed essendosi la battaglia così innasprita per l'offese ricevute, Tisandro di Polinice, di cui s'è di sopra parlato, venne alle mani con Telefo, e da lui fu ammazzato. Aveva prima Tisandro ucciso gran numero di nimici, e fra gli altri un compagno di Telefo, che da lui per il suo valore, ingegno, ed industria era stato fatto Capitano, ed aveva combattuto da valoroso; della cui morte Tisandro fatto arrogante, prese cuore, ed ebbe animo di mettersi a impresa maggiore che la sua virtù non permetteva; finchè dal Re fu messo a morte. Il corpo di costui tutto insanguinato, fu da Diomede, che molti anni prima da suo padre l'aveva avuto per compagno, portato sopra le spalle, ed arso; e poscia, secondo l'usanza della sua patria, fu data sepoltura alle reliquie.

Intanto Achille, ed Ajace Telamonio, vedendo con molto danno de' loro durare il fatto d'arme, fecero due parti dell'esercito, e confortati i loro, secondo la brevità del tempo, come se benissimo si fossero rinfrescati, assalirono con molto impeto il nimico. I Capitani, e i principali dell'esercito ora cacciavano i nimici che fuggivano, ed ora facendo gran resistenza, come un monte gli si opponevano; e in questa guisa o erano i primi, o fra i primi a combattere, e facevano gloriosa la fama del valor loro così presso i nimici, che presso i loro compagni. In questo mezzo Teutrazio figliuol di Teutrazio, e d'Auge, e dal lato di madre fratel di Telefo, ve-

duto combattere Ajace con tanta gloria contra i suoi, prestamente lo venne a incontrare; ma essendo da lui ferito, venne a morte. Di che Telefo non poco sdegnato, come vago di vendicar il fratello, andò per affrontare Ajace; e cacciati coloro che gli si erano opposti, si mise a perseguitare Ulisse fra certe vigne, che quivi erano; ma percotendo nel tronco d'una vite, cadde a terra: il che avendo veduto Achille da discosto, con un dardo fu da lui ferito nella coscia manca. Telefo subito drizzatosi, si cavò il ferro del corpo, e da gran numero de'suoi, che quivi erano corsi, fu liberato dal soprastante pericolo. Era omai passata gran parte del giorno, ed amendue gli eserciti attendendo senza riposo a combattere assiduamente per il continuo contrasto de'valorosi Capitani, sentivansi stracchi. Imperciocchè i nostri trovandosi alquanto deboli per aver più giorni navigato, s'erano grandemente sbigottiti per la presenza di Telefo, il quale essendo figliuolo d'Ercole, grande di statura, e gagliardo di forze, aveva con la propria gloria uguagliato le divine virtù del padre. Ma sopravvenendo la notte bramata da tutti, si cessò di combattere, e i Misj se ne tornarono alle stanze loro, ed i nostri alle navi. In questo fatto d'arme ne morirono assai dall'una, e dall'altra parte, e i più restaron feriti; di maniera che niuno, o pochissimi si ritirarono senza qualche danno dalla rovina della guerra. Il dì segnente si mandarono Ambasciatori l'uno all'altro per poter seppellire i morti; e così fatto tregua, li raccolsero, gli arsero, e seppellirono,

Frattanto Tlepolemo insieme col fratello Antifo, e Fidippo, ch'io dissi esser figliuoli di Tessalo, e nipoti d'Ercole, intesero, che il Re che quivi signoreggiava, era Telefo; onde fidati nella parentela an-

darono a trovarlo, e l'informarono chi fossero, e con chi navigassero; e dette molte altre cose, in ultimo si dolsero acerbamente, ch'egli come nimico si portasse contra loro, poichè Agamennone, e Menelao nipoti di Pelope, e suoi parenti, avevano messo insieme quell'esercito. Gli raccontarono poscia tutto quello che Alessandro aveva operato contra la casa di Menelao, rubando Elena; e gli fecero toccar con mano, che ragionevolmente egli e per la parentela, e di più per la scelleraggine del comune albergo violato, di sua volontà doveva moversi a dare ajuto ai Greci, per li quali Ercole in tutta la Grecia aveva lasciato memoria delle sue molte, e notabili fatiche. Telefo, ancorchè la ferita gli desse gran dolore, e tormento non poco, nondimeno rispose cortesemente, che la colpa era piuttosto la loro, i quali essendogli amicissimi, e parenti, non gli avessero fatto sapere la venuta loro nel suo Regno, nè s'eran dati a conoscere, acciocchè egli avesse potuto riceverli agiatamente, onorarli di doni convenevoli, ed a comodo loro licenziarli. Disse, che contra Priamo non voleva moversi; perciocchè egli aveva per moglie Astioche figliuola di lui, e n'aveva generato Euripilo: il che era un pegno di strettissimo legame. Commandò poi alle sue genti, che non facessero più guerra, e diede a'nostri licenza di poter a loro piacere scendere dalle navi. Allora Tlepolemo, e gli altri che erano con lui, furono consegnati ad Euripilo; ed avendo ottenuto quanto avevano desiderato, tornarono alle navi, e dichiararono ad Agamennone, ed agli altri Re la pace fatta con Telefo: i quali, ciò udito, tralasciarono di buona voglia di apparecchiarsi per la guerra. Andarono poscia a Telefo, per comun consiglio, Achille ed Ajace, i quali consola-

tolo ne'suoi gravi dolori, lo pregarono a sopportar con forte animo ogni accidente. Ma Telefo, essendoglisi alquanto mitigato il dolore, dava la colpa a'Greci, che non avessero mandato ad avvisarlo della loro venuta. Domandò poi, quanti nipoti di Pelope fossero in quell'esercito; ed avendolo inteso, pregò con grande istanza, che li facessero andar tutti da lui. Avendo i nostri promesso di far quanto gli piaceva, manifestarono agli altri il desiderio del Re, ed i nipoti di Pelope, eccetto che Agamennone, e Menelao, radunati insieme, andarono a Telefo, il quale vedendoli, se ne rallegrò assai, e facendo loro grandissimi doni, gli alloggiò nel suo palazzo. Donò similmente agli altri soldati, ch'erano alle navi, molti presenti, distribuendo a ciascuno in grande abbondanza grano, ed altre cose. Ma avvedutosi, che non v'era nè Agamennone, nè il fratello, lungamente pregò Ulisse, che andasse a chiamarli; i quali vennero, e dati e ricevuti l'un l'altro doni a usanza di Re, comandarono a Macaone, e a Podalirio figliuoli di Esculapio, che venissero a medicargli la ferita: i quali, veduta l'importanza di essa, subito vi misero sopra alcuni medicamenti a proposito. Passati alcuni giorni cominciò a guastarsi il tempo, e di giorno in giorno il mare farsi più fiero per li venti contrarj al navigare: onde andati a Telefo, gli domandarono consiglio del tempo buono a solcare. Esso rispose, che nel principio di primavera si poteva agevolmente navigare verso Troja; ma che gli altri tempi eran tutti contrarj; per il che i Greci tutti di comun consiglio se ne tornarono in Beozia, dove tirate le navi in terra, ciascuno se ne andò nel suo regno a svernare. Mentre che stavansi quivi oziosi, Agamennone e Menelao ebbero agio di sfogare fra

loro gli odj conceputi per il trattato d'Ifigenia; perciocchè tutti credevano, che Menelao fosse stato cagione ed autore di così gran pianto del fratello.

In questo medesimo tempo si seppe in Troja la congiura di tutta la Grecia, e di ciò ne diedero nuova i mercanti, ch'erano soliti di navigare per tutto il mar maggiore a trafficare e a barattare con gli abitatori scambievolmente le lor mercanzie. Onde tutti furono soprappresi da paura, e da dolore, lamentandosi tutti coloro, che da principio avevano biasimato la scelleraggine d'Alessandro contra i Greci, che per malizia di pochi tutto il popolo avesse ad esser sottoposto alla rovina. Fra questi pensieri e disturbi, Alessandro, e i suoi pessimi consiglieri mandarono molti uomini scelti con gran cura da ogni ordine, a far gente in ajuto ne'paesi vicini; e imposero loro, che finito questo, subito dessero volta indietro. Sollecitavano i figliuoli di Priamo, con grande studio, di metter gente insieme; perciocchè volendo anticipare il tempo, avevano disegnato, che tutta la guerra s'avesse avuta a fare nelle provincie di Grecia. Ma mentre si mettevano all' ordine in Troja, Diomedo avuto nuova de'disegni loro, con gran prestezza n'andò per tutta la Grecia a trovare i Capitani, a'quali, come ebbe manifestato il consiglio de'Trojani, diede per avviso e conforto, che subito si mettessero all' ordine delle cose necessarie alla guerra, e s'affrettassero d' imbarcarsi. Nè molto dopo, chiariti del fatto, si ridussero tutti in Argo: dove, perchè Achille era sdegnato con Agamennone, il quale per amor della figliuola ricusava d'andare, Ulisse fatta far la pace, gli fece sapere, dopo il lungo pianto e dolore, il successo di quanto alla figliuola era occorso; in modo che confortato Agamennone, si dispose di nuovo

alla guerra. Essendo tutti insieme, quantunque niuno trascurasse gli ufficj militari, nondimeno Ajace Telamonio, Achille, e Diomede s' ingegnavano più degli altri di tirarla innanzi; ed oltra l'armata di prima, vollero che si allestissero navi da scorrere per le riviere de' nimici. Così fra pochi dì misero insieme di tutta la Grecia cinquanta navi fornite, e bene in ordine.

Erano passati otto anni dal principio della guerra fino a questo tempo, e cominciava il nono; quando essendo l' armata in pronto del tutto, e il mare favorevole alla navigazione, nè vi era cosa che potesse recare alcun disturbo, condussero per prezzo alcuni Citi, che per ventura trafficando erano quivi arrivati, acciocchè fossero loro guide in questo viaggio. In tanto Telefo, per la ferita avuta nella battaglia contro i Greci, sopportava ancora grandissimo dolore, di modo che non potendo in alcuna maniera guarire, fu in ultimo avvisato dall'oracolo d'Apollo, che in persona cercasse Achille, e i figliuoli d'Esculapio; onde in fretta navigò ad Argo: dove giunto, maravigliandosi tutti i Capitani, egli palesò la cagione della sua venuta, raccontando loro la risposta dell' Oracolo, e li pregò, che essendogli amici, non volessero negargli questo rimedio. Achille, Macaone, e Podalirio, ciò udito, medicarono la ferita, e in breve confermarono la verità dell'oracolo. I Greci, dopo aver fatti molti sacrificj, e invocati gli Dei a favorire la loro impresa, con le suddette navi giunsero in Aulide: d' onde partiti in fretta, Telefo, per la cortesia ricevuta, servì loro di guida. In questo modo, montati in nave, con buono e prospero vento giunsero fra pochi dì a Troja. Era quivi arrivato in quel tempo stesso Sarpedone Licio, figliuolo di

Xanto, e di Laodomia, con numeroso esercito, chiamato con più messi da Priamo, il quale veduta da discosto la grande armata, che s'accostava al lido, s'avvisò quel ch' era; e subito, messe in ordine le sue schiere, assalì i Greci, che cominciavano a sbarcare. Non molto dopo anche i figliuoli di Priamo, avvisati anch'essi, vi corsero con l'armi, in modo che, resistendo i nimici con ogni loro sforzo, i Greci non potevano senza danno smontare, nè dar di mano all' armi, essendo ogni cosa in confusione e scompiglio. All'ultimo nondimeno coloro, che in così gran fretta avevano potuto armarsi, si ristrinsero insieme, e valorosamente andarono addosso al nimico. La nave di Protesilao fu la prima, che in quella zuffa s'accostò al lido; ma egli, entrato fra i primi combattenti, fu ammazzato da Enea. Vi furono anche uccisi due figliuoli di Priamo, e l'una parte e l'altra ne ricevè egual danno: ma Achille, ed Ajace Telamonio, per il valor de' quali i Greci si sostenevano, combattendo con somma gloria, tolsero ad un tempo il coraggio ai nimici, e l'accrebbero ai loro, di modo che i Trojani più non potendo resistere a coloro, che venivano ad affrontarli, a poco a poco si ritirarono, finchè in ultimo fuggirono. Così i Greci avendo tempo libero dai nimici, condussero le navi a terra, e ordinatamente le accomodarono in luogo sicuro. Furono poscia eletti per guardia Achille, ed Ajace Telamonio, nel cui valore i Greci avevano gran confidenza; e fu data loro la custodia dell' armata, e dell'esercito, che lo dividessero in fianchi, o ale. Allorchè dunque tutte le cose furono ordinate, Telefo, che ci aveva guidati a Troja, e perciò era molto caro all'esercito, se ne tornò a casa sua.

Non molto dopo, essendo i nostri, senza timore

alcuno de'nimici, occupati in seppellire il corpo di Protesilao, Cigno, che non molto lontano da Troja aveva il suo regno, ebbe avviso dello stato nostro; onde fatta un'imboscata con aguati assaltò i Greci, e trovandoli per lo dubbioso pericolo disordinati, e sbigottiti, senz'alcuna militar disciplina, li costrinse a voltar le spalle. Gli altri però, i quali non erano occupati intorno alla sepoltura, sentito il romore, andarono incontinente armati a soccorrerli. Fra questi fu Achille, che venendo alle mani col Re, uccise lui, e un gran numero de'suoi, e gli altri si diedero a fuggire, lasciando a'nostri libero il campo. Ma i principali dell' esercito essendo in travaglio per la gran mortalità, che nasceva dalle spesse scorrerie de'nimici, stabilirono, che con parte dell' esercito s' andasse primieramente alle città vicine, e si facesse sforzo di pigliarle ad ogni modo. Così per la prima entrarono nel paese di Cigno, e diedero il guasto ad ogni cosa all'intorno; e quindi avendo senza alcun contrasto dato l'assalto alla città de'Metoresi, capitale del Regno, dove si nodrivano i figliuoli di Cigno, e volendo metterle il fuoco, i cittadini cominciarono con molti preghi e lagrime a supplicarli, e per ogni cosa divina ed umana a scongiurarli inginocchiati, che per li peccati del lor malvagio Re non volessero rovinar la città, la quale non aveva colpa, e che d'allora in poi prometteva loro esser fedele: onde i Greci mossi a compassione, la salvarono, facendosi dar nelle mani i figliuoli di Cigno, Cobi, Coriano, e Glauca lor sorella, la quale, dividendosi la preda, fu concessa ad Ajace in premio delle sue valorose prove. Vennero poi i Metoresi colle ginocchia in terra, e colle braccia in croce a confermare co'Greci pace, ed amicizia, e promisero di far

ciò che fosse lor comandato. Dato che ebbero fine a queste cose, i Greci diedero l'assalto alla città di Cilla, e la presero; ma non vollero già dar noja a Corone, ch'era quivi presso, per rispetto de'Meandrini, i quali abitando vicino a Corone, erano stati fin a quel tempo sempre fedeli, ed amicissimi nostri.

S'intese in quel tempo nel campo de' Greci l'oracolo di Pitio, per il quale era a tutti comandato, che fosse concesso a Palamede di sacrificare ad Apollo Smintio; la qual nuova fu molto grata alla maggior parte de'soldati, che consideravano l' industria, e l'amor di lui verso l'esercito, sebbene dispiacque ad alcuni de'Principi. Si sacrificavano per tutto l'esercito, secondo che era stato predetto, cento vittime, alle quali precedeva sempre Crise Sacerdote di quel luogo. Il che Alessandro avendo udito, venne con molti soldati a impedirlo; ma fu cacciato dai due Ajaci, avanti che s'appressasse al tempio, i quali gli tagliarono a pezzi parecchi Trojani. Ma Crise, che, come ho detto, era Sacerdote d'Apollo Smintio, temendo di non esser da questo, e da quell' esercito offeso, a qualsivoglia delle parti, che venisse a trovarlo, con esse fingeva d'aver amicizia. Mentre che si faceva il sacrifizio, Filottete, che non era molto lontano dall' altare, per disgrazia fu morso da un serpe; ed avendo, chi lo vide, alzato le grida, Ulisse vi accorse, ed ammazzò il serpe. Nè molto dopo fu mandato Filottete con pochi compagni a farsi medicare nell'isola di Lenno, dove, al dire degli abitatori, dimoravano i sacerdoti di Vulcano, i quali sogliono curare sì fatti veleni. Trattarono in questo medesimo tempo Diomede, ed Ulisse d'ammazzar Palamede: tanto può negli animi deboli, e pieni d'in-

vidia l'usanza della natura umana, la quale non comporta, che alcuno sia da più di lei, nè le possa precedere. Onde fingendo d'aver trovato un tesoro in un pozzo, e di volerlo divider con lui, essendo soli, fatto allontanare ognuno, gli persuasero, che scendesse egli innanzi agli altri nel pozzo; e sostenendolo essi con una fune, mentre ch'egli non temeva d'alcun inganno, lo calarono al basso; dove giunto, essi dato subito di mano ai sassi, che vi eran d'intorno, lo sotterrarono. In questa guisa ingannato da chi non doveva, indegnamente morì quest'uomo dabbene, amato da tutto l'esercito, al quale egli e col consiglio, e con l'armi sempre aveva recato gran giovamento. V'ebbe di quelli, i quali dissero, che Agamennone fosse stato consapevole di questo trattato, perciocchè Palamede era in grazia dell'esercito, buona parte del quale desiderando averlo per Generale, aveva caro, e diceva, che gli si desse il governo. Per la qual cosa i Greci, come a spese del pubblico, abbruciaronlo, e seppellirono le ceneri in un vaso d'oro.

In questo tempo Achille avvisandosi, che le città vicine a Troja fossero in quella guerra ministre, e a guisa d'una bottega di guerra per li Trojani, tolte seco alquante navi, assaltò Lesbo, e senz'alcuna difficoltà la prese, ammazzandovi Forgarita Re di quel luogo, che aveva macchinato molte cose da nimico contra i Greci, e ne menò via Diomedea figliuola del Re con grossa preda. Quindi pregato da tutti i suoi soldati, andò a Pirra, e a Jerapoli città ricchissime; ed avendole con grande sforzo assalite, fra pochi giorni agevolmente le prese, e distrusse. In questo modo per tutto dov'egli andava, non pur predava, e desolava le campagne già per lunga pace arricchite,

ma non lasciava luogo alcuno, che avesse creduto amico a' Trojani, al qual non avesse dato il guasto, e rovinatolo. Dal che mossi i popoli vicini, andarono spontaneamente a domandargli pace: la quale scambievolmente fermarono, col promettere di dargli la metà de' loro frutti, acciocchè non fosse dato il guasto a' lor campi. Ciò fatto, Achille tornò all'esercito con gran gloria, e portò seco molta preda, in quell'istesso tempo, che il Re degli Sciti, udito il nostro arrivo, ci veniva a trovare con molti doni. Ma Achille, non ancor pago di quanto aveva fatto, assaltò la Cilicia, dove in breve prese a forza Lirneso, ed avendovi ucciso Fazione, che n'era Signore, di ricche spoglie riempiè le navi, e seco ne menò Astinome moglie di lui, e figliuola di Crise. Quindi partito in fretta, andò a pigliar Pedaso città de' Lelegoni, dove Briseo lor Re, vedendo che i nostri s' erano incrudeliti nell' assedio, s' avvisò, che per niun modo avrebbe potuto ributtare i nimici, o salvare i suoi: onde perduta ogni speranza di soccorso, e di salute mentre gli altri stavano tutti attenti contra i nimici, se ne tornò a casa, e s'appiccò da se stesso per la gola. Nè vi passò molto, che fu presa, furono tagliate a pezzi molte persone, e fu menata all' esercito Ippodamia figliuola del detto Re.

Nel tempo medesimo Ajace Telamonio travagliava Cherroneso de' Traci, dove il Re Polinestore, conosciuto il valore, e la gloria di sì gran Capitano, si diffidò delle forze sue, e gli si arrese; e in premio della pace gli diede Polidoro figliuol di Priamo. Era questo Polidoro piccolo bambino, e da Priamo, subito che fu nato, nascosamente era stato mandato a Polinestore, che glie l'allevasse. Diede inoltre ad Aja-

ce molt'oro, ed altri sì fatti doni in gran quantità, acciocchè si placassero gli animi de'nemici; e per un anno promise di tener fornito l'esercito di grano. Così empiendone le navi da carico, che a quest'effetto Ajace vi aveva condotte, rinunziò con più giuramenti all'amicizia di Priamo contra i Greci, e fu sotto la fede data ricevuto per amico. Ajace dopo questo si voltò contro i Frigj, ed entrato nel lor paese, ammazzò da solo a solo Teutrante lor Signore, e poco dopo prese la città, la mise a fuoco, e ne trasse molta preda, fra la quale fu Temmessa figliuola di Teutrante. In questa guisa saccheggiati, e presi più luoghi, questi due Capitani con somma gloria, e chiara fama sparsa per diversi paesi, quasi in prova tornarono ambedue in un tempo stesso all'esercito, dove radunati insieme a suon di tromba i soldati, e i Capitani, ognun di loro diede conto della fatica, e dell'industria sua a tutto l'esercito, il quale con gran favore li lodò amendue: e condottili in mezzo, furono coronati di rami d'olivo. Trattandosi poi sopra la division della preda, ne fu dato il carico a Nestore, e a Idomeneo, uomini di molta riputazione: e così, per comun giudizio, ne fu tratta fuori Astinome, che, come dissi, era stata moglie di Fazione, ed era figliuola di Crise; e per rispetto alla dignità reale, fu data ad Agamennone. Achille, oltre Ippodamia figliuola di Briseo, si ritenne anco Diomedea, le quali per essere d'una medesima età, e avvezze ad un medesimo costume, non si potevano senza gran dolore l'una dall'altra dividere, e perciò molto prima inginocchiate a'piedi di lui, l'avevano istantemente pregato, che non volesse lasciarle separare l'una dall'altra. Tutta l'altra preda fu ugualmente divisa secondo il merito particolare di ciascuno.

Quella poi, che da Ajace era stata condotta, fu a' preghi di lui da Ulisse, e da Diomede messa in pubblico: e di questa fu dato ad Agamennone tant'oro, e tanto argento, quanto parve, che dovesse bastare. Temmessa figliuola di Teutrante, fu data ad Ajace per merito delle sue lodevoli fatiche: così diviso l'avanzo a uomo per uomo, il grano fu compartito fra l'esercito. Dopo questo Ajace raccontò la lega, e le convenzioni fatte con Polinestore, e che da lui aveva avuto Polidoro; onde parve a tutti, che Ulisse, e Diomede andassero a Priamo a ridomandargli Elena, e le cose rapite, e all'incontro gli dessero Polidoro. Andò ambasciatore insieme con essi anche Menelao, per cui si faceva quest'impresa: e menando seco Polidoro, arrivarono in Troja. Come furono veduti questi Capitani di sì gran nome e riputazione in Troja, si radunarono prestamente, secondo il solito, tutti i più vecchi al Consiglio in un luogo, nel quale Priamo non fu da' figliuoli lasciato intervenire. Ora in presenza degli altri Ambasciatori Greci, Menelao cominciò a dire, che questa era già la seconda volta, ch'egli per la medesima cagione era venuto a lamentarsi, così delle molte altre cose fatte contro di lui, e della casa sua, come ancora perchè la sua figliuola, avendo perduto la madre, e di lui moglie, stava in continuo pianto, ed afflizione: la quale ingiuria gli era stata fatta da un amico, ed ospite suo, senza che egli l'avesse meritata. Non poterono i vecchi, sentendo così fatto rammarico, e doglianza, non gli aver compassione, e consentire a quanto diceva: onde Ulisse, stando in mezzo, cominciò dopo lui a parlare in questa guisa: „ Credo che voi sappiate, o Trojani, „ che non è usanza de' Greci di pigliare a far alcuna „ impresa a caso, senza prima ben consultarla; e

„ che i nostri maggiori sino a questo tempo si so-
„ no ingegnati di fare, che le loro azioni meritasse-
„ ro lode, e non biasimo: del che (per tacer le co-
„ se vecchie ben considerate) questo solo vi serva
„ di esempio, che essendo pur dianzi la Grecia in-
„ giurata, ed offesa da Alessandro, non è subito cor-
„ sa a dar di mano all'armi, nè ad usare la forza,
„ che suole essere il rifugio di chi è adirato; ma di
„ comun parere elesse noi, che venimmo insieme con
„ Menelao a ridomandarvi Elena; ma a noi niun'al-
„ tra cosa fu restituita, che superbe minaccie di pa-
„ role, e da Priamo, e da' figliuoli suoi occultamen-
„ te ci furono macchinate insidie. Laonde essendo-
„ ci noi partiti senza conclusione alcuna, non credo
„ che sia stato fuor di ragione, se abbiamo preso le
„ armi, e siamo venuti ad ottener per forza quel-
„ lo, che non s'è potuto aver per ragione. Così ra-
„ dunato di tutta la Grecia l'esercito con tanti no-
„ bili e famosi Capitani, risolvemmo, che non fos-
„ se nè anche a questo modo da movervi guerra; ma
„ seguendo il costume, e la modestia nostra consue-
„ ta, siamo venuti la seconda volta a pregarvi per
„ la cagion medesima. Quel che ci resta, o Troja-
„ ni, è tutto nelle mani vostre: e purchè siate pru-
„ denti e savj ad emendare con più maturo giudizio
„ le pessime deliberazioni passate, a noi non saprà
„ mai male di avervi giovato. Abbiate l'occhio, per
„ gli Dei immortali, alla grande rovina, e quasi con-
„ tagiosa peste, che per così fatto esempio è per
„ occupare il mondo. Imperciocchè dove si troverà
„ da qui innanzi un uomo giudizioso e assennato,
„ il quale ricordandosi della disonestà di Alessan-
„ dro, non sia sforzato ad aver in ogni cosa l'ami-
„ co a sospetto, o in concetto di tristo? o qual fra-

„ tello si fiderà di lasciarsi venir in casa l'altro fra-
„ tello? Chi non si guarderà dal suo ospite, e pa-
„ rente, come da un nemico? Finalmente se ciò lo-
„ derete per ben fatto (il che non spero) ogni con-
„ federazione, ed ogni legge di pietà sarà del tutto
„ esclusa da'Barbari, e da'Greci. Per la qual cosa,
„ o Principi Trojani, farete gran senno a rimandare
„ amorevolmente, e come è onesto, a'Greci le cose
„ per forza tolte, a casa, e non aspettare, che due
„ Regni amicissimi vengano fra loro alle mani. Al
„ che considerando io; sento, per mia fè, grave do-
„ lore della sciagura vostra; poichè tanti senza lor
„ colpa, e per la libidine di pochi, hanno da por-
„ tare fra breve la pena dell'altrui scelleratezza. Sie-
„ te per avventura voi soli a non sapere, come sia-
„ no state malcondotte le città vostre amiche e vi-
„ cine, o quello che s'apparecchia da qui innanzi al-
„ le altre che vi restano? Ma sappiate, che Polido-
„ ro è prigione, ed è nelle mani de'Greci, il quale
„ sano e salvo si potrà rendere a Priamo, ogni volta
„ che ci si voglia almeno ora restituire Elena con le
„ cose rapite. Quando ciò non si voglia fare, la guer-
„ ra non potrà più differirsi: nè prima si cesserà di
„ combattere, che ogni Principe di Grecia, ciascu-
„ no de'quali potrebbe per se solo rovinare la vostra
„ città, sarà morto, o (come più tosto spero) fin-
„ chè presa, e messa a fuoco Troja, rimanga a'poste-
„ ri il vituperoso esempio della vostra empietà. Per
„ la qual cosa provedeteci, mentre che il fatto è tut-
„ to in man vostra.„ Come Ulisse ebbe finito di par-
lare, tutti, secondo che in tale caso si costuma, at-
tendevano l'uno il parer dell'altro, credendosi cia-
scuno meno idoneo dell'altro a dar consiglio in quest'
affare; finchè Panto, l'un d'essi, disse ad alta e chia-

ra voce : „ Tu , o Ulisse , hai detto cose alle quali non
„ è in poter nostro l'apportarvi rimedio con altro , che
„ col buon volere . „ Dopo di lui Antenore subito soggiunse : „ Noi sappiamo assai bene , e prudentemente comporteremo tutto quel danno , che ci hai
„ minacciato ; perciocchè non ci manca la buona volontà per provederci ; ma ce n' è tolto il
„ potere , il quale , come ben vedi , è in man di coloro che hanno il comando , e più stimano il proprio appetito , che la pubblica utilità . „ Ciò detto , fece entrar dentro tutti i Capitani di Priamo , così quelli che per amicizia , come gli altri che per premio erano venuti a servirlo , ed avevano condotto gente in ajuto , a'quali Ulisse fece un altro ragionamento , e gli chiamò tutti iniquissimi , e simili ad Alessandro , siccome quelli , che partendosi dal giusto , e dall'onesto , seguivano il capo , e l'autore di quella pessima scelleraggine . Imperciocchè dovevano saper molto bene , che se una crudele ingiuria veniva approvata per ben fatta , era per succedere , che divolgatosi fra gli uomini un così scellerato esempio , ancora quelli non lontani si darebbero a seguitarlo , ed a commettere simili e più gravi errori . Queste cose , siccome erano atroci , così erano considerate da tutti ; e quindi biasimando un tal esempio , ne avevano perciò un grave sdegno . Ma poichè tutti i vecchi ebbero detto il parer loro , fu determinato di comun consiglio , che Menelao fosse stato contro ogni dovere ingiuriato : nè alcun vi fu , che agli altri contraddicesse , fuorchè il solo Antimaco , per acquistarsi grazia con Alessandro . Furono eletti due , che andarono di ciò a dar nuova a Priamo , i quali fra le altre cose , che erano state loro imposte , gli raccontarono il caso di Polidoro : il che udito dal Re , re-

stò in tal modo afflitto per dolor del figliuolo, che alla presenza di tutti cadde in terra: ma essendo confortato alquanto da quei che gli stavano intorno, e sollevato da terra volle andare in Consiglio; i figliuoli però glielo vietarono, ed essi senza lui entrarono con furia in Consiglio appunto allora, che Antimaco, avendo prima detto molte villanie a' Greci, aggiugneva, che si dovesse Menelao ritener prigione tanto tempo, finchè fosse restituito Polidoro, ovvero che dell'uno si determinasse quel che dell'altro fosse stato determinato. Stavano tutti in silenzio al parer di costui, e solo Antenore gli faceva contrasto, opponendosi con ogni suo potere a così fatta deliberazione. In ultimo dopo molte dicerie, dalle parole eran venuti alle mani, finchè Antimaco da tutti gli altri, che quivi erano, come sedizioso ed inquieto fu cacciato dalla sala del Consiglio. Come poi i figliuoli di Priamo furono usciti, Panto cominciò a pregar Ettore (il quale per valore, e per prudenza fra gli altri figliuoli di Priamo era riputato il migliore), che volesse omai restituire amorevolmente Elena a'Greci, i quali erano perciò venuti a pregare; e massimamente perchè Alessandro aveva fino allora avuto assai tempo da poter saziare con lei le sue voglie. Oltre di che dovevano mettersi innanzi agli occhi la presenza de'Re Greci, le loro famose prove, e la novella gloria che s'avevano procacciata rovinando le città amiche de' Trojani; e che Polinestore, detestando l'abbominevole disonestà commessa, per questo rispetto aveva dato volontariamente Polidoro in potere de'Greci. Al quale esempio era anche da sospettare, che mossi da ciò i vicini paesi, macchinassero consigli dannosi contra Troja; atteso che niuna cosa v' ha negli assedj, che sia certa e fedele; ma ognu-

no minaccia nimicizia, e tradimento: e che se ciò andassero fra loro esaminando, non soffrirebbono di tener più lungamente a bada gli Ambasciatori; ma data loro di buon grado Elena, contrarrebbono fra questi due Regni un maggiore, e più stretto legame d'amicizia. Ettore, ciò inteso, stava con volto alquanto mesto, e piangendo nel ricordarsi della malvagità del fratello; ma però non acconsentì, ch'Elena fosse tradita, nè si rendesse; imperciocchè alle di lei preghiere egli le aveva dato la fede di non lasciarla partire, e di difenderla: voleva nondimeno, che si restituisse a'Greci tutto quello che asserivano essere stato loro rapito; e che in cambio d'Elena, fosse data per moglie a Menelao Cassandra, o Polissena, o qual più piacesse agli Ambasciatori, con preziosi doni. A questo Menelao acceso di collera, rispose con bravura: „ Acconciamente in vero passerebbe il fatto „ per me, quando ch'io spogliato del mio proprio, „ fossi forzato a cambiar moglie ad arbitrio de'miei „ nimici „. Al che Enea gli soggiunse: „ nè anche „ queste cose ti saranno concedute, per fin ch'io, „ e gli altri parenti, ed amici, che diamo favore ad „ Alessandro, potremo contraddire, e far resistenza; „ perciocchè non manca, nè mancherà mai chi di- „ fenda sempre il regno di Priamo: il quale però „ non rimarrà senza figliuoli, quando abbia perduto „ Polidoro, poichè ne ha un sì gran numero. Dun- „ que così fatte rapine s'hanno a conceder solamen- „ te a'Greci? Dunque fu lecito di Sidonia in Creta „ condurre Europa? e di questo paese, e regno ra- „ pir Ganimede? Non sapete voi, che Medea fu trat- „ ta fuor del paese de'Colchi? Non tacerò anche quel- „ la prima rapina, quando rubata Io nel Regno de' „ Sidonj fu menata ad Argo. Fino a qui ce la siamo

„ passata con parole; ma se di fatto non vi partire-
„ te con tutta l' armata de'nostri luoghi, proverete
„ ben presto di che valor siano i Trojani. Non ci
„ mancano, per grazia ed ajuto degli Dei, giovani
„ in gran numero, ed esercitati nell' armi, che ci aju-
„ tano, e di giorno in giorno ci vengono molti soc-
„ corsi „. Come Enea ebbe finito di parlare, Ulis-
se piacevolmente rispose: „ Per quel ch'io veggo,
„ non è più in poter vostro il prolungare in alcun
„ modo le nimicizie; però dateci il segno della guer-
„ ra, acciocchè, siccome siete stati i primi a farci
„ ingiuria, così medesimamente siate i primi a co-
„ minciar la guerra; e noi, come provocati, non
„ mancheremo di seguire „. Gettate in vano dall'una
e dall'altra parte così fatte parole, gli Ambasciatori
uscirono del Consiglio: ed il popolo avendo saputo
quello che Enea contro di essi aveva detto, si levò
a romore, e l'accusò, che per cagion di lui tutto il
Regno di Priamo avesse ad andare in rovina per l'odio,
che gli era portato, e per il pessimo esempio, che
dato gli era.

Tornati gli Ambasciatori all'esercito, raccontarono
a'Principi e a'Capitani tutto quello ch'era stato det-
to, e fatto da' Trojani contra di loro; onde fu stabi-
lito, che Polidoro in presenza di tutti fosse ammazzato
innanzi alle mura di Troja. Nè vi si frappose indugio;
ma condotto al destinato luogo, mentre che sulle mu-
ra stavano molti a vedere, fu ucciso co'sassi, e por-
tò la pena della malvagità del fratello. Fecero poi i
Greci intendere a'Trojani per un trombetta, che ve-
nissero a pigliar il corpo di Polidoro per dargli se-
poltura; ed uscì fuori Ideo mandatovi con alcuni ser-
vitori del Re, i quali riportarono alla madre Ecuba
Polidoro lacerato e guasto dalle sassate. Frattanto Aja-

ce Telamonio, per non lasciar in pace alcun paese confinante, o amico de' Trojani, andò come nimico ad assaltargli, e prese Botira, e Cilla, città nobili, e di molte ricchezze: nè di ciò contento, con maravigliosa prestezza mise a sacco Gargaro, Marisba, Genite, Scepsi, e Larissa. Avvertito poscia dagli abitatori, che sopra il monte Ida stanziavano molti bestiami, a richiesta di tutti coloro, ch'erano con lui, salì con somma sollecitudine colle sue squadre il monte, ed ammazzati i guardiani di que' greggi, menò via un grosso numero di bestiame. Ciò fatto senza trovare alcun contrasto, mettendo per tutto dove andava, ognuno in fuga, come gli parve tempo, se ne tornò con gran preda ai suoi. In questo medesimo tempo Crise, il quale, come ho detto, era Sacerdote di Apollo Smintio, avuto contezza, che Astinome sua figliuola era in mano di Agamennone, fidato sopra la religione di sì gran Deità, venne alle navi, e portò seco l' immagine di quel Dio, con alcuni ornamenti del Tempio d'esso, per commovere più facilmente, con la mostra della Divinità presente, quei Re a portargli riverenza. Quivi giunto, dopo d'aver presentati molti doni d'oro, e d'argento, pregò che gli fosse restituita la figliuola, e che portassero onore all'immagine di quel Dio presente, che era venuto a pregarli per il suo Sacerdote. Oltre a questo ricordò loro ciò che aveva patito dianzi da Alessandro, e da' suoi compagni, per aver in quel tempo lasciato far sacrificio a' Greci: la qual cosa da essi udita, giudicarono, che senza alcun premio si dovesse al Sacerdote rendere la figliuola, come a colui, ch'era per se medesimo amico, e fedele; e tanto più poi ciò egli meritava, perchè era Sacerdote d'Apollo, il cui tempio avevano essi ordinato d'avere in riverenza, così

perchè da molti n'erano stati avvisati, come perchè gli abitatori avevano sempre di questo sparsa per tutto la fama. Ma al loro giudizio si oppose Agamennone, appena ciò ebbe saputo, e minacciò con mal viso al Sacerdote la morte, cacciando dalla sua presenza lo smarrito vecchio, il quale senza alcun buon effetto per paura della morte si partì dall'esercito. I Capitani, usciti in questo modo del Consiglio, tutti n'andarono ad Agamennone, e gli dissero molte villanie, rimproverandolo ch'egli per amor d'una donna prigioniera faceva così poca stima di loro, e di così gran Dio, il che era indegnissima cosa: e tutti unitamente quivi bestemmiandolo come nemico degli Dei, lo lasciarono con rinfacciargli, che Palamede, che era così amato dall'esercito, era stato di suo consiglio ammazzato da Diomede, e da Ulisse. Ma più degli altri Achille e Menelao, in presenza d'ognuno, di questo con ingiurie lo laceravano.

Partito dunque Crise in tal guisa maltrattato da Agamennone, non passarono molti giorni, che l'esercito (non si sa, se per altra sciagura, o per isdegno, come a tutti pareva, d'Apollo) fu da gravissima peste sorpreso: la quale ammazzando prima le bestie, crebbe a poco a poco, e si sparse fra gli uomini, de' quali miseramente ne moriva gran numero, dopo che da quella pestifera infermità erano stati lungamente tormentati. Non morì già, nè meno ammalò alcuno de'Re per questo male; ma poichè non v'era alcun rimedio, e di giorno in giorno cresceva più la mortalità, tutti i Principi di lor medesimi dubitando, si radunarono insieme, e domandarono a Calcante, il quale dissi che era indovino, la cagione di così gran male. Mostrava Calcante di saperla veramente; ma diceva, che non gli era permesso parlar di co-

sa, che contra se stesso provocasse a sdegno un potentissimo Re: onde Achille, ciò udito, andò a tutti ad un per uno, e gli fece giurare, e promettere, che non l'avrebbero per quella cagione offeso. Per la qual cosa Calcante, come s'ebbe in questa guisa obbligati gli animi di tutti, disse, che ciò avveniva, perchè Apollo, essendo sdegnato per l'ingiuria fatta al suo Sacerdote, puniva l'esercito de'Greci. Domandandogli poscia Achille, che rimedio vi fosse, rispose, ch'era necessario restituir la fanciulla. Agamennone, avvisatosi di quel che avvenne, chetamente uscì del Consiglio, e impose a quei ch'aveva seco, che s'armassero: del che avvertito Achille, mosso per questo fatto a sdegno, e insieme sentendo affanno della rovina del travagliato esercito, fece innanzi agli occhi di tutti gettare i corpi de'morti, che miseramente eran guasti, e malconci. Mosse questo spettacolo a compassione i Re, e i popoli di maniera, che fu dato ordine ad Achille, che si disponesse come capo d'andar con l'esercito contra Agamennone: e se stava ostinato, rovinarlo, e farne vendetta. Il Re, ciò avendo sentito, stava ostinatamente risoluto di non voler lasciare l'amor di quella prigioniera, apparecchiato piuttosto di aspettar l'assalto, e di non piegarsi in alcun modo al volere degli altri.

I Trojani udita la gravezza del pestifero malore, e veduto le spesse sepolture, avvisandosi che gli altri ancora per sì fatti disagi fossero indeboliti, si fecero animo l'un l'altro; e dato di mano all'armi, uscirono insieme co'confederati fuor delle porte; ed avendo fatto due parti dell'esercito, Ettore fu fatto Capitano de'Trojani, e Sarpedone de'compagni. I nostri allora veduti i nimici armati, e in ordinanza, anch'essi ordinaron l'esercito, e misero nelle ale i Capi-

tani. Achille, ed Antiloco furon nella destra, Ajace Telamonio, e Diomede nell'altra, e nel mezzo Ajace Oileo, e Idomeneo nostro Duca. In questa guisa disposto da amendue le parti l'esercito, andarono ad incontrarsi; ed avvicinatisi, poichè ciascuno ebbe confortato i suoi, attaccarono il fatto d'arme. Si combattè per buona pezza, e dall'una parte e dall'altra ne moriron molti, riuscendo famosi fra i Barbari, Ettore e Sarpedone, e fra i Greci, Diomede, e Menelao; ma sopravvenendo la notte, riposo comune d'amendue gli eserciti, furono forzati a ritirarsi: così abbruciati poscia i corpi morti, fu loro data sepoltura. Ciò fatto, i Greci stabiliron fra loro di creare Achille Re sopra tutti, poich'egli nelle loro avversità con la sua sollecitudine s'era di ciò mostrato molto meritevole. Ma Agamennone temendo di perder la dignità reale, disse pubblicamente nel Consiglio, che gli stava grandemente a cuore la salute dell'esercito, e che non avrebbe indugiato a rimandare Astinome al Padre, massimamente se con questo mezzo s'avevano a liberare dalla rovina presente; e che nient' altro voleva di più, se non che per la donna che lasciava, gli fosse data Ippodamia, che era con Achille, e questo dono fosse in cambio del perduto onore. Parve a tutti indegna, e crudele questa domanda; ma quantunque Achille avesse ottenuta Ippodamia in premio delle sue valorose imprese, non ostante serrò gli occhi; e però ebbe effetto; tanto fu grande l' amore, e la cura che aveva nell'animo quel nobile giovane del ben dell' esercito. Agamennone dunque contra il voler d'ognuno, ma però senza ch'alcuno se gli opponesse, comandò pubblicamente a'suoi ministri, come se da tutti gliene fosse data licenza, che andassero a levare ad Achille Ippodamia, i quali pron-

tamente ubbidirono al ricevuto comandamento. I Greci in questo mezzo mandarono Astinome per Ulisse, e Diomede con gran numero di vittime al Tempio d'Apollo. Compito che fu il sacrificio, parve che la peste cessasse alquanto, nè più molestasse i corpi; e quelli che prima ne erano travagliati, sembrò che per divino ajuto migliorassero: così a poco a poco tutto l'esercito ritornò sano e vigoroso. Mandarono poi a Filottete in Lenno parte di quella preda, che fu da Ajace, e da Achille guadagnata, ed era stata fra'Greci a uomo per uomo divisa. Ma Achille, ricordevole della suddetta ricevuta ingiuria, aveva stabilito di non comparire nel pubblico Consiglio per l'odio concepito massimamente contra Agamennone, e di metter da parte l'amore che portava a'Greci; perchè avevano essi comportato, che dopo le molte segnalate imprese di guerra, e le molte vittorie da lui riportate, gli fosse tolta a forza, e contro il dovere, Ippodamia, che gli era stata concessa in premio delle sue fatiche: e così non permettendo a verun di que' Principi che venivano a parlargli, di entrare da lui, dimostrava di non voler perdonare ad alcuno; poichè quando potevano difenderlo contra l'ingiurie d'Agamennone, l'avevano abbandonato. Stavasi egli pertanto ritirato nel suo alloggiamento, nè aveva seco altri, che Patroclo suo carissimo amico, Fenice suo maestro, e Automedonte suo cocchiero.

In Troja frattanto, così l'esercito de'confederati, come di quelli, che erano venuti in ajuto al soldo loro, e stipendiati, consumavano il tempo in far sedizioni, ed o per odio, o per ricordanza de' loro non volevano combattere: del che avvedutosi Ettore, sforzato dalla necessità, impose a' soldati, che stessero in arme per poterlo seguire, come loro avesse dato

il segno; onde quando gli parve a proposito, e seppe che tutti erano armati, fattosi Capitano, e guida dell'esercito, comandò che uscissero di Troja.

Non mi sembra che punto disconvenga il raccontare, quali fossero i Re di quei popoli, che o come compagni ed amici de'Trojani, o come condotti a stipendio da diversi paesi eran venuti a seguire i figliuoli di Priamo. Uscì dunque prima fuor delle porte Pandaro di Licia, figliuolo di Licaone; e dopo lui Ippoto di Pileo da Larissa de' Pelasgi, ed Agama di Tracia. Appresso Eufemo Trezenio Signor de'Cicogni, Filemene di Paflagonia, famoso per la gloria di Melio suo padre; Dio, ed Epistrofo figliuoli del Re de'Numagani; Sarpedone figliuolo d'Anto, Capitano de'Licj, Monate di Iole, e Anfimaco, nato di Nomione Decalanto; Menetle di Telameneo; Meoneanto d' Ispolito, che da Sarpedone Licio era stato preso per compagno nell' esercito; imperciocchè con le armi, e col consiglio era più valente che tutti gli altri di quel paese; Forci, e Ascanio Frigj; Fronio di Misio figliuolo di Midione; Piregamo di Peone; Ampio e Adrasto figliuoli di Meropo, e d'Agrestina; Asiro Irtaco; ed un altro Asiro figliuolo di Dimanto fratello di Ecuba di Troja. Venivano dopo questi che abbiamo detti, molti soldati, di costumi rozzi, e di lingua differenti, che erano avvezzi a combattere senz'ordine, e senza disciplina. I nostri, ciò veduto, escono alla campagna, e secondo il solito della milizia loro, mettono le schiere in ordinanza: di che era il maestro Mnesteo Ateniese, il quale a una a una ordinò di per se le genti, e le nazioni. Achille co' suoi Mirmidoni si stava da parte, come quegli, che per l'ingiuria fattagli da Agamennone, il quale gli aveva tolto Ippodamia, non s'era ancora pacificato nell'

animo; anzi molto più s'era sdegnato per un nuovo torto, che essendo stati gli altri Principi convitati a cena, non si era di lui tenuto conto, ed egli solo n'era stato lasciato fuori. Messo l'esercito in ordinanza, e venendoci allora contro i nemici con tutte le schiere apparecchiate, niuno ebbe ardimento di cominciare; onde poichè alquanto tempo ebbero tenuti così fermi i soldati, come in bella comparsa, l'una parte e l'altra suonò a raccolta. Tornati i Greci alle navi, ciascuno poste giù l'armi, aveva già cominciato a rinfrescarsi, quando Achille vago di far vendetta delle ricevute offese, s'ingegnò d'assalir di nascosto i nostri, i quali senza saperne cosa alcuna, e senza aver di ciò pensiero, si stavano in ozio. Ma Ulisse, avendone dalle guardie, che se n'erano accorte, avuto avviso, prestamente andò qua e là correndo a'Capitani, e con alte voci gli avvertì, e confortò, che per difendersi dessero mano all'armi. Quindi a tutti scoperse il trattato, e l'animo d'Achille: di che nacque gran romore, correndo ognuno ad armarsi, e a proveder per se stesso. In questa guisa Achille, vedendosi scoperto, e ch'ognuno era in arme, nè gli poteva venir fatto, se ne tornò, senza aver tentato altro, al suo alloggiamento. Ma i nostri Capitani dubitando che i Trojani a quel subito romor de'Greci mossi, tentassero qualche cosa di nuovo, mandarono i due Ajaci, Diomede, ed Ulisse a crescere il corpo delle guardie, ed essi divisero fra loro la difesa di quei luoghi, per dove i nemici potevano entrare: la qual cosa non riuscì punto vana; imperciocchè Ettore in Troja bramando saper la cagione di quel romore, mandò Dolone figliuol d'Eumede, allettato con molti doni, e promesse, acciocchè interamente spiasse i fatti de'Greci: il quale mentre che ansiosamen-

te s'ingegnava poco lontano dalle navi d'intender quello che non sapeva, e mentre si adoperava di adempire quanto aveva promesso, s'abbattè in Diomede e in Ulisse, che quivi erano alla guardia, i quali gli misero le mani addosso, e poichè il tutto ebbero da lui inteso, l'ammazzarono. Passati poscia alcuni giorni oziosamente, l'uno e l'altro esercito s'apparecchiò d'uscir fuora; e così avendo fra loro spartito il campo ch'era in mezzo alle navi, e Troja, quando parve tempo di venire alle mani, i soldati dell' una è dell'altra parte disposti in buon ordine, si cominciarono ad avvicinare, e ristretti insieme alla fronte, attaccarono la battaglia. Ubbidivano i Greci a un per uno ordinati alle file, ai loro Capitani: i Barbari all' incontro senza disciplina, e disordinati qua e là si spargevano. Molti ne furono da amendue le parti uccisi in quel fatto d'arme, e niuno cedeva il suo posto al nemico; anzi ciascuno a gara faceva prova d'uguagliarsi per gloria al più valoroso che avesse veduto a se vicino. Frattanto de'Capitani de'Barbari furono gravemente feriti, e costretti a ritirarsi dalla pugna, Enea, Sarpedone, Glauco, Eleno, Euforbio, e Polidamo; e de'nostri Ulisse, Merione, ed Eumelo. Menelao avendo veduto a sorte Alessandro, l'andò con grand'impeto ad assalire; ma Alessandro scansandolo, e non potendo lungamente difendersi, prese la fuga: del che accortosi da lontano Ettore, e Deifobo suoi fratelli, quivi corsero furibondi, ed avendolo con villane ingiuriose parole fatto fermare, lo costrinsero in ultimo ad avanzarsi fra l'uno e l'altro esercito, ed a sfidar Menelao a combattere da corpo a corpo, stando gli altri a vedere. Per la qual cosa Alessandro uscì innanzi alle schiere, il che era segno di sfidare il nemico. Menelao da lungi accortosi di

ciò, e parendogli ch' omai gli fosse data occasione d'assaltare un suo nimicissimo, e confidatosi di poter far vendetta col di lui sangue d' ogni passata ingiuria, andò con grande ardimento ad incontrarlo. Gli eserciti, vedutigli con gli animi, e con le armi pronti a combattere l'un contra l'altro, diedero amendue il segno, e si discostarono. S'erano di già avvicinati l'un l'altro a pien passo, quanto è il lanciar d'un dardo; quando Alessandro bramoso d'esser il primo ad assalire il nemico, e datosi a credere di poterlo col primo colpo ferire, lanciò un'asta, la quale percotendo nello scudo vi si ficcò agevolmente. Menelao lanciò anch'egli la sua con grand' impeto, la quale non fece molto diverso effetto; perciocchè essendo il nemico apparecchiato a guardarsi, ed a schifare il colpo, l'asta si ficcò in terra: ma come ebbero messo mano a nuovi dardi, tornarono a ferirsi, finchè Alessandro cadde a terra ferito in una coscia, e Menelao, fu con pessimo esempio, trattenuto, che con somma sua gloria non facesse allora vendetta del suo nemico; mentre andando egli ad ammazzarlo colla spada nuda, fu a tradimento ferito con un dardo da Pandaro, e frenato il suo impeto: onde i nostri levarono alte le grida, ed ebbero per male, che il duello di quei due, per cagion de'quali massimamente si faceva quella guerra, fosse da'Trojani a quella guisa interrotto. Fecesi innanzi di nuovo una schiera di Barbari, e portò via Alessandro; ma stando i nostri così a vedere, nè sapendo in quella sospensione d'animi quasi che farsi, furono di nuovo dallo stesso Pandaro più volte colpiti co' dardi da lontano, in modo che vi morirono molti Greci; nè prima ebbe ciò fine, che Diomede commosso dall' atrocità di questo fatto, gli si appressò, e l'uccise.

Così Pandaro, che aveva violato le leggi della guerra, ed ucciso molti de' nostri, portò la pena della sua scelleratissima milizia. Il suo corpo fu da' figliuoli di Priamo levato dal campo, ed avendolo abbruciato, i Licj suoi compagni ne presero le ceneri, e le portarono alla sua patria. In questo mezzo amendue gli eserciti, dato il segno, tornarono ad azzuffarsi; e combattendo con ogni sforzo, durò la battaglia con dubbiosa fortuna fino al tramontar del Sole. Venendo poi la notte, i Re di questa e di quella parte raccolsero le genti non molto lungi l'una dall'altra, e vi disposero le guardie sufficienti. In questa guisa aspettarono parecchi giorni occasion di combattere, tenendo invano l'esercito armato; finchè venendo il verno, ed allagandosi spesso la campagna di pioggie, i Barbari se ne tornarono in Troja. I nostri non vedendo il nemico alla pianura, tornarono alle navi, dove tutti si applicarono ad esercizj convenevoli al verno; e compartendo i terreni, sopra i quali non si poteva guerreggiare, gli ararono, e vi seminarono del grano, senza mancar d'un punto a tutto quello che la stagione richiedeva.

Ajace Telamonio avendo frattanto messo a ordine i soldati, che aveva menati seco, e con questi alcuni altri di quei d'Achille, entrò nella provincia della Frigia, e come nimico prese molte città, e le mise a sacco, e carico di preda, tornò fra pochi giorni vittorioso all' esercito. Ora mentre che i nostri per il verno si stavano oziosi, e senz'alcun sospetto de'nemici, i Barbari si misero in punto per saltar fuori, confortati ed inanimati a ciò da Ettore lor Capitano, il quale all'apparir del Sole cavò fuor della porta tutto l'esercito, e comandò, che a tutto corso n'andassero alle navi, ed assaltassero i nemici; onde essen-

do i Greci qua e là sparsi e disarmati, nè potendosi armare per l'impedimento di coloro che fuggivano, e ch'erano stati i primi affrontati, ne fu di loro gran numero tagliato a pezzi. Ettore, poichè per forza s'ebbe aperta la strada per mezzo, giunse alle navi, e vi lanciò il fuoco, il quale cominciava omai a pigliar aumento, senza che alcuno de' nostri avesse avuto ardimento di opporglisi; perciocchè essendosi perduti d'animo per questa inaspettata rovina, s'eran gettati a'piedi d'Achille a domandargli ajuto, ed egli lo negava loro. Frattanto venendo Ajace Telamonio, ed avendo inteso, che Ettore era alle navi, comparve con gran bravura di guerra, e con buon numero di soldati, e combattendo contra i nemici, finalmente con grandissima fatica e sudore li cacciò dalle navi, e da'ripari; e cedendo essi, egli dando loro più fortemente la caccia, con un gran sasso percosse Ettore, che animosamente gli faceva contrasto, e lo gettò a terra. Si fece quivi avanti un gran numero de' suoi, che lo difesero, e cavarono mezzo morto della battaglia e delle mani d'Ajace, e lo portarono nella terra, essendogli infelicemente riuscito l'assaltare il nimico. Ajace incrudelitosi per la gloria, che delle mani gli era stata levata, tolse in sua compagnia Diomede, Idomeneo, e l'altro Ajace, e si mise a cacciar gli sbigottiti, e sparsi nemici, ammazzando co' dardi da lontano quei che fuggivano, e atterrando quanti n'incontrava con l'armi senza perdonare ad alcuno. In così grande spavento ebbero nondimeno animo di fermarsi alquanto Glauco, Ippolomo, Sarpedone, e Steropo, per impedire il nemico; ma furon forzati a cedere, per esser gravemente feriti: onde i Barbari vedendoli fuggire, perduta ogni speranza di salvarsi, senza Capitani, e disordinati al-

la rinfusa correvano alle porte. Ma perchè l'entrata era stretta, e impedita dalla moltitudine che aveva fretta, cadevano uno addosso all'altro, finchè v'arrivò Ajace co'due suddetti Capitani, i quali uccisero gran numero di Barbari, e fra questi vi furono Antifo, e Polite figliuoli di Priamo, ed appresso Nestore, Eufemo, e Troemo, onorato Capitan de'Ciconj. In questa guisa portaron la pena i Trojani, poco dianzi vincitori, della lor disordinata milizia, essendosi all'arrivo d'Ajace mutata la fortuna della guerra, e messi in fuga i Capitani. Ora perchè sopraggiunse la notte, fu suonato a raccolta, e i nostri allegri, e vittoriosi tornati alle navi, da Agamennone furono poco dopo invitati a cena. Quivi ad Ajace furono dal Re date grandi lodi, e molti onorati doni; e a queste lodi s'aggiunsero anche quelle, che gli diedero gli altri Capitani, celebrando ognuno la sua virtù, le sue imprese, e i suoi magnanimi fatti, riandando le valorose prove, le tante città di Frigia da lui rovinate, la molta preda acquistata, finchè si venne al valoroso contrasto, ch'ei fece presso le navi a Ettore, e difese l'armata dal fuoco; di maniera che allora per tante sue bellissime azioni, senz'alcun dubbio tutta la speranza, e il fondamento della milizia era in lui. I Greci fecero da Epeo rifar le prore a due navi, che dal fuoco erano solamente state abbruciate; e credendosi, che i Trojani per questo così male assortito ardimento loro, non dovessero più aver animo d'assalirgli, si stavano in riposo, e senza paura.

Venne in questo medesimo tempo in ajuto de'Trojani Reso figliuol d'Eroneo, molto amico di Priamo, con gran numero di Traci, condotti al soldo; e sulla sera fermatosi alquanto nell'Isola Oen, che è posta innanzi alla città presso a terra ferma, intorno al-

la seconda vigilia entrò in quel di Troja, e piantati gli alloggiamenti, aspettò quivi il giorno. Diomede, ed Ulisse, che facevan la guardia da quel luogo, avendogli veduti da discosto, e pensando che fossero Trojani mandati da Priamo a spiare, diedero di mano all' armi, e guardando ben d'ogni intorno, andarono alla volta loro: dove trovando le guardie, ch'erano stracche per lo viaggio, addormentate, passarono più innanzi, finchè uccisero il Re nel suo padiglione. Quivi parendo loro di non avere da far altro, cavarono il carro del Re con le belle insegne, e co'cavalli, e lo condussero alle navi, attendendo ciascuno nel rimanente della notte a riposarsi nel suo alloggiamento. La mattina sul far del giorno fecero sapere agli altri Capitani ciò che avevano avuto ardimento di fare, ed avevan condotto a fine: i quali dubitando di non esser assaliti da'Barbari, come si fossero accorti della morte del Re loro, fecero dare alle armi, e stare aspettando il nimico. Poco dopo videro i Traci, i quali essendosi desti, veduto morto miseramente il Re loro, e con brutto spettacolo nel padiglione, e l'orme del carro ch'era stato condotto via, infuriati, così come si trovarono disordinatamente, e come la sorte gli aveva avviluppati insieme, corsero alle navi, dove da'nostri, che da lungi gli avevan veduti, e stavan ristretti all'ordinanza, furono incontrati. I due Ajaci discostatisi alquanto dagli altri, assalirono, ed uccisero i primi Traci, e dopo loro gli altri Capitani, ciascuno al suo luogo, cominciarono a fare il medesimo, ammazzandoli, e dove gli vedevano folti, o a due, o a più raccolti, sbaragliandogli, finchè dispersi qua e là, furono uccisi, e non ve ne rimase uno vivo. In questa guisa avendo tagliato a pezzi tutti quelli ch'erano venuti loro incontro, dato il segno,

andarono alla volta degli alloggiamenti loro. Ma le guardie ch'eran dentro a' ripari, come ebbero veduto i nimici appressarsi, da così gran paura e spavento furono soprapprese, che con quella viltà abbandonarono ógni cosa, e miseramente fuggirono verso le mura di Troja. I nostri entrati dentro da ogni lato, predarono armi, cavalli, spoglie reali, e ciò che a ciascun dava nelle mani; ed avendo tagliato a pezzi i Traci, e il Re loro, tornarono vincitori alle navi carichi di bottino, e di gloria; senza che i Trojani, i quali dalle mura avevan vednto il tutto, avessero animo d'uscire a soccorrere i compagni; perciocchè fin dentro le mura avevan paura de'Greci. Avviliti dunque i Barbari per tante avversità, mandarono ambasciatori a'Greci a domandar tregua, la quale da nostri, dopo ch'ebbero fatto sacrificio, ed approvato i capitoli, fu accettata.

Venne in questo tempo all'esercito Crise, quel sacerdote, ch'io dissi, d'Apollo Smintio, a ringraziare i nostri per quel che cortesemente fatto s'era nel rendergli la figliuola; ed avendola menata seco, per amor di quella loro magnificenza, e per l'onore che aveva inteso esserle stato fatto, la restituì ad Agamennone. Ritornò anche indi a non molto Filottete, debole, e che mal poteva star in piedi, con quelli che a Lenno gli avevan portato la sua parte della preda. Frattanto, mentre che i Greci erano a consiglio, Ajace Telamonio fattosi avanti, propose ch'era necessario di mandare a pregar Achille in nome de' Capitani, e dell'esercito, che omai deponesse lo sdegno, e tornasse al solito con loro in grazia, atteso che non era punto da farsi beffe di così fatto guerriero; e tanto più, che ora, avendo i Greci la fortuna in favore per le vittorie poco dianzi avute, non

gli domandavano la sua grazia per loro utilità, ma per fargli onore. Oltra di ciò soggiugneva, che facessero opera di pregare Agamennone, e in ciò mettessero ogni lor cura; perciocchè in così fatti tempi che si trovavan lontani da casa, e in paesi stranieri e nimici, dovevan tutti provedere al pubblico ed universal pericolo, nè avevano altro riparo, fra tante aspre guerre, e provincie nimiche, dentro delle quali erano, da mantenersi sicuri, che la concordia. Finito ch'ebbe Ajace di ragionare, i Capitani tutti approvarono il suo consiglio, e lo lodarono sommamente, come quegli che avanzando tutti gli altri di valore, gli superava anche di prudenza. Dopo lui, Agamennone fece intendere, che per l'innanzi alcuni de' suoi uomini aveva mandato ad Achille per far con lui pace, e che ora non aveva alcun'altra cosa più a cuore; e però pregava Ulisse, ed Ajace, che pigliando questo carico, volessero andare in nome di tutti ad Achille, e massimamente esso Ajace, che essendogli parente, credevasi che più facilmente l'avrebbe potuto indurre alla pace. Promisero essi l'opera loro, co'quali Diomede spontaneamente si offerse di voler andare. Ciò fatto Agamennone da'ministri fece quivi condur l'animale dal sacrificio; e mentre che due da ogni lato lo tenevano, secondo l'ordine, alzato da terra, egli, cavata fuori la spada, lo tagliò per mezzo, e così diviso lo fece mettere innanzi a tutti. Appresso con quella spada così sanguinosa in mano, passò in mezzo fra l'una e l'altra parte di quell'animale. Soppraggiunse frattanto Patroclo, il quale aveva inteso quello che si trattava nel Consiglio. Ma il Re Agamennone, come abbiamo poc'anzi detto, passato in mezzo a quell'animale diviso, giurò, che fino a quel giorno ancora non aveva mai toccato Ip-

podamia; e che non s' era mosso per appetito, o per libidine, ma per collera: la quale essendo cagione di molti mali, fino a quel termine l'aveva fatto trascorrere. Soggiunse di più, che quando Achille se ne fosse contentato, gli avrebbe dato per moglie una delle sue figliuole qual più gli fosse piaciuta, con la decima parte di tutto il suo Regno, e con cinquanta talenti di dote. Il che inteso da quanti erano nel Consiglio, cominciarono a maravigliarsi della magnificenza del Re, ma particolarmente Patroclo, il quale rallegratosi così per l'offerta di tante ricchezze, come ancora massimamente perchè gli era affermato, Ippodamia non essere stata violata, andò a trovare Achille, e gli raccontò ciò ch'era stato detto, e fatto. Dipoi, mentre che Achille sopra di ciò consultava, e discorreva, giunse Ajace co'compagni, i quali entrati dentro, ed accolti cortesemente, furono fatti sedere, e volle Achille, che Ajace gli sedesse a lato. Egli presa l'occasione di parlar domesticamente, e con sicurezza, cominciò liberamente ad ammonirlo, ed accusarlo, che in così gravi pericoli de'suoi non avesse voluto placarsi, ed avesse potuto comportar la rovina dell' esercito; quando più strettamente da molti parenti ed amici con umiltà era pregato. Al che soggiunse Ulisse, che questi erano atti da Dei: e in questo modo raccontando ordinatamente tutte le deliberazioni fatte nel Consiglio, e tutte le promesse, e il giuramento di Agamennone, lo pregò in ultimo, che non volesse dispregiare le preghiere di tutti, e le promesse nozze: e subito gli raccontò tutto quel che da Agamennone insiememente gli era offerto. Allora Achille con lungo ragionamento recitò da principio tutti i suoi fatti, e le sue imprese; e poi ricordò quanti disagj e fatiche ave-

va patito per l'utilità pubblica, e quali città aveva preso: e che mentre gli altri si riposavano, egli dì e notte con molta cura aveva atteso a far la guerra; e senza punto lasciar di riposo i suoi soldati, nè per se pigliarsene, aveva guadagnato di grossi bottini, i quali nondimeno aveva poi divisi fra l'esercito; e che per tante sue nobili azioni, egli solo era stato eletto, a cui s'avesse avuto a far sì fatta ingiuria; egli solo era stato spregiato, essendogli con carico del suo onore stata levata Ippodamia, premio delle sue fatiche; di che Agamennone non solamente meritava biasimo, ma molto più gli altri Greci, che dimentichi de' beneficj ricevuti, non s'eran punto mai risentiti dell'ingiuria fattagli, ma con silenzio se l'avevan passata. Come ebbe finito di parlare, Diomede gli diede questa risposta. Lasciamo andare quel ch' è passato; perciocchè disdice all' uomo prudente il ricordarsi delle ingiurie vecchie, che non si possono frastornare altramente, per molto che se n'abbia voglia. Frattanto Fenice, e Patroclo, che gli erano intorno, baciandogli le guancie, e le mani, ed abbracciandogli le ginocchia, lo pregavano che volesse far pace, e rimetter la collera, così per amor di coloro, che l'erano venuti a pregare, come per amor dell' esercito, che tanto era di lui benemerito. Laonde Achille per la presenza di quei baroni, per le preghiere de'suoi amici, e perchè si ricordava, che l'esercito non v'aveva colpa alcuna, finalmente intenerito, si rimise alle voglie loro. Così a'conforti d'Ajace, allora per la prima volta dopo che aveva preso quello sdegno, entrò fra i Greci nel Consiglio, dove ad usanza di Re fu salutato da Agamennone. Gli altri Principi alzando perciò le loro grida di contento, empierono tutto l'esercito d'allegrezza. Agamen-

none prese per mano Achille, e con gli altri Principi lo menò seco a cena; dove poco dopo invitandosi allegramente fra loro l'un l'altro, Agamennone richiese Patroclo, che volesse ricondurre Ippodamia al padiglione d'Achille con tutti quelli ornamenti, che le aveva dati: il che da lui volentieri fu fatto. Ora in quel tempo di verno spesse volte i Greci senza paura alcuna si mescolavano insieme nel bosco d'Apollo Timbreo co'Trojani, pochi o assai che fossero, secondo che la sorte gli faceva abbattere.

DELLA GUERRA TROJANA

LIBRO TERZO

Essendosi per tutto il verno ad altro tempo con capitoli prolungata la guerra, i Greci s'affrettavano con prontezza d'animo, e con somma diligenza d'attendere in così fatto ozio a tutte quelle cose, che appartenevano alla milizia. Per la qual cosa messe in ordinanza le schiere innanzi a'ripari, secondo i Capitani, e le nazioni, e perciò essendo con ottima disciplina distribuiti a ciascuno i suoi uffizj, con varie maniere di guerreggiare esercitandosi da questo lato con dardi fatti a guisa di lancie, nè punto inferiori di peso, e di misura, e coloro che non ne avevano, esercitandosi con pertiche abbruciate in punta; e da quello combattendo l'un contra l'altro con freccie, o con sassi, passavano la gran parte de'giorni in questi esercizj. Fra gli arcieri furono i più famosi Ulisse, Teucro, Merione, e Menelao, de' quali non è da dubitare, che Filottete, come quegli ch'aveva le saette d' Ercole, ed era maraviglioso nel tirar a segno, non fosse più eccellente. Ma i Trojani, e i lor soldati pagati si stavano oziosi, senza punto esercitarsi; e bene spesso or essi, ed ora i Greci facevano sacrificio ad Apollo Timbreo senza temer d' alcuno aguato.

S'ebbe nuova in quei giorni, che quasi tutte le città dell'Asia s'erano ribellate da Priamo, ed ave-

vano maledetto la sua amicizia, essendo i Trojani entrati in sospetto a tutti i popoli e genti, ch'erano soliti albergarli, per il malvagio esempio d' Alessandro: e all'incontro in ogni cosa, e in ogni fazione avevano conosciuto i Greci vincitori, i quali avendo per quella provincia rovinato molte città, avevan commosso gli animi dell'altre. Per conchiuderla, i figliuoli di Priamo ed il suo Regno era a tutti venuto in odio. Ora essendo un giorno Ecuba per avventura presso Troja a far sacrificio ad Apollo, vi sopraggiunse Achille con pochi compagni, vago di veder le cerimonie di lei. Erano quivi venute con Ecuba molte altre donne maritate a'figliuoli principali di lei, alcune per onorarla, e servirla, ed altre per far similmente sacrificio, e porgere per se preghi a quel Dio, e con esse vi furono anche le figliuole d'Ecuba, donzelle, Polissena, e Cassandra Sacerdotessa di Minerva e di Apollo, fregiata di certo ornamento barbaro, e divisato, che avendo i capelli giù per le spalle, faceva orazione, e Polissena le ministrava le cose pertinenti al sacrificio. Achille volgendo a caso gli occhi verso Polissena, s'innamorò della di lei bellezza, intanto che ognora più crescendo il desiderio, non poteva quietar l'animo, e così tornò alle navi. Indi a pochi giorni, crescendogli tuttavia più la piaga amorosa, chiamò Automedonte, e gli fece palese l'ardor del suo cuore, richiedendolo che volesse andare ad Ettore per ottener la fanciulla. Ettore promise di dargliela per moglie; ma voleva, che Achille gli tradisse nelle mani tutto l'esercito. All' incontro Achille gli prometteva, se gli era data Polissena, di sciogliier tutta la guerra. Ma Ettore tornò a domandare, o che gli tradisse l'esercito, o che gli desse nelle mani i figliuoli di Plistene, e i due

Ajaci per poterli ammazzare: altrimenti che non voleva più impacciarsene. Achille, ciò udito, montò in collera, e giurò ad alta voce, che quanto prima si fosse venuto a combattere, egli lo voleva nella battaglia ammazzare. Dopo questo, sentendo acerba passione nell'animo, talvolta si metteva a passeggiare, e talvolta a considerar in che modo il fatto gli potesse riuscire. Il perchè Automedonte vedendolo così appassionato, e che di giorno in giorno più, standosi fuor del padiglione, si consumava di desiderio, ebbe timore, ch'egli contra se stesso, o contra i suddetti Re non prendesse qualche risoluzione; e perciò lo fece sapere a Patroclo, e ad Ajace, i quali facendo vista di non accorgersene, si trattenevano con lui. Achille ritornato per buona sorte una volta in se, chiamò Agamennone, e Menelao, e raccontò loro quel ch'era successo, e il desiderio dell'animo suo. Essi gli risposero, che avesse buona speranza; imperciocchè in breve avrebbe ottenuto per forza quello, che per amore non aveva potuto: la qual cosa era facile ad esser creduta, poichè le cose de'Trojani s'incamminavano alla loro rovina, e tutte le città dell'Asia, sprezzata l'amicizia de'figliuoli di Priamo, volontariamente s'offerivano in quella guerra di darci ajuto, e d'esser in lega con noi. E' ben vero, che i nostri Capitani cortesemente avevan risposto loro, che non avevan bisogno di genti, nè d'ajuto, quando bastava per quella guerra il loro esercito; ma però volentieri accettavano l'amicizia, che volontarie avevano offerta, e le ringraziavano del loro buon animo. Questo essi fecero; perciocchè essendo la fede mutabile, nè potendosi ben discerner gli animi, dubitavano, che questa subita mutazione non fosse senza inganno.

Passato il verno, e cominciata la primavera, i Gre-

ci comandarono ai soldati, che stessero in ordine, e dato loro il segno del combattere, condussero l'esercito alla campagna, e misero le schiere in ordinanza, vedendo che i Trojani a ciò non erano similmente punto pigri. In questa guisa ordinate da amendue le parti le schiere, s'andarono a incontrare, ed avvicinatisi quanto è il lanciar d'un dardo, poichè ciascuno ebbe confortato i suoi, vennero alle mani, avendo posto nel mezzo la cavalleria, che fu la prima ch'attaccasse la zuffa. I Re Greci, e i Trojani montarono, per combattere, su i carri, a ciascun de' quali era un carrettiere che governava. Diomede prima di tutti, straportato da' cavalli di Reso, percosse con la lancia nella fronte, ed ammazzò Pichecmo Re de'Ciconj; e quelli che per il lor valore gli erano intorno per guardia, ed ebbero ardimento di far contrasto, essendosi ristretti insieme, parte da lui furono co'dardi da lontano feriti, e morti, e parte, passando col carro in mezzo a loro, gettati a terra. Idomeneo tolse Merione per suo carrettiere, ed atterrò giù del carro Agamante Re de'Traci; e mentre che cadeva, l'andò ad affrontar con un dardo, e l'uccise. Ma come Ettore, che attendeva in altra parte a menar le mani, sentì che i suoi nel mezzo erano mal condotti, mettendo uomini valorosi in suo luogo, corse là dove questi erano travagliati, e menò seco Glauco, Deifobo, e Polidamante. Chiara cosa è, che se Ettore col suo arrivo non frenava i suoi, che non fuggissero, e non impediva il passar più innanzi a'nostri, in quella parte i nostri Re avrebbono rotto i nimici. In questa guisa i Greci impediti dall'uccidere i nimici, fermato il passo, attesero a combattere contra quei che erano restati. Ma essendosi sentito per l'esercito, che quivi fieramente si combatteva, gli altri

Capitani abbandonarono ciascuno il suo luogo, e quivi si portarono, dove amendue le parti ristrinsero le schiere, e rinnovarono la battaglia. Ettore, vedendosi all' intorno molti de'suoi, e che era più sicuro, prese animo, e chiamando ad alta voce ciascuno per nome, gli confortava a combattere arditamente: così entrato fra i nemici, ferì valorosamente Diore, Polisseno, e molti altri, che da coraggiosi menavano le mani. Ma Achille, vedutolo così pronto contra i nostri, e ansioso di soccorrergli, si ricordò, che poco dianzi Ettore gli aveva negata Polissena: onde acceso di sdegno andò per affrontarlo, e giunto nel mezzo atterrò Filemone Re de' Paflagoni, che gli si era parato innanzi. Dicevano, che anche costui era di quelli, che facendosi parenti di Agenore, avevano a mente, e raccontavano la propria origine, dicendo, che di lui nacque Amalisone, la quale quando fu cresciuta, si maritò a Dardano. Ora vedendo Ettore, che Achille con la nimica schiera gli veniva contra, si ricordò della cagion dell'odio, e non ebbe ardimento di aspettar il furore di così fatto Cavaliere; onde fuggì della schiera. Achille correndogli dietro, quanto gli fu concesso dall'esercito nimico, vedendo, che, lasciato il carro, Ettore s'era fuggito altrove, lanciato un dardo, gli ammazzò il carrettiere; ed avendo per male, che colui che gli era nimicissimo più di tutti, gli fosse scappato delle mani, s'infiammò, e diventò più crudele; e cavato il dardo dal corpo del carrettiere, cominciò ad atterrare chi gli veniva incontro; ed atterratigli, a calpestare gli altri, che di mano in mano erano da lui assaltati. Frattanto che i nemici per simile spavento fuggivano, Eleno cercando come potesse a tradimento ferirlo, da discosto con una freccia passò all' improviso ad Achille

una mano: e così questo valoroso cavaliere, avendo col suo venire fatto fuggire Ettore impaurito, ed uccisi e malmenati molti Capitani e soldati, ferito a tradimento, restò per quel giorno di combattere. Agamennone, e i due Ajaci intanto, fra la mortalità de' soldati ignobili, uccisero molti figliuoli di Priamo, che avevano incontrati. Agamennone ammazzò Arsaco, Dejopeto, Archemaco, Laudaco e Filenore: gli uccisi da Ajace Oileo, e dal Telamonio, furono Mulio, Astimene, Doriclo, e Ippodamanto. Nell'altro lato della battaglia Patroclo, e Sarpedone Licio, ch'eran nelle ale dell' ordinanza, non avendo alcuno de' loro parenti all'intorno, uscirono fuor delle schiere, e convennero fra di loro di combattere a corpo a corpo. Così lanciatisi l'un l'altro i dardi senza che alcun d'essi fosse ferito, smontarono del carro, e con le spade s'andarono ad incontrare, dove si diedero più colpi, nè si poterono mai ferire, finchè gran parte del giorno fu passata. Allora Patroclo, parendogli che fosse da mostrare altro ardimento, si strinse nell'armi, e copertosi cautamente, s'appressò, ed abbracciò il nimico, e intanto con la mano dritta gli diede una ferita in un ginocchio, e gli tagliò i nervi; onde indebolito cadde a terra, ed esso l'uccise. I Trojani, che erano vicini, ciò avendo veduto, alzarono piangendo un grido, e abbandonando l'ordinanza, si volsero a un segno contra Patroclo per vendicar la morte di Sarpedone, come quelli che la riputavano un pubblico danno. Patroclo veduta la schiera de'nemici, prestamente prese un dardo, ch' avea posto in terra, e ristretto nell'armi attese gagliardamente a difendersi. Così con la lancia ferì in una gamba Deifobo che gli veniva addosso, e lo costrinse a uscir di schiera, avendo prima ucciso Gor-

gazione suo fratello. Nè molto dopo, sopraggiungendo Ajace, gli altri furon messi in rotta. In questo mezzo Ettore fatto di ciò avvisato, corse quivi, e subito fece tornare i suoi all'ordinanza, riprendendo i Capitani, e facendo rivoltar chi fuggiva; tanto che presero animo, e rinnovarono la battaglia. Quivi perchè dall'una e dall'altra parte v'eran presenti i più valorosi Capitani, e l'esercito aveva preso cuore, fu combattuto ostinatamente con varia fortuna, fuggendo or questa, or quella, e correndo genti in ajuto alla sua parte che piegava; dove ne morirono di qua e di là molti, senza che per anche si cangiasse la fortuna della guerra. Ma poichè i soldati stanchi ebbero combattuto fieramente gran parte del giorno, venne la notte, che spartì la battaglia, secondo che tutti bramavano. In Troja piansero intorno al corpo di Sarpedone, alzando le donne particolarmente le voci, e le strida all'aria; imperciocchè pareva loro, per la morte di lui aver perduto tanto ajuto, e tanta speranza, che la perdita degli altri più cari, nè de'figliuoli stessi di Priamo non avrebbe loro recato tanto dolore. I Greci tornati agli alloggiamenti, andarono in prima a visitare Achille, e intender nuove della sua ferita; ma come l' ebbero veduto che non gli doleva, allegri tutti gli cominciarono a raccontar le belle prove di Patroclo. Visitarono dopo lui altri feriti; e posto diligente cura a ogni cosa, tornò ciascuno al suo alloggiamento. Achille frattanto con molte lodi esaltava Patroclo, ch'era tornato, e l'avvertiva, che nel rimanente della guerra avesse a mente i suoi fatti notabili, andando con più animo, e valore ad affrontare i nemici; e in questa guisa consumarono quella notte. La mattina ciascuno attese a ritrovare i corpi de' suoi, ad abbruciargli, e dar loro

sepoltura. Ma come furon passati alcuni giorni, e i feriti furono guariti, i Greci determinarono di mettersi in punto, e di uscire a combattere. All'incontro i Barbari, seguendo la lor pessima usanza, non bramando altro che valersi degl'inganni, e de'tradimenti, co'quali potessero ogni cosa metter sottosopra, erano di nascosto, e innanzi al tempo usciti alla battaglia, ed avevano preso il tratto innanzi. Così confusi, e sparsi come la tempesta, e gridando pazzamente, cominciarono a lanciar armi addosso a'Greci, che ancor non erano mezzi armati, nè ridotti all' ordinanze. Furon dunque tagliati a pezzi molti de' nostri, fra i quali fu Archesilao, Boezio, Schedio, ed amendue gli ottimi Capitani de'Crisei; e moltissimi ne furon feriti, fra i quali fu Mege, ed Agapenore d'Arcadia. In così grande indegnità, e in tanto sdegno e confusione di cose Patroclo bramoso di vincer la fortuna della guerra, mentre ch'attendeva a fare animo a'suoi, e a contrastar co'nemici con molto più valore, che non s'usa nelle battaglie, fu ferito da Euforbio con un dardo, in modo che cadde in terra, dove correndo subito Ettore, l'oppresse, dandogli, poichè l'ebbe morto, molte ferite: e mentre ch'egli faceva ogni sforzo di cavarlo della battaglia, per poterlo, com'è costume di quella nazione insolente, straziare a modo suo, e con diverse maniere vituperarlo, Ajace che di ciò ebbe avviso, lasciò il luogo dove combatteva, e si portò quivi con molta fretta, vietando con la lancia, che Ettore non pigliasse quel corpo nell'atto ch'ei cominciava a pigliarlo. Menelao, e l'altro Ajace avendo intanto messo in mezzo Euforbio, che era stato cagione della morte di Patroclo, l'ammazzarono. Sopraggiunse poi la notte, che divise il fatto d'arme, nel quale molti de'no-

stri erano stati con biasimo, e indegnità tagliati a pezzi; onde ritiratisi gli eserciti, e ridottisi i nostri soldati al sicuro, tutti i Re andarono a visitare Achille, ch'era molto addolorato, e piangendo con gravi querele, ora si gettava in terra, ed ora si distendeva sopra il corpo morto: di che presero gli altri così fatto dolore, che Ajace, il quale s'era apparecchiato a confortarlo, fu forzato a pianger con lui. Non gli moveva invero tanto la morte di Patroclo a dolersi, quanto il vedere, ch'egli di più ferite era stato percosso nelle parti vergognose del corpo: il qual pessimo esempio non essendo mai più per l'innanzi stato veduto, allora per la prima volta avvenne fra i Greci. Finalmente i Re con molte preghiere, e con ogni maniera di conforti levarono Achille di terra; e lavato poscia il corpo di Patroclo, lo coprirono d'una veste per nasconder sopra tutto le ferite, le quali non potevano esser vedute senza gran dolore. Ciò fatto, Achille fece intendere, che si mettessero buone guardie, ed avessero cura, che i nimici, secondo il solito loro, non venissero ad assaltare il campo, mentre che i nostri erano occupati nell'esequie: e in questa guisa attendendo ciascuno al suo ufficio, stettero tutta la notte armati, e vegghiarono facendo molti fuochi. All'apparir del giorno ordinarono, che cinque di tutti i Capitani andassero a tagliar la selva d'Ida sul monte, acciocchè s'abbruciasse il corpo di Patroclo, e determinarono, che le esequie si facessero a spese pubbliche. Onde v'andarono Jalmeno, Ascalafo, Epio, Merione, e l'altro Ajace, dopo i quali seguirono Ulisse, e Diomede, che misurarono il luogo, dove s'aveva a far la catasta, cinque aste per ogni verso. Come v'ebbero condotto legne in abbondanza, fecero la catasta, e so-

pra vi posero il corpo morto, adorno di vestimenti di gran pregio, e' di più sorti: di che s'avevan preso cura Ippodamia, e Diomedea, la quale da Patroclo era amata fuor di misura; e così l'abbruciarono.

I Capitani, poichè in pochi giorni si furon ristorati della fatica del vegghiare, menaron fuora una mattina allo spuntar del giorno l'esercito, e stettero tutto il dì armati, aspettando che i Barbari venissero al fatto d'arme; ma essi standosi sulle mura a vedere i nostri in ordinanza, non vollero in quel giorno uscir mai fuora, e i Greci se ne tornarono alle navi al tramontar del Sole. L'altra mattina poco innanzi giorno, i Trojani credendo di trovar i Greci in disordine, diedero pazzamente di mano all'armi, e saltarono con bravura fuor delle porte, secondo che erano avvezzi di fare; e venuti intorno a'nostri ripari, cominciarono a gara a lanciar dardi assai più in fretta, che con frutto; i quali da'nostri, a questo ordinati solamente, erano tutti riparati. Essendo così omai passato gran pezzo del giorno, ed essi stanchi pel molto lanciare, i nostri accortisi, che essi non eran più così veementi, usciron fuora da un lato, e correndo gli urtarono per fianco da man sinistra, e gli ruppero, e misero in fuga: nè molto dopo gli assaltarono dall'altro lato, benchè essi avendo di già volto le spalle, attendevano a fuggire, in guisa che vinto così gran numero di Barbari con tanto vituperio, furono calpestati, e del tutto fracassati da chi gli cacciava. Morirono de'loro Asio figliuol d'Irtaco, Hippoireo, Fileo, ed Iralo Asio Signori di Sesto. Diomede quel dì ne fece dodici prigioni; Ajace quaranta; e vi furon presi Piso ed Evandro figliuoli di Priamo. De'Greci vi morì Ceneo Re degli Sciti, e vi fu ferito Idomeneo nostro Principe. Come i

Trojani furono entrati dentro le mura, ed ebbero serrate le porte, i nostri si fermarono a spogliare i corpi morti de' nimici, i quali poi gettaron nel fiume per vendicar l'insolenza poco prima usata da'Barbari contra Patrocolo. Furon poscia condotti, e presentati ad Achille i prigioni, secondo che di mano in mano erano stati presi: il quale, avendo ammorzato con molto vino le brage, aveva raccolto le reliquie in un' urna, come quegli che aveva determinato di portarsele alla patria, in caso che vi potesse tornar vivo, o quando avesse avuto la fortuna contraria, farsi col suo carissimo amico seppellire in una sepoltura medesima. Ora fatti menare i prigioni insieme co' figliuoli di Priamo vicino alle ceneri del rogo, ne fece scannar quivi una parte, alquanto lontano dalle brage, e in questa guisa ei pensò di placar l'anima di Patroclo; e parte (che furono i figliuoli di Priamo) ne fece dare in cibo ai cani, giurando di voler sempre dormire in terra, finch'avesse ammazzato l'autore del suo molto pianto.

Non passarono molti giorni che s'intese fra i Greci, come Ettore era andato con pochi compagni a incontrar Pantasilea Regina delle Amazoni, che era venuta in ajuto di Priamo, non so, se per voglia che avesse di combattere, o perchè da lui fosse stata assoldata. Sono le Amazoni donne bellicose, e nel mestiero dell'armi famose fra gli uomini; e però da'vicini non possono esser soggiogate. Per la qual cosa Achille tolti seco pochi compagni, si mise subito in aguato, e troncò la via al nimico, ch'omai credeva d'esser salvo. Così, mentre che Ettore passava il fiume, se gli cacciò intorno, e in breve ammazzò lui con tutti i suoi compagni, che nulla avevan saputo di quest'imboscata: ed avendo preso insieme uno de'

figliuoli di Priamo, gli troncò le mani, e rimandollo in Troja a dar nuova di quanto era successo. Achille, morto il suo acerbissimo nimico, diventando più feroce per la memoria del dolore, spogliò il cadavere di Ettore dell'armi, e congiuntigli amendue i piedi, li legò dietro al suo carro, e quindi salitovi sopra, comandò ad Automedonte che allentasse le briglie a'cavalli; e in questo modo stracorrendo a tutta briglia per il campo, d'onde poteva benissimo esser veduto, con nuova, e veramente miserabil maniera di pena, strascinò il nimico intorno intorno. I Trojani, vedute dalle mura le spoglie di Ettore, che da' Greci d'ordine del Re erano state poste loro innanzi agli occhi; e colui, che con le mani tronche, mostrando nella vita sua acerbissimo indizio del fatto, ebbe pienamente raccontato ciò ch'era successo, levarono così gran pianto, e così fatte strida per tutta la città, che fin gli uccelli, tramortiti per quelle voci, sarebbono caduti a basso: tanto più che i nostri, per insultargli, e schernirgli, avevano all'incontro di fuori alzate le grida. Ora gridandosi da ogni parte, serrarono le porte; il Re mutò le vesti reali in brune e da corruccio, e tutta la città fu ripiena di dolori e d'affanni. Gli uomini, secondo che suol avvenire in così fatti casi, si radunarono tutti in un luogo stesso, e incontinente senza ragione alcuna fuggivano altrove, sentendosi per la città alcuna volta ogni luogo risuonar di pianto, ed alcun'altra, senza che si sapesse perchè, un universale silenzio. Credevano essi fra questi successi, e l'ultime speranze loro, che la notte medesima i Greci dovessero pigliare, e spianar la città: tanto s'eran tenuti sicuri vivendo così gran Capitano. Alcuni altri credevano per cosa certa, che Achille avesse tirato dalla sua l'esercito di

Pantasilea, che veniva in ajuto di Priamo. Temevano in ultimo da'nimici ogni rovina, avvisandosi per la morte d'Ettore aver perduto ogni lor possanza e forza, senza più sperar salute alcuna. Imperciocchè egli solo innanzi agli altri di quella città aveva sempre combattuto con diversa vittoria contra tante migliaja di nimici, e contra gli stessi principali Capitani, de'quali era assai più valoroso che fortunato; e il quale divenuto famoso fra le genti per la gloria acquistata in guerra, aveva sempre uguagliato il valore alla prudenza. Achille tornato intanto fra i Greci alle navi, e fatto vedere a tutti il corpo d'Ettore, acquetò, anzi mutò in altrettanta allegrezza, con la morte del tremendo nimico, quel dolore che poco dianzi aveva provato per quella di Patroclo: onde senza più temer de'nimici, determinarono i Greci tutti, che in onore di Achille si celebrassero i consueti giuochi; ordinando nondimeno, che quei popoli, i quali non avevano a intervenirvi, stassero armati in ordinanza, acciocchè i nimici, sebbene le loro cose andavano in mal'ora, come era loro costume, non venissero ad assalire il campo a tradimento. Achille dunque volle, che per i vincitori fossero portati que'doni grandissimi che più gli parve; e in questa guisa, poichè niente mancava, confortò tutti i Re, che si ponessero a sedere, ed egli in mezzo a tutti fu posto sopra una sedia più elevata delle altre. Il primo vincitore fu chiamato Eumelo nel corso de'carri da quattro cavalli: Diomede ebbe il premio di quei di due, e dopo lui Menelao. Merione, ed Ulisse pratichissimi nel tirare a segno, drizzarono due alberi di nave, e dall'una cima all' altra tirarono un filo sottilissimo, nel mezzo del quale avevano legato una colomba, e a questa per col-

pirla tiravano con grandissimo contrasto. Mentre che gli altri tiravano invano, Ulisse, e Merione passarono la colomba da un lato all'altro: onde levandosi le grida in lode, e favor loro, Filottete promise di voler tagliare con la freccia il filo, con che la colomba era legata, e non dar nella colomba: il che era più difficile. Del che i Re maravigliandosi, egli con gran maestria, non men felicemente che diligentemente, mantenne ciò che aveva promesso, e rompendo il filo, mentre che il popolo alzava le voci, la colomba cadde a terra. I premj di questo giuoco furono dati a Merione e ad Ulisse; e a Filottete fuor del solito da Achille fu donato il doppio più. Ajace Oileo ebbe vittoria nel correre alla distesa, e dopo lui Polipeto; ma nel combattere contra due, vinse Macaone, e contra uno Euripilo: a saltare vinse Tlepolemo: a trarre il desco Antiloco. I premj della lotta non furon dati ad alcuno; perciocchè avendo Ajace preso Ulisse a traverso e gettatolo in terra, Ulisse nel cadere se gli attraversò fra le gambe, ed avendolo impedito, e quasi legato, fece cader anche Ajace omai vincitore. Del giuoco de'cesti, e degli altri giuochi di mani n'ebbe la vittoria Ajace detto; ma nel corso, e nell'armi prevalse finalmente a tutti Diomede. Achille, come a ciascun vincitore ebbe dato il suo premio, diede anche ad Agamennone prima di tutti un dono che gli parve onoratissimo per lui, poi a Nestore, e appresso a Idomeneo, a Podalirio, a Macaone, e così agli altri secondo il merito loro; e in ultimo a'compagni di quei ch'erano morti in quella guerra, imponendo loro, che, come fossero tornati alla patria, gli donassero a'parenti de' morti. Come furono finiti i giuochi, e fatta la distribuzione de'premj, ognuno se ne tornò al suo alloggiamento, perchè s'avvicinava la sera.

L'altra mattina sul far del dì venne ad Achille il Re Priamo, vestito da corruccio miserabilmente, al quale il dolore non aveva lasciato alcun reale ornamento, o indizio di così gran nome e fama, con volto mesto, è con mani supplichevoli, ed aveva seco Andromaca, degna non meno di compassione che Priamo, la quale essendo scapigliata, e mal concia, si faceva andare innanzi Astianatte, da alcuni detto Scamandro, e Laodamante piccoli figliuoletti, che rendevano i preghi di Priamo più degni d'esser esauditi. Egli debole così per dolore, come per vecchiezza, s'appoggiava sulle spalle di Polissena. Dietro venivangli le carra piene d'oro, d'argento, e di preziose vesti, e sopra le mura stavano i Trojani ad accompagnare con gli occhi il Re, e la sua compagnia. I Re Greci avendo veduto Priamo, fecero per maraviglia silenzio, e vaghi di udir la cagione della sua venuta, l'andarono ad incontrare. Come Priamo se gli ebbe veduti venir incontro, subito si lasciò innanzi a loro cadere in terra, e sopra la testa si sparse di polvere, e d'altre lordure, e quindi li pregò, che avessero compassione della sua sciagura, e con lui andassero a pregare Achille. Nestore, avendo a mente l'età, e l'infelice stato di lui, gli ebbe compassione, al contrario di quel che fece Ulisse, il quale lo svillaneggiava, rinfacciandogli quanto aveva detto già contra gli Ambasciatori in Troja, avanti che la guerra avesse principio. Achille, avuto di ciò avviso, lo fece introdurre da Automedonte, tenendo in grembo l'urna con le ossa di Patroclo. Ora come i nostri Capitani, e Priamo furono entrati dentro, il Re abbracciò le ginocchia d'Achille, e gli disse: io non posso incolpar te delle mie sciagure, ma qualcuno degli Dei, il quale dovendo omai aver compas-

sione di questa mia età debole, e tormentata per la morte di tanti figliuoli, m'ha strascinato a tante miserie. I miei figliuoli invero, come giovani, che sempre s' ingegnano con ogni mezzo di soddisfare a' loro appetiti, confidati nella possanza del regno, hanno macchinato la loro e mia rovina: e non è dubbio, che i vecchi sono da' giovani spregiati. Io, se per la morte mia gli altri s'asterranno da così fatta scelleraggine, m'offerisco, se vi pare, alla morte, e tu leverai dalla persona mia, misera, e tormentata da dolori, quelle tante miserie, che m' affliggono, e quel debole spirito, che mi fa essere a'mortali infelice spettacolo. Io son qua pronto per questo, nè punto del contrario ti prego; o, se pur ti piace, tiemmi prigione, poichè niente omai m'è rimasto della felicità passata: atteso che, morto Ettore, il mio regno tutto è andato in rovina. La Grecia veramente ha preso di me convenevol vendetta; poichè per li malvagi consigli de'miei, tanto sangue ha sparso de'miei figliuoli, e me ha ridotto in tante miserie. Deh abbi pietà di questa età mia; ed avendo gli Dei a memoria, rivolgi l'animo alla misericordia; concedi a questi piccoli figliuoletti che ti pregano, se non l'anima, almeno il corpo morto del padre. Ricordati delle cure, e delle vigilie, che aveva il tuo padre per te, e per la tua salute: al quale vengano tutte le cose secondo i voti suoi, ed altramente che a me; e vengagli la vecchiezza dissimile alla mia. Mentre ch'esso in questa guisa parlava, a poco a poco se gl'indebolirono gli spiriti, e le membra, tanto che perdè la favella. Questo spettacolo, degno sopra tutti gli altri d'ogni compassione, fece intenerir quanti v'erano presenti. Dopo lui Andromaca gettò in terra i figliuoli d'Ettore a'piedi

d'Achille, e con lamentevol pianto lo pregò, che almeno gli facesse grazia di lasciarle vedere il corpo del marito. Fra tante miserie Fenice e Nestore levarono Priamo da terra, e lo confortarono, che pigliasse buona speranza; onde egli, poichè alquanto in se fu rinvenuto, fermatosi sulle ginocchia, e lacerandosi con amendue le mani il capo, disse: Dov' è quella misericordia, che tanto grande soleva esser ne'Greci? Si è ella per avventura perduta solamente in beneficio di Priamo? Si commossero tutti per dolore ciò udendo: onde Achille rispose, ch'era debito suo gastigar da principio i figliuoli delle scelleraggini commesse, e non voler farsi partecipe di questo peccato, compiacendo loro: e che dieci anni addietro non s'era egli trovato tanto stracco per la vecchiezza, che da'suoi avesse potuto essere sprezzato; ma essi erano tanto ingordi di posseder quel d'altri, che non solo per una donna, ma per insignorirsi delle ricchezze d'Atreo, e di Pelope, alle quali ansiosamente avevano la mira, s'erano ingegnati di rapire ogni cosa contra il dovere: che però ragionevol cosa era, ch'essi patissero queste, ed altre pene più gravi. Che i Greci avendo fino allora seguito l'ottimo lor costume della guerra, erano stati soliti di rendere alla sepoltura i loro nimici morti; ma che Ettore aveva ben trapassato ogni termine d'umanità, poichè aveva avuto ardimento di cavar dalla battaglia il corpo morto di Patroclo, solo per fargli ingiuria, e per istraziarlo; il qual esempio meritava d'esser punito con le lor pene, e co'loro supplicj, acciocchè i Greci, e le altre nazioni imparassero da qui innanzi ad osservare i costumi civili, ed umani, ogni volta che si ricordassero di questa vendetta. Imperciocchè i soldati, lasciata la patria, e i pic-

coli figliuoli, non erano venuti lungi dalle case loro a bagnarsi del sangue proprio, e di quel de' nemici fra tanti pericoli di guerra, e a patir i disagj della milizia per amor d'Elena, nè di Menelao; ma per vaghezza di far prova, se l'imperio stasse bene a'Greci, o a'Barbari, comecchè giusta fosse la cagion della guerra per amor d'Elena: atteso che siccome essi pigliavano allegrezza di rubar l'altrui, così i Greci prendevano dispiacere di perderlo. Si rivolse poi a imprecar molte bestemmie e villanie contra Elena, e si protestò ch'egli più di tutti gli altri l'avrebbe castigata, come si fosse presa, e disfatta Troja; poichè per cagion di lei, esso, stando lontano dal padre, e dalla patria, aveva perduto Patroclo, grandissimo conforto suo in questa sua lontananza, e solitudine. Quindi si alzò per consigliarsi cogli altri Principi, i quali trovò tutti unitamente di questo volere, che a Priamo si rendesse il corpo morto, e si pigliassero tutte le robe, che quivi aveva condotte: e come ciò ebbero consigliato, tornò ciascuno al suo alloggiamento.

Polissena, entrato che fu Achille nel suo padiglione, gli si gettò a'piedi, e liberamente pregollo, che lei si ritenesse per li suoi servigj, e restituisse al padre il corpo d'Ettore: la qual cosa fece cotanto intenerire il giovane, che per quant'odio avesse per la morte di Patroclo concepito contra Priamo, e il suo regno, ricordandosi ch'ella era figliuola di quel padre, non potè ritener le lacrime; e porgendo la mano a Polissena, la levò in piedi, avendo prima imposto a Fenice, che attendesse a consolar Priamo, il quale affermò, che non si voleva mai sollevar da così fatta miseria, e pianto. Per la qual cosa Achille gli disse, che non avrebbe compiaciuto alle voglie

sue, se prima egli non si fosse vestito d'abito più lieto, e postosi a mangiare con lui; di maniera che il Re, a cui pareva d'aver conseguito l'intento suo, dubitando non l'esser ritroso gli facesse perdere ogni cosa, si dispose a fare quanto gli fu commesso. Così, poichè s'ebbe scosso la polvere, e lavato tutto, egli e chi seco era venuto, furono invitati a mangiare da Achille: il quale, poi ch'ebbero mangiato, gli parlò in questi termini. Qual è stata la cagione, o Priamo, che mancandovi ogni giorno più i soldati, e crescendovi le rovine e le sciagure, abbiate voluto ritener Elena fino ad ora? Perchè piuttosto, come peste di pessimo augurio, non l'avete cacciata, sapendo voi certamente, che ella ha tradito la patria, e noi, e quel ch'è peggio, i suoi ottimi fratelli tradito? i quali, come coloro che hanno in obbrobrio la sua industria, non hanno voluto, come noi altri, dare il giuramento nella guerra, per non esser costretti a far tornare a casa colei, che hanno grandemente a male che sia viva. E voi vedendola essere della vostra città l'universale rovina, non avete voluto cacciarla via, e maledicendola sbalzarla fuor delle mura? Che pensiero hanno quei vecchi, che di giorno in giorno si vedono ammazzare i figliuoli nelle battaglie? Non si sono eglino ancora accorti, che solamente costei è cagione di tante morti? Avete voi così perduto, per voler degli Dei, l'intelletto, che in così gran città non v'abbia alcuno, a cui rincresca della rovina della patria, e con la morte di lei emendi il danno pubblico? Io, per quanto spetta a me, son contento di renderti il corpo morto, per la compassione che ho dell'età tua, e de' preghi di costoro; nè mai comporterò d'esser imputato di quella colpa, di che è ripreso il nimico. Priamo, tornando di nuo-

vo miseramente a piangere, rispose, che le sciagure non vengono agli uomini senza il voler degli Dei, i quali son cagione a tutti del bene, e del male; e che l'uomo finchè gli è permesso esser felice, non è mai offeso da violenza, nè da nimico alcuno; e che ciò si vedeva in lui, il quale trovandosi padre di cinquanta figliuoli, ed essendo riputato felicissimo sopra tutti i Re, non aveva però mai potuto fuggire, per molto che dagli Dei gli fosse stato predetto, il giorno natalizio d'Alessandro. Conciossiachè quando Ecuba era di quel parto incinta, sognò d'aver partorito una facella accesa, che avendo abbruciato il monte Ida, a poco a poco ardeva i tempj degli Dei, e finalmente riduçeva in cenere tutta la città, fuorchè le case d'Antenore, e d'Anchise, che rimanevano salve. Che gl'indovini interpretavano per questo sogno, come ciò prediceva la rovina pubblica, e che quel figliuolo si doveva far morire; ma che Ecuba, mossa da materna pietà, affermando d'averlo fatto morire, lo diede secretamente a'pastori nel monte Ida, acciò l'allevassero; e che quando egli fu cresciuto, e fu scoperta la trama; non gli bastò più l'animo di far ammazzare Alessandro, sebbene gli fosse stato crudelissimo nimico: tanto egli era bello, e grazioso. Che quando ebbe tolto per moglie Oenone, egli entrò in grandissimo pensiero d'andar vedendo diversi paesi, e regni lontani: e così in questo suo viaggio aveva rubato Elena, la quale sì perchè era di belle fattezze, e garbata, e sì perchè non so qual divinità gli moveva, a lui stesso, e a tutti aveva recato contentezza, e tutti, quantunque si vedessero privar de'figliuoli, o de' parenti, la vedevano volentieri; e che Antenore solamente aveva sempre a ciò ripugnato: il quale per esser uomo prudentissimo in casa e fuori,

aveva diseredato, e cacciato di casa Glauco suo figliuolo, che s'era trovato in compagnia d'Alessandro. Ora che peggiorando sì fattamente le cose, ed avvicinandosi egli al desideratissimo fine della natura, lasciava il governo, e i fastidj del regno, e non si doleva d'altro, che d'Ecuba e delle figliuole, che dopo la rovina della patria erano per rimaner prigioniere, senza sapere alla superbia di chi avessero a servire. Ciò detto, commise che fossero dinanzi ad Achille distese le cose, che aveva quivi fatte recare per il riscatto del figliuolo, delle quali Achille prese l'oro, l'argento, e le vesti che più gli piacquero, e fece raccogliere il resto, e lo rendè a Priamo insieme con la figliuola Polissena, e col corpo del figliuolo. Priamo, non so se per mostrarsegli amorevole del corpo morto ricevuto, o per non esser sicuro della figliuola, se nulla accadesse a Troja, abbracciando le ginocchia d'Achille, lo pregò che si volesse ritener Polissena; ma il giovane rispose, che avrebbe trovato altro tempo, e altro luogo a trattar di questo; e intanto volle, che ella ritornasse col padre. In questa guisa Priamo, riavuto il corpo d'Ettore, montò sopra il suo carro con coloro ch'erano venuti seco, e tornò a Troja.

DELLA GUERRA TROJANA

LIBRO QUARTO

I Trojani com'ebbero inteso, che Priamo aveva ottenuto l'intento suo, e tornava senza danno, e perdita di alcuno della sua compagnia, si maravigliarono grandemente, e lodarono fuor di modo la pietà de' Greci; imperciocchè eglino non avendo alcuna speranza di poter ottenere il corpo morto, stimarono che i Greci, perchè non era loro stata restituita Elena, dovessero ritenersi prigione il Re, e chi era con lui. Come poi ebbero veduto il corpo d'Ettore, tutti i cittadini e i forestieri si trassero quivi, e piangendo si svellevano i capelli, e si graffiavano il viso in presenza d'ognuno. Niuno più aveva buona speranza, nè si confidava nel valor proprio, poich' era stato ammazzato colui, ch' era glorioso nella guerra fra le genti, per la fama delle militari imprese fatte, e nella pace per la sua rara prudenza, che non è fra le altre arti di punto minore stima. Lo seppellirono intanto presso la sepoltura del Re Ilo, e poi alzate le grida grandissime, finiron l'esequie. Così durarono dieci continuati dì dall'apparir del giorno, fino al venir della notte a piangerlo, Ecuba da una parte con le donne, e dall'altra i Trojani co' compagni, essendosi fatto tregua con la guerra; e ciò fecero senza mai tralasciar di piangere. Arrivò in quei giorni Pantasilea, di cui ragionammo, con una gros-

sa schiera d'Amazoni, e di altri popoli suoi vicini: la quale avendo sentito la nuova che Ettore era morto, perduta d'animo, entrò in pensiero di tornarsene nel suo regno; ma svolta da Alessandro, e disposta con grossa somma d'oro e d'argento, si risolvè di restarvi. Di poi passati pochi giorni, ella confidatasi di guerreggiar solamente col suo esercito, lo fece armare in disparte da' Trojani, e andò alla battaglia, avendo posto nel corno destro gli arcieri, nel sinistro la fanteria, e la cavalleria nel mezzo. I nostri ordinarono d'andarle contra in questa guisa. Menelao, Ulisse, Teucro, e Merione s'opposero agli arcieri: i due Ajaci, Diomede, Agamennone, Tlepolemo, Jalmeno, ed Ascalafo alla fanteria; ed Achille con gli altri Capitani alla cavalleria. In questa maniera ordinati amendue gli eserciti, s'attaccò il fatto d'arme, nel quale la Regina colle sue freccie ammazzò molti Greci, non combattendo i Trojani con punto minore ardimento. Ajace, e i compagni suoi urtarono intanto nella fanteria, contra la quale erano, e l'ammazzavano, urtando con gli scudi quelli che facevano testa, e poi tagliandogli a pezzi: nè mai cessarono, finchè non ebbero disfatto tutte le schiere de' pedoni. Achille, avendo veduta Pantasilea fra la cavalleria, la percosse con la lancia, ed agevolmente gli riuscì di gettarla da cavallo: poscia avendola presa per i capelli, la ferì gravemente, e se la strascinò dietro. I Trojani, ciò veduto, perduta ogni speranza, si diedero a fuggire, e serrarono le porte della città; e i nostri restarono a dar la caccia, e tagliar a pezzi gli altri che eran restati fuori, eccettuate le donne, le quali, perdonando al sesso, non vollero ammazzare. Tornando poi ciascuno vittorioso per l'uccisione del nimico, contro il quale s'era mosso, fu

veduta Pantasilea vicina a morire, del cui ardimento tutti si maravigliarono. E poichè tutti furono quivi in un subito radunati, determinarono ch'ella per aver avuto animo di fare più di quello che comportava la condizione della natura, e del sesso, fosse gettata ancor viva nel fiume, o data a'cani ad essere sbranata. Achille, per le cui mani era stata ferita, aveva a caro, ch'ella si seppellisse; ma Diomede non volle: anzi avendo egli domandato a'circostanti ciò che se n'avesse avuto a fare, di consentimento di tutti la prese per li piedi, e in pena dell'ultima disperazione e temerità sua, strascinandosela dietro, la gettò nel fiume Scamandro: e così la Regina delle Amazzoni, perduto l'esercito che aveva condotto in ajuto di Priamo, in ultimo diede spettacolo convenevole a'suoi costumi.

Il giorno seguente sopraggiunse Mennone, uomo di gran fama, figliuolo di Titone e dell'Aurora, con grosso esercito d'Indiani ed Etiopi, il quale con molte migliaja di soldati di diverse nazioni, accrebbe le speranze di Priamo; imperciocchè d'intorno a Troja, quanto si poteva discernere coll' occhio, vedevansi que'contorni pieni di uomini, di cavalli, e d'insegne, che tutti per la schiena del monte Caucaso erano stati a Troja condotti. Aveva anche mandato per mare Fala Capitano con non minor esercito: il quale, giunto a Rodi, s'avvide, che quell' Isola era in lega co' Greci, onde ebbe sospetto, che sapendosi l'andata loro, non gli fossero abbruciate le navi. Stette quivi un pezzo, e poi divise le sue genti in Camira, e in Galisa città ricchissime. Di lì a pochi giorni i Rodiotti cominciarono a biasimar Fala, ch' avesse vaghezza di dar soccorso a colui che l'aveva offeso, dicendogli, che poco prima Alessandro aveva

rovinato Sidone patria di lui. E per commovere gli animi dell'esercito, soggiugnevano, ch'essi non eran punto dissimili da'Barbari, poichè difendevano una sì fatta scelleratezza. Aggiunsero molte altre cose da infiammare il volgo, le quali da per loro stesse erano bastanti a commoverlo; nè restarono ingannati. Imperciocchè i Fenicj, ch'erano in quell'esercito, mossi in prima dalle querele de' Rodiani, e poscia dall' ingordigia di predar le robe portate con l' esercito, dato di mano ai sassi, uccisero Fala, ed essendosi divisi per le città suddette, spartirono fra essi l'oro, e le altre ricchezze. Ma l'esercito che era venuto con Mennone, piantati gli alloggiamenti nell'aperta campagna, non potendo la città contenere un così gran numero, andavasi esercitando secondo i costumi delle diverse nazioni, che lo componevano. Niun di loro aveva un'arte, e una maniera stessa, ma secondo che ciascuno era nella sua patria avvezzo, aveva le armi in diverso modo formate, gli scudi, e le celate di forma diversa, e facevano colla loro varietà una certa orribil sembianza di guerra. Passati alcuni giorni, ansiosi i soldati di menar le mani, una mattina sul levar del Sole, dato il segno, furono condotti alla battaglia, e con essi unironsi i Trojani, e gli alleati, che stavano dentro le mura. Dall'altra parte i Greci, sbigottiti alquanto per il gran numero de'non conosciuti nimici, messi in ordinanza stavano fermi aspettandoli. Avvicinatisi i Barbari al tiro d'un dardo, alzate altissime grida, si avventarono con gran furore. I nostri serrati insieme sostennero bravamente l'impeto de'nimici, ed allargate le schiere, cominciarono da amendue le parti a lanciarsi i dardi, che facevano grande strage; nè finì la giornata, che Mennone, raccolti i più valorosi del suo esercito,

saltò col suo carro in mezzo de'Greci, ammazzando, e mettendo in fuga chiunque gli si faceva incontro. I nostri, veduti morti parecchi de'lor Capitani, e che la fortuna era loro contraria, talchè non gli rimaneva altro scampo che di sottrarsi colla fuga, lasciarono la vittoria ai nimici; e se la notte, rifugio degli stanchi, non sopraggiungeva, in quel giorno le nostre navi sarebbero state arse tutte, e distrutte; tanto era il valore e l'industria di Mennone nel combattere. I Greci, poichè ebbero preso un pò di riposo, spaventati tuttavia, e dubbiosi del buon esito dell'impresa, attesero nella notte a dar sepoltura a quelli che erano morti nel combattimento. Radunatisi poscia a consiglio, conchiusero finalmente che si dovesse fare un duello a corpo a corpo con Mennone da quel Capitano, che sarebbe stato eletto per sorte; ed avendo Agamennone tratto fuori da quest'elezione Menelao, Ulisse, e Idomeneo, gli altri tutti furono messi alla sorte, la quale toccò ad Ajace, secondo che ognuno desiderava. Ciò fatto, e ristoratisi tutti col cibo, si diedero nel rimanente della notte a riposare tranquillamente.

La seguente mattina a buon'ora s'armarono, si misero a ordine di tutto punto, e uscirono a combattere, nè Mennone fu meno di loro sollecito di mettersi in campo in compagnia di tutti i Trojani. Poichè da ogni parte si furono schierati in ordinanza, s'attaccò il fatto d'arme, nel quale, come avviene in simili contrasti, di quà e di là assaissimi o rimasero morti, o gravemente feriti uscirono della battaglia, e fra gli altri Antiloco figliuol di Nestore, venuto a sorte alle mani con Mennone, fu ammazzato. Poco dopo uscì Ajace, quando gli parve tempo, fuor delle schiere, e sfidò il Re, avendo prima imposto ad

Ulisse, e Idomeneo, che lo guardassero dagli altri. Mennone vedendoselo venir contro, scese del carro, e a piedi, con grande ansietà ed aspettazione d'amendue le parti, s'azzuffò con Ajace, il quale gli diede con un dardo nello scudo, e glie lo passò; e quindi urtando forte innanzi, fece voltare il nimico da un canto. Corsero quivi subito i compagni del Re per impedire che Ajace non l'uccidesse; ma Achille, veduti i Barbari frammettervisi, andò ad incontrare il Re, e con la lancia gli passò la gola, che più non era coperta dallo scudo. Morto in questa guisa Mennone fuor d'ogni speranza, si cambiaron gli animi, crescendo a'nimici la paura, e a'Greci l'ardire. Erano già i Mori posti in fuga, e i nostri incalzandoli n'uccidevano molti; quando Polidamante vago di rinforzar la battaglia, fu tolto in mezzo da'Greci, e in ultimo fu da Ajace ferito nell'anguinaglia, e morto. Glauco, figliuol d'Antenore, combattendo con Diomede, fu ammazzato da Agamennone. Allora avresti veduto di là gli Etiopi, e i Trojani scompigliati correr per la campagna, e fuggire, avvolgendosi, e intricandosi fra di loro per la fretta, ed ammazzandosi, e calpestandosi co'cavalli che stracorrevano: e di qua i Greci fatti più bravi, tagliargli a pezzi, scompigliare gl'intricati, e i deboli conficcare in terra. La campagna all'intorno delle mura era tutta allagata di sangue; e dove il nimico aveva fatto impeto, ogni luogo era pieno d'armi, e di corpi morti. Furono uccisi in questa battaglia de'figliuoli di Priamo, Atreo, ed Echione da Ulisse; Drapsi, Bia, e Corinta da Idomeneo; Ilioneo, e Filenore da Ajace Oileo; Tieste, e Telesite da Diomede; Antiplo, Agapno, Agatone, e Glauco dall'altro Ajace; e Asteropeo da Achille. Non ebbe fine questa uccisione pri-

ma che i Greci non furono ben sazj, e stanchi: a' quali, tornati che furono agli alloggiamenti, i Trojani mandarono a domandare di poter seppellire i corpi morti; e così ciascuno attese a raccogliere i suoi, ad abbruciarli, e a seppellirli secondo il costume della patria. Il corpo di Mennone fu arso in disparte; ed essendo state messe le ceneri in un'urna, da' parenti del Re furono rimandate nel suo paese. I Greci lavarono diligentemente il corpo d'Antiloco, e gli fecero convenevoli esequie, e poi lo restituirono a Nestore, confortandolo a sopportare in pazienza l'avversità della fortuna, e della guerra. Finalmente dando ciascuno opera fino a notte avanzata, a rinfrescarsi con cibi e con vino, alzavano fino al cielo con le lodi Ajace, ed Achille.

In Troja, com'ebbero posto fine alle esequie, non sentiron dolore per la morte di Mennone, ma bensì entrarono in paura di dover vedere l'ultima loro rovina, e in ultimo v'entrò la disperazione, considerando, che poco prima era morto Sarpedone; indi a poco era successo l'infelice caso d'Ettore, che aveva del tutto annullato le loro speranze; e finalmente, avendo la fortuna mandato il soccorso di Mennone, l'avevano perduto, intanto che per le molte sciagure, che a danni lor concorrevano, erano privi totalmente d'ogni pensiero di potersi mai più rilevare.

Fra non molti giorni i Greci misero l'esercito in ordinanza, ed uscirono fuora in campo sfidando i Trojani, se avevano animo d'attaccar la battaglia. Alessandro con gli altri suoi fratelli venne loro incontro con l'esercito in ordine; e non s'erano ancor cominciati a ferire, nè a lanciar dardi, che i Barbari, rotte le ordinanze, si diedero a fuggire,

talchè ne furon tagliati a pezzi molti, e molti anche ne furon traboccati nel fiume, essendo stata loro da ogni lato tronca la strada alla fuga, ed essi tolti in mezzo da'lor nimici. Furonvi fatti prigioni Licaone, e Troilo figliuoli di Priamo, i quali da Achille in mezzo a'Greci furono fatti scannare, per la collera che aveva, che Priamo non gli avesse ancora dato risposta sopra quello, che con lui aveva trattato. I Trojani, ciò veduto, alzaron le grida, e si diedero a piangere dirottamente il miserabil caso di Troilo, il quale, essendo ancor tenero garzoncello, e ne'primi anni della puerizia, cresceva in bontà e in gentili maniere, e per la sua bellezza era amato, e avuto caro da tutto il popolo.

Sopraggiunse fra pochi giorni la festa d'Apollo Timbreo; onde fatta tregua cessarono di combattere, ed amendue gli eserciti attesero ai sacrificj. Priamo allora, parendogli questa un'occasione buona, mandò Ideo ad Achille a trattar l'affare di Polissena; ma mentre che Achille attendeva in un bosco alla pratica con Ideo separatamente dagli altri, nacque prima nelle navi sospetto fra i Greci, e poscia sdegno, che Achille fosse alienato da loro; imperciocchè era tenuta per vera una certa voce sparsasi pazzamente per tutto l'esercito, di tradimento. Per la qual cosa Ajace, Diomede, ed Ulisse volendo quietar gli animi alterati de'soldati, andarono al bosco, e si fermarono ad aspettar Achille innanzi al tempio, finchè uscisse, non solamente per farlo di ciò avvisato, ma anche per riparare, che ei non parlasse in segreto co'nimici. In questo mezzo Alessandro, orditi i suoi tradimenti con Deifobo, s'accostò con un pugnale a lato di Achille, come per ratificare le promesse di Priamo, e fermossi presso l'altar d'Apollo, voltandogli

le spalle, acciocchè Achille non s'accorgesse dell'inganno. Quando lor parve tempo, Deifobo abbracciò il giovane disarmato; che nel tempio d'Apollo non aveva sospetto de'nimici, baciandolo, e rallegrandosi con lui sopra quello che s'era trattato; nè lo lasciò, o si discostò da lui, finchè Alessandro, messo mano al pugnale, lo passò ne'fianchi da un canto all'altro; e vedutolo cadere per le ferite, fuggirono in fretta da altra parte, che da quella ond'eran venuti. Poichè ebbero fatto così gran prova, e maggiore di quel che avessero mai potuto desiderare, si salvarono fuggendo nella città. Ulisse vedutigli scampar via, disse: qualche gran cosa v'ha, che costoro così paurosi ed affannati se ne fuggono in tanta fretta; ed entrati nel bosco, e guardando intorno, videro Achille disteso in terra, pallido, e vicino alla morte; onde Ajace gli disse: è ben vero, e ognuno il sa, che niuno si poteva eguagliare alle tue virtù; ma, per quanto qui vediamo, la tua sciocchezza t'ha causato la morte: al quale Achille, ritenendo ancora gli ultimi spiriti, rispose: Deifobo, ed Alessandro m'hanno tradito per amor di Polissena. Allora questi Capitani con gran pianto l'abbracciarono, baciarono, e gli diedero gli ultimi saluti; ed Ajace presolo così morto, se lo pose sopra le spalle, e lo portò fuori del bosco. I Trojani, avendo veduto questo, uscirono della città ristretti tutti insieme per rapire il corpo d'Achille, e, come è loro usanza, fargli villania; ma i Greci, che di ciò s'erano avveduti, andarono ad incontrargli, e venendo a poco a poco le schiere in ordinanza, in breve s'attaccò la battaglia. Ajace diede il corpo a coloro ch'eran seco, e andato contra i Trojani ammazzò il primo che gli si facesse avanti, che fu Asiro di Dimanto, fra-

tello d'Ecuba, con molti altri appresso, secondo che gli davan fra le mani: fra i quali furono Jaste, ed Anfimaco Signori di Caria. Frattanto i Capitani Ajace Oileo, e Menelao accompagnatisi con lui, ne tagliarono a pezzi, e cacciarono in fuga molti. Per la qual cosa i Trojani, veduto morti assaissimi de'loro, senz'alcun ordine, o speranza di poter resistere, si diedero dispersi a correre alla rinfusa verso le porte, non avendo più lusinga di poter esser salvi, fuorchè dentro le mura, ed i nostri cacciandogli, ne uccisero un gran numero. Serrate che ne ebbero le porte, e posto fine all'uccisione, i Greci portarono il corpo d'Achille alle navi, dove deplorando i Capitani la sciagura di così gran Cavaliere, v'ebbe di que' soldati, che non mostrarono d'averne dolore, nè d'affliggersene come il fatto meritava; avendosi costoro dato a intendere, che spesso Achille avesse trattato co'nimici di tradir l'esercito. Con tutto ciò per la di lui morte era rimasta vedova la riputazione della milizia, ed avevano perduto gran parte della loro speranza, massimamente vedendosi, che un valoroso in guerra non poteva desiderar morte onorata altrove che in luogo oscuro. Si tagliaron dunque con fretta le legna nel monte Ida, e fu drizzata la catasta nel luogo medesimo, dove era stato abbruciato Patroclo; e sopra di essa arsero, secondo il costume, il corpo d'Achille: del che più di tutti gli altri prese Ajace gran cura, il quale tre giorni vi stette a vegliare, nè prima si volle partire, che ne avesse raccolte le reliquie. Erasi egli sopra ogn'altro tormentato per la morte d'Achille, e quasi più che non conveniva a uomo di gran cuore; imperciocchè l'aveva amato, e con ogni ufficio riverito fuor di modo, sì perchè gli era strettissimo amico, e parente; come

perchè sapeva ch'ei vantaggiava ogni altro di valore. I Trojani all'incontro menavano gran festa; poich'era stato ammazzato così terribil nemico: e sommamente lodavano l'astuzia di Alessandro, che avesse fatto tanto con tradimenti, quanto col vero valore non gli avrebbe bastato l'animo di fare.

Fra queste allegrezze giunse nuova a Priamo, che di Misia veniva Euripilo figliuol di Telefo, allettato da lui prima con molti doni, e poi con promessa di dargli Cassandra; ma fra gli altri doni bellissimi, che gli mandò, v'ebbe una vite tutta d'oro, e per questo fra quei popoli memorabile. Accrebbe Euripilo la speranza de'Barbari col suo arrivo, come quegli ch'era per molte virtù chiaro e famoso, ed era venuto di Misia con grosso esercito; onde fu da'Trojani ricevuto con gran festa. I Greci intanto riposero le ceneri di Achille insieme con quelle di Patroclo in un'urna, e le seppellirono nel promontorio Sigeo, dove Ajace pagando onesta mercede agli abitatori di quel luogo, ordinò che se gli fabbricasse una sepoltura, portando risentimento contra i Greci, perchè non aveva veduto in loro alcun atto degno del dolore d'aver perduto un così grande eroe. Giunse frattanto alla guerra Pirro, chiamato Neottolemo, figliuol d'Achille, e di Deidamia figliuola di Licomede, a tempo che il sepolcro era già per una grandissima parte stato tirato innanzi. Quivi intesa la morte del Padre, e fatto avvisato, che i Mirmidoni erano gente fortissima, e famosa in guerra, confermò gli animi d'essi a dovere stare a quell'impresa; e diede a Fenice l'assunto di far finire il sepolcro. Andò poi alle navi, e al padiglione del Padre, dove trovò Ippodamia, che teneva cura delle robe d'Achille. I Capitani udita la sua venuta, l'andarono quivi

ad incontrare, ed a pregare che si confortasse; ed egli a tutti rispose cortesemente di saper molto bene, che con animo forte ha da esser comportato quel che viene dalla volontà divina, e che niuno può viver più di quel che è destinato. Oltre di ciò, che agli uomini valorosi era brutta cosa l'invecchiare; ma da'deboli e inetti alla guerra doveva la vecchiezza esser desiderata: e il dolor suo per questo era men grave, che Achille non era stato ammazzato in battaglia, nè combattendo; poichè nè allora, nè prima s'era trovato uomo di maggior valore di lui, fuorchè Ercole. Aggiunse a questo, che il solo Achille fu al suo tempo degno, che per le sue mani dovesse rovinar Troja; ma nondimeno, poichè a questo non aveva suo padre dato effetto, egli sapeva certamente di dover esser colui, che con gli altri Capitani ciò avesse di tutto punto a condurre a fine.

Come ebbe finito di parlare, si deliberò di combattere il giorno seguente; e i Capitani tutti, quando lor parve tempo, andarono secondo il solito a cena con Agamennone. Ajace con Neottolemo, Diomede, Ulisse, e Menelao si misero in un luogo a cena, e ragionarono fra pasto delle molte e più notabili imprese d'Achille, e ricordarono al figliuolo con grandissime lodi le virtù di lui: per le quali Pirro grandemente rallegratosi, e infiammato nella concorrenza della gloria, rispose, che si sarebbe con ogni sforzo ingegnato di non riuscire indegno de'meriti di suo padre. Tornò poi ciascuno a riposarsi al suo alloggiamento; ma la mattina seguente sul far del dì, il giovane uscito fuora, trovò Diomede, ed Ulisse, i quali salutò, e poi domandò la cagione della loro venuta. Essi risposero esser ben fatto, che i soldati stessero alquanto in riposo, e ch'essi rispetto al

lungo navigare, erano ancor fiacchi, e non avevano ben confermato le solite forze da poter combattere. Riposarono dunque, per consiglio loro, due giorni; e il terzo poi i Re, e i Capitani, messo l'esercito in ordinanza, si presentarono alla battaglia. Neottolemo essendo loro in mezzo, aveva intorno i Mirmidoni, ed Ajace da lui onorato come padre, perchè gli era parente. I Trojani intanto cominciarono ad aver paura, e tanto più che vedevano mancar loro ogni dì più l'ajuto, e a noi crescer nuovi e bravi Capitani con nuovi soldati, che andavano lor contra. Nondimeno diedero di mano all'armi a' conforti d'Euripilo, il quale insieme co' figliuoli di Priamo guidò fuor di Troja il suo esercito mescolato co' Trojani, e poste in ordinanza le schiere, egli si mise nel mezzo d'esse. In questa battaglia non volle allora, che fu la prima volta, intervenire Enea, come quegli, ch'abborriva fortemente la scelleraggine che Alessandro aveva commesso contro Apollo, de' cui sacrificj esso era il principal custode. Ora dato il segno, attaccarono la zuffa; e combattendo con grande ardimento l'una e l'altra parte, ne cadeva morto un gran numero. Euripilo incontratosi a sorte con Peneleo, con la lancia lo abbattè, e l'uccise: e fatto più animoso, assaltò, ed ammazzò Nereo; e di già sbaragliati quei ch'erano in ordinanza, saltò loro in mezzo. Del che accortosi Neottolemo, gli si avvicinò, e gettollo del carro; e sceso ancor egli, prestamente con la spada l'uccise. Quindi fatto subito pigliare quel corpo morto, lo fece portare alle navi: la qual cosa veduta da' Barbari, che avevano posta in Euripilo ogni loro speranza, si misero a fuggire verso le mura senz'alcun ordine, o guida: nella qual fuga ne furono di lo-

ro uccisi assaissimi. I Greci, cacciato il nimico, e tornati alle navi, di comun consiglio arsero il corpo d'Euripilo; e poste le ceneri in un vaso, le rimandarono al padre, come coloro che si ricordavano de'beneficj, e dell'amicizia. Furono similmente abbruciati Nereo, e Peneleo ciascuno da' suoi separatamente.

L'altro giorno i Greci intesero da Crise, che Eleno figliuolo di Priamo, era con lui nel tempio, fuggito dalla scelleraggine d'Alessandro; onde vi fu mandato Diomede, ed Ulisse, ed egli si arrese loro, pregandoli che volessero assegnargli qualche parte di paese da passar così il resto della sua vita separato dagli altri. Fu condotto alle navi, e introdotto nel Consiglio: dopo un lungo discorso, disse, di non aver lasciato la patria e il padre per timor della morte, ma pel terror degli Dei, i tempj de' quali non potevano egli ed Enea comportare che da Alessandro fossero contaminati e violati: e che Enea, avendo paura dell'ira de'Greci, s'era ritirato presso Antenore, e suo padre vecchio mandava loro spontaneamente a domandar perdono, come colui, che aveva per oracolo conosciuto la rovina, che soprastava a'Trojani. I nostri allora ebbero vaghezza di udir qualche segreto; ma Crise fece cenno con le mani, che stessero cheti, e menò Eleno seco, da cui fu ragguagliato del tutto, ed esso poscia n'informò i Greci, secondo che l'aveva inteso; e v'aggiunse il tempo, in che sarebbe rovinata Troja, dicendo che ciò per mezzo d'Enea, e d'Antenore avrebbe avuto effetto. Allora tornò a mente a'Greci quello ch' aveva predetto Calcante, e videro, che si confrontava con gli effetti.

Il giorno dopo uscirono amendue gli eserciti alla

battaglia, nella quale morirono assai Trojani, ma più ancora de'loro compagni: ed essendo in quell'ardore i nostri bramosi di por fine alla guerra, diedero il segno, e l'un Capitano stabilì di voler combatter contra l'altro. Laonde Filottete fattosi avanti, sfidò Alessandro a combatter con le frecce, se gliene dava il cuore; ed avendo Ulisse e Deifobo, d'ordine delle parti, assegnato il campo, Alessandro fu il primo a tirare, ma non fece colpo. Filottete all' incontro andato alla volta sua, gli passò da un canto all'altro la man manca, e mentre per dolore gridava, gli cavò l'occhio dritto; ma fuggendo Alessandro, con la terza saetta gli passò amendue i piedi, e finalmente, essendo egli stanco, l'uccise: atteso che Filottete era armato delle saette d'Ercole, ch'eran tinte nel sangue dell'Idra, le quali non ferivano alcuno, che non l' amazzassero. I Barbari ciò vedendo, si fecero quivi innanzi con gran furia per salvare Alessandro; e sebbene Filottete ne uccidesse molti, pur riebbono il corpo, e lo portarono in Troja. Ajace Telamonio incalzò i Barbari che fuggivano, fino alla porta, de'quali n'uccise quivi gran numero; imperciocchè ingegnandosi ognuno con molta fretta d'essere il primo ad entrare, e bramoso di salvarsi fra i primi, si davano maggiore impaccio l'un l'altro. Intanto molti di quelli ch'erano entrati, saliti sopra le mura, tiravano sopra lo scudo d'Ajace sassi da ogni parte adunati, e molta terra quivi raccolta ad oggetto di cacciare il nimico. Il famoso Capitano sentendosi fuor di modo gravato lo scudo, lo scosse agevolmente, e tornò con più valore e bravura a spingere innanzi. Oltra di ciò Filottete da lontano metteva in disordine, ed ammazzava con le saette molti di quei che combattevano sulle mura, ed anche gli altri in diverse parti non

si portarono punto men valorosamente: e quel giorno si sarebbono prese e rovinate le mura de' nemici, se la sopravvegnente notte non avesse fatto ritirare i nostri dalla cominciata impresa; i quali poichè si furon ridotti alle navi, allegri, e perciò più animosi per le prove di Filottete, lo esaltavano con supreme lodi; ma egli l'altra mattina di buon'ora uscito alla battaglia in compagnia degli altri Capitani, recò tanto spavento a'nimici, che appena si tenevan sicuri dentro le mura. Neottolemo intanto, poichè vide fatta la vendetta di colui, che gli aveva ucciso il padre, cominciò il pianto alla sepoltura d'Achille, e insieme con Fenice, e con tutto l'esercito de'Mirmidoni, pose giù i capelli al sepolcro, e vi stette la notte.

Vennero in questo medesimo tempo i figliuoli d'Antimaco, di cui s'è parlato di sopra, ch'erano in ajuto di Priamo, a pregare Eleno, che tornasse amico de' suoi, ma nulla ottennero; e tornandosene indietro, furono incontrati fra via, e presi da Diomede, e dall' altro Ajace; e condotti alle navi, scoprirono chi erano, e a che fare erano venuti. I Greci avendo a mente ciò, che il padre loro aveva sparlato, e ordinato contro i nostri Ambasciatori, vollero che fossero dati in mano al popolo, ed ammazzati cosassi innanzi agli occhi de'Barbari. Fu in questo tempo da'parenti suoi portato il corpo d'Alessandro per un'altra porta a Oenone, che gli fu moglie innanzi al rapimento di Elena, acciocchè gli desse sepoltura; e si dice, ch'ella, come l'ebbe veduto, si commosse in guisa, che perdè la mente, e rimase insensata; dipoi venendole meno a poco a poco gli spiriti, cadde morta, e fu insieme con Alessandro arsa, e posta in sepoltura.

In Troja, perciocchè di giorno in giorno i lor nimici più s'incrudelivano, e travagliavano intorno alla muraglia, non avendo più speranza, nè forze da difenderla, tutti i principali in questo mezzo s'ammutinarono contra Priamo, e i suoi figliuoli: e avendo chiamato Enea, e i figliuoli d'Antenore, consultarono fra di loro, che fosse ricondotta Elena a Menelao con tutto quello ch'era stato rapito. Deifobo, avuta questa notizia, menatosi Elena a casa, la prese per moglie. Ma Priamo, entrato che fu nel Consiglio, e sentitosi dir molte villanie da Enea, comandò in ultimo col parer di tutti, che Antenore andasse a trovare i Greci, con commissione d'ultimar la guerra. Antenore dalle mura fece il segno d'ambasciatore; onde i nostri si ritirarono, ed egli giunse alle navi; dove poichè cortesemente ebbe salutato, e fu accolto, Nestore fra tutti gli altri fece grande testimonianza della fede, e della benevolenza ch'egli portava ai Greci, come colui, che aveva col suo consiglio, e con l'ajuto de'suoi figliuoli salvato Menelao da'tradimenti de'Trojani; però gli furon promessi gran beni dopo la rovina di Troja. Quindi lo confortarono, che volesse ordinar qualche cosa degna di memoria in beneficio de'suoi amici contra i disleali Trojani. Per la qual cosa Antenore fece un lungo ragionamento, e disse, che i Principi Trojani sono sempre stati castigati da Dio per li pessimi loro consigli: del che ricordò per testimonio Laomedonte, il quale avendo fatto a Ercole quella così grave ingiuria, patì la ruina sua, e di tutto il suo regno: nel qual tempo Priamo, ch'era giovanetto, e non aveva colpa di ciò ch'era successo, fu fatto Re a'preghi d'Esione; ma perciocchè fin d'allora era scemo di cervello e d'intelletto, s'avvezzò a offendere ognuno, uccidendo, e

ingiuriando, senza tener conto d'alcuna scelleraggine, come quegli ch'era tristo, mal avvezzo, e ingordo della roba altrui: intanto che i suoi figliuoli per l'esempio del padre, macchiati come di cattivissima peste, non s'eran nè anco astenuti dal manomettere le cose sacre, non che le profane. Egli poi de' Greci era sempre stato amico, ed aveva discordato da Priamo, sebbene era della sua casata; perciocchè Esione figliuola di Danao aveva generato Elettra, di cui nacque Dardano, che avendo tolto per moglie la figliuola di Teucro, generò Erittonio; e di lui nacque Troe, di cui Ilo, Ganimede, Cleomestra, ed Assaraco padre di Capi, del quale venne Anchise. Ilo ebbe Titone, e Laomedonte, di cui furono Icetaone, Clizio, Lampo, Timete, Ducalione, e Priamo. Ma di Cleomestra nacque Lierso. Tuttavia Priamo, non avendo mai tenuto conto d'alcun parente, era stato sempre più spiacevole, e superbo sì contra i suoi, che contra gli stranieri. Come ebbe posto fine al suo dire, domandò, che essendo egli venuto d'ordine de' vecchi ambasciatori per la pace, volessero eleggere alcuni del lor numero, co'quali sopra di ciò parlasse. Furono deputati Agamennone, Idomeneo, Ulisse, Diomede, i quali in disparte degli altri ordirono il tradimento, e determinarono, che Enea fosse salvato egli, e tutta la casa sua con parte della preda, ogni volta che volesse esser fedele a' Greci. Ad Antenore promisero la metà de'beni di Priamo, e il regno per uno de'suoi figliuoli a sua elezione. Come gli parve d'aver ordinato abbastanza, tornò Antenore in Troja, dove raccontò a' Trojani cose diverse da quelle che aveva trattato, secondo ch'ei se l'aveva immagite: fra le quali furono, che i Greci mettevano in ordine un dono per Minerva; ed avevano a caro

di por fine alla guerra, e di tornarsene alla patria subito che avessero riavuto Elena, e il tesoro. In questa guisa composta la trama, giunse in Troja Antenore insieme con Taltibio, ch'egli menò per condurla a fine.

DELLA GUERRA TROJANA

LIBRO QUINTO

Entrato che fu Antenore in Troja insieme con Taltibio, tutti i terrazzani, e i forestieri subito che il seppero, corsero ad intendere ciò che co'Greci era stato convenuto; ma Antenore gli rimise all'altro giorno, e partissi in questo modo dalla moltitudine del popolo. Nel convito poi, in presenza di Taltibio, fece intendere a' figliuoli, che niun'altra cosa avessero più a cuore, che di conservare l'antica amicizia co' Greci; lodando maravigliosamente la bontà, l'innocenza, e la fede di ciascuno: e finito il convito si partirono. L'altra mattina sul far del dì tutti aspettarono in Consiglio d'intendere, che fine avessero omai tante sciagure; finchè giunse Antenore con Taltibio, e non molto dopo Enea, indi Priamo col restante de' figliuoli: ed essendogli in ultimo stato imposto, che raccontasse le cose udite da'Greci, cominciò Antenore a parlare in questa guisa. ,, Dura impresa, o Prin-,, cipi Trojani, e compagni, è quella che abbiamo ,, preso in far guerra contra i Greci; ma è ben più du-,, ra e grave, che per una Donna abbiamo ingiuria-,, to i nostri amici, i quali, essendo per linea disce-,, si da Pelope, ci sono ancora parenti; imperciocc-,, chè se dobbiamo riandar brevemente i danni passa-,, ti, la nostra città oppressa dalle sciagure, quan-

,, do ha mai potuto respirare? Qual tempo è stato
,, quello che noi, e i compagni nostri abbiamo pas-
,, sato senza pianto, o senza disgrazie? Non abbia-
,, mo noi perduto nella guerra gli amici, i compa-
,, gni, i parenti, e i figliuoli? e per ricordare i do-
,, lori altrui ne'danni miei, che non ho io patito nel
,, mio figliuolo Glauco? la morte del quale, ancor-
,, chè m'abbia doluto, non m'ha però doluto tanto,
,, quanto mi dolse allora ch'egli andò in compagnia
,, d'Alessandro a rapir Elena. Ma lasciamo andar le
,, cose passate, e provvediamo almeno a quello che
,, ha da venire. Gli uomini Greci osservano la fede e
,, la verità; e i Principi osservano la benevolenza e
,, l'amorevolezza, come n'è testimonio Priamo, il
,, qual provò il frutto della loro misericordia nel mez-
,, zo delle discordie, e degli odj. Nè si mossero i
,, Greci a far la guerra, finchè non ebbero aperta-
,, mente conosciuto le insidie e i tradimenti apparec-
,, chiati da'nostri contra i loro Ambasciatori: di che
,, (parlerò alla libera quel che ne sento) furono auto-
,, ri Priamo, i figliuoli, ed Antimaco, il quale nuo-
,, vamente ha perduto i figliuoli, e pagato la pena della
,, sua malvagità. Tutto questo è stato fatto per amor
,, d'Elena, cioè di quella Donna, che nè anco i Gre-
,, ci han caro più d'aver nelle mani. E' cosa buona
,, dunque salvarsi nella città quella Donna, che ci ha
,, fatto ingiuriar i popoli amici, o almeno che mai
,, non hanno dato noja a questo regno? Or non an-
,, dremo noi a pregarli, che omai se la ripiglino?
,, non ci sforzeremo da qui innanzi di placare al-
,, meno gli uomini, che già tante volte abbiamo of-
,, feso? Io di certo mi partirò di qua, e anderom-
,, mene lontano, per non trovarmi presente a'nostri
,, mali. Già fu per qualche tempo dolce cosa lo sta-

„ re in questa città : i compagni, gli amici, la salu-
„ te de'parenti, e finalmente la salvezza della patria
„ ci hanno fino a questo punto trattenuto; ma ora
„ per lo contrario, che cosa v'ha che guasta non sia,
„ e non ci sia stata del tutto levata ? Io non compor-
„ terò mai di starci con coloro, che sono stati ca-
„ gione della perdita delle cose, e della patria. Ab-
„ biamo dato sepoltura, mercè de' nimici, che ce
„ n'hanno fatto grazia, a quelli che la guerra ci ha
„ tolti; ma poichè gli altari degli Dei, e le loro
„ immagini per nostra scelleraggine sono state col
„ sangue umano contaminate, ci siamo fatti indegni
„ anche di questo, come coloro che abbiamo da patir
„ maggiori supplicj dopo la perdita de'nostri caris-
„ simi, che nella stessa perdita : al che almeno prov-
„ vedete, acciocchè non succeda. E'forza riscattar
„ la patria con oro, e con sì fatti premj. In que-
„ sta città v'abbiamo parecchie case ricche : pertan-
„ to ciascuno metta in comune quanto comporta lo
„ stato suo, e diamo finalmente a' nimici, per salvar
„ la vita nostra, quello che fra poco a ogni modo
„ sarà loro, e noi ci resteremo morti. Prendiamo,
„ se così fa mestieri, fino anche gli ornamenti de'
„ tempj per salvar la patria. Tengasi Priamo sola-
„ mente per se le sue ricchezze : egli solo tenga le
„ sue ricchezze migliori de'suoi cittadini : e godasi
„ anche tutto quello, che con Elena fu rubato. S'
„ accorgerà ben egli dalle rovine della patria, a qual
„ fine s'abbiano le ricchezze a tenere, e adoperare.
„ Noi omai siamo vinti da'nostri mali „.

Mentre che Antenore diceva con lagrime queste, ed altre cose, cominciarono tutti insieme a fremere, ad alzare in tante loro avversità le mani al cielo, a consentire, che Priamo fosse cagione di tante

miserie, ed a pregarlo tutti, e ciascuno, che volesse mettervi fine. Alzarono finalmente le voci, gridando che si riscattasse la patria con prezzo; fra i quali Priamo, lacerandosi i capelli con miserabil pianto, non solo era già in odio, ma diventato nimico a' suoi, come colui, che non essendo prima stato amico agli Dei, non poteva in fine trovar neppure un cittadino che avesse compassione delle sue miserie. Avrebbe egli voluto, che questa pratica si fosse cominciata non in fine, ma mentre che Alessandro, ed Ettore eran vivi; ma poichè a ninno è concesso rivocar quello ch'è passato, faceva bisogno provvedere alle cose presenti, e mettere speranza in quelle, che avevan da venire. Onde liberamente concedeva, che si liberasse la patria con tutte le sue ricchezze; e di ciò ne dava il carico ad Antenore: e quando pure da'suoi fosse mal voluto, esso si sarebbe levato loro dinanzi, e contentato di quanto nel Consiglio avessero determinato. Partito il Re, stabilirono, che Antenore tornasse insieme con Enea a'Greci per intender la mente loro; e fu licenziato il Consiglio. Venne quasi sulla mezza notte segretamente Elena a trovare Antenore, temendo d'esser data a Menelao, e perciò dubitando dello sdegno del marito; e lo pregò, che fra l'altre cose volesse aver a cuore ancor lei presso i Greci, e intercedere per la salvezza sua. Tuttavia, per quel che si vide poi, Elena dopo la morte d'Alessandro ebbe in odio Troja, e desiderio grande di tornare a'Greci.

Venuto poi giorno, coloro a' quali era stato comandato, vennero alle navi, e raccontarono a tutti la determinazione de'cittadini. Così tiraronsi da parte con coloro, co'quali avevano da ratificare ciò, che allora il tempo richiedeva: dove poichè delle cose pubbliche, e dell' importanza dello stato ebbero ra-

gionato assai, dichiararono la volontà d'Elena, e per lei domandarono perdono. Confermarono in ultimo fra loro le convenzioni del tradimento; e quindi, come parve lor tempo, Ulisse e Diomede andarono a Troja, avendo fatto star sempre Ajace discosto da Enea, acciocchè un tant'uomo non fosse ammazzato a tradimento; poich'egli solo, non men ch'Achille, era temuto da' Barbari. Ora subito che furon veduti in Troja i Principi Greci, tutti i cittadini si rincorarono, sperando che questo fosse il fine della guerra, e delle discordie. Si radunò sollecitamente il Senato, nel quale trovandosi i nostri, si delibera per la prima cosa, che ad Antimaco sia dato bando di tutta la Frigia, come ad autore di così gran male. Cominciarono appresso a negoziare sopra i capitoli della pace; ma frattanto fu d'improviso sentito un fracassó, e un alto grido, che veniva di verso Pergamo, dove era il Palazzo di Priamo: dal che disturbati quei del Consiglio, saltaron fuori, avendo sospetto non i figliuoli del Re, secondo il solito loro, facessero qualche trattato; e però subito si ritirarono al tempio di Minerva. Non passò molto, che s'ebbe nuova da quei che scendevano dalla rocca, come era rovinata una volta, ed aveva ammazzato i figliuoli d'Alessandro, e d'Elena, chiamati Bunomo, Corinto, e Ido. Per la qual cosa, differito il Consiglio all' altro giorno, i nostri Principi andarono ad Antenore, col quale mangiarono, e stettero la notte. Seppero da lui, che v'era già un oracolo, che minacciava grandissima rovina a'Trojani, e nella città; e questo era ogni volta che il Palladio, che era nel tempio di Minerva, fosse portato fuor delle mura; imperciocchè quell'immagine antichissima, quando Ilo faceva fabbricare il tempio di Minerva, ed era arri-

vato presso alla cima del colmo, venne dal cielo, e quivi fra il lavoro si prese il luogo, avanti che il tempio fosse coperto; e quella statua era di legno. I nostri lo confortarono, che egli si sforzasse in ogni cosa di servire i Greci, ed esso promise di fare quanto desideravano; e poscia convenne con loro di volersi partire nel pubblico Consiglio dall'esercito senz' aver concluso nulla sopra i capitoli delle cose che domandassero i Greci, per non dar di se sospetto a'Barbari. Ordinata così la trama, Antenore, e gli altri Baroni andarono sul far del giorno a Priamo, e i nostri tornarono alle navi: i quali fra tre giorni furono da Ideo richiamati, poichè in Troja ebbero fatto l'esequie a'figliuoli d'Alessandro. Quivi in presenza loro, Lampe, e gli altri più savj del Consiglio, cominciarono a disputar molte cose, ed a mostrare, che quanto per addietro di male e d'imprudenza era successo, non era per colpa loro, ch'erano da'figliuoli del Re avuti in dispregio, ma per volontà d'altri avvenuto; e che per forza avevano fatto guerra contro i Greci: atteso che chi si trova sottoposto all'altrui imperio, è tenuto ad ubbidire prontamente a chi gli comanda; onde era convenevole, che i Greci perdonassero a coloro, che avevano sempre consigliato la pace: e dissero, che i Trojani avevan portato abbastanza de' malvagi loro consigli la pena. Ora poichè dall'una parte, e dall'altra furono dette più cose, si prese a trattar in ultimo del modo del premio. Diomede chiese per dieci anni cinque mila talenti d'oro, altrettanti d'argento, e cento mila moggi di grano. Alla quale dimanda tutti ammutolirono; ma Antenore cominciò a dire, che non si portavan co'Trojani da Greci, ma da Barbari; perciocchè domandando cose impossibili, chiara cosa era, che sotto color di pace tramavano di fornir la guerra, e

che la città non si trovò aver tant'oro, nè tanto argento, innanzi che ella si mettesse a spendere, e ad assoldar gente forestiera; e se avevano animo di star duri nell'avarizia stessa, altro non rimaneva a fare ai Trojani, se non che serrate le porte, ed abbruciate dentro le fabbriche degli Dei, mandassero la patria, e lor medesimi in rovina. Al che Diomede all' incontro rispose: noi non siamo venuti, o Trojani, fin da Argo a considerare la possanza della città vostra, ma per combatter contro di voi: però, se siete disposti a menar le mani, i Greci sono in ordine; e se metterete il fuoco in Troja, noi la lascieremo ardere, essendo questa l'intenzion de'Greci, di veder in qualsivoglia modo la vendetta dell'ingiuria, che loro avete fatta. Allora Panto domandò, che questa risoluzione si rimettesse al giorno seguente; e così i nostri andarono ad Antenore, e poi nel tempio di Minerva.

Si vide in questo mezzo un mirabil prodigio nell' apparecchio de'sacrificj, i quali essendo disposti secondo l'ordine, ed essendovi messo il fuoco, non abbruciarono, nè si consumarono come prima, perciocchè la fiamma si volgeva in altra parte senza toccarli. A questa novità i Trojani si sbigottirono, e per chiarirsi meglio del prodigio, corsero all'altare d'Apollo, e vi posero sopra parte degl'interiori; dipoi appressandovi il fuoco, subito si sparse ogni cosa, e cadde in terra. Mentre che tutti per così fatto spettacolo erano attoniti, e fuor di loro, un' Aquila scese dal Cielo grandemente stridendo, la quale rapì parte di quelle interiora, e volando andò a lasciarle cadere sopra le navi de'Greci: il che fu da'Barbari giudicato un non leggiero, nè occulto, ma pubblico e pernicioso prodigio. Diomede ed Ulisse infingendo-

si frattanto di non veder ciò che succedeva, passeggiavano per la piazza, e guardavano intorno l'opere notabili, e le lodavano. Ma alle navi quest'augurio commosse gli animi d'ognuno, finchè Calcante ci confortò ad aver buona speranza, affermando, che in breve saremmo stati Signori di tutto l'aver de'Trojani. Ecuba avendo ciò inteso, andò a placar gli Dei, e in particolare Minerva, e Apollo, a'quali offerse molti doni, e molte vittime delle migliori; nondimeno, quando volle abbruciar quello che s'aveva da dare a' sacri altari, secondo che prima era avvenuto, si vide spegnere, e subito morire il fuoco. Stando eglino tutti in questo travaglio e ansietà, Cassandra spinta dal furor divino, comandò, che le vittime si portassero alla sepoltura d'Ettore, e quivi s'ardessero; atteso che gli Dei, essendo sdegnati per il peccato commesso contra d'Apollo, spregiavano i lor sacrificj. In questa guisa i tori, che s'eran sacrificati, secondo ch'ella ordinò, furon portati alla sepoltura di Ettore, e quivi, come v'ebbero acceso il fuoco, arsero incontinente: poscia, venuta già la sera, se ne tornarono a casa.

Antenore, quella notte medesima, andò secretamente nel tempio di Minerva, e con molti preghi, ed anche con promessa di gran doni, ottenne da Teana Sacerdotessa del tempio, il Palladio, e con esso se ne tornò a'nostri, e secondo la promessa, lo diede loro. I Greci, acciocchè niuno se n'accorgesse, l'involsero ben bene, e per uomini fidati ed amici lo mandarono sopra un carro al padiglione d'Ulisse. La mattina a buon'ora entrati i nostri in Senato, che s'era adunato, Antenore, come se dubitasse dello sdegno de'Greci, domandò loro perdonanza di ciò ch'aveva parlato per la sua patria contra di loro; ma Ulis-

se gli rispose, che per questo egli già non s'alterava punto, ma sibbene perchè indugiavano tanto a conchiudere; e massimamente che essendo il tempo favorevole al navigare, s'avrebbe potuto presto guastare. Ora dopo lungo ragionamento, convennero finalmente in due mila talenti d'oro, e di argento; quindi i nostri tornarono alle navi per ragguagliarne gli altri; e radunati i Capitani, esposero quello che avevano fatto, e del Palladio, che avevano per mezzo di Antenore rapito. Poscia, di comun parere, se ne diede avviso anche ai soldati: onde piacque a tutti, che si mandasse a Minerva un dono onoratissimo. Allora fu chiamato Eleno in consiglio, il quale così ordinatamente raccontò ciò che fatto avevano, come se vi fosse stato presente: e soggiunse, che omai era venuto il fine dello stato de' Trojani; conciossiachè il Palladio era stato l'ultimo sostegno della città, e che, avendo perduto quello, ne soprastava la distruzione. Disse inoltre, che il dono di Minerva, fatale a' Trojani, era un gran cavallo di legno, e fatto così alto, che per la grandezza d'esso s'avessero a romper le mura: e questo per opera e studio d'Antenore. Ricordandosi appresso di Priamo suo padre, e degli altri fratelli, cominciò miserabilmente a piangere, tanto che per soverchio dolore cadde in terra. Ma Pirro lo rialzò, e confortollo, e quindi lo menò seco, e fecegli far la guardia, acciocchè per qualche mezzo non palesasse a'nemici le cose fatte: del che accortosi Eleno, assicurò Pirro, che si fidasse di lui, e de'suoi segreti; perciocchè egli dopo la rovina della patria, aveva da star parecchi anni con lui in Grecia. Fu poi proveduta, come aveva piaciuto ad Eleno, gran copia di legnami a proposito per fare sì fatta fabbrica, col mezzo d'Epeo, e di Ajace Oileo.

Intanto furono mandati a Troja per confermare gli articoli della pace dieci Principi eletti, Diomede, Ulisse, Idomeneo, Ajace Telamonio, Nestore, Merione, Toante, Filottete, Neottolemo, ed Eumelia, de' quali, come essi furono giunti in piazza, i popoli fecero festa, e presero grande speranza di vedere omai finite le loro miserie; e ad un per uno, o molti insieme, secondo che si trovavano, andavano a salutarli, e baciandogli a rallegrarsi. Ma Priamo pregava i Greci per Eleno suo figliuolo, e caldamente lo raccomandava loro, sì perchè gli era carissimo, come perchè per la sua somma prudenza era amato, e molto da tutti stimato. Si celebrò poi, quando lor parve tempo, un pubblico convito per onor de'Capitani, e della bramata pace, nel quale Antenore servì a'Greci, porgendo loro cortesemente le cose. La seguente mattina a buon' ora tutti i Vecchi si radunarono nel Tempio di Minerva, dove Antenore disse, che quei dieci Principi eletti erano stati mandati da'Greci per confermare i capitoli della pace: onde condotti in Senato, toccaron la mano a ciascuno, e deliberarono, che il giorno dopo si drizzassero altari in mezzo al campo in presenza di tutti, sopra i quali con la religione del giuramento, s'avesse a confermar la fede della pace. Fatti che furono, Diomede ed Ulisse cominciarono a giurare di osservar ciò che avevano trattato con Antenore, e ne chiamarono testimonj il sommo Giove, la madre Terra, il Sole, la Luna, e il mare Oceano. Tagliarono poi in due parti le vittime per questo apparecchiate, e ne misero una parte, che guardava verso il Sole, e l'altra verso le navi, e vi passarono per mezzo. Dopo essi Antenore confermò colle medesime parole l'accordo. Ciò fatto, ciascuno se ne tornò a'suoi, lo-

dando i Barbari fuor di modo Antenore, ed onorandolo ciascuno come un Dio; imperciocchè pareva loro, ch'egli solo fosse l'autor della pace, e dell'amicizia fatta co'Greci. Quietata omai così la guerra, i Greci ora stavano amichevolmente co' Trojani, ed ora i Trojani alle navi, come più pareva a ciascuno. Nel tempo, che questi patti si confermavano, tutti i Barbari e i compagni de'Trojani, che erano avanzati dalla guerra, allegri per essersi trovati alla pace, tornarono alle patrie loro, e non vollero aspettare di essere rimunerati de'loro molti pericoli, e delle sciagure, come quelli che avevano paura de'Barbari, che non mantenessero la fede.

Fabbricavasi in questo mezzo presso le navi il cavallo di legno, come aveva ordinato Eleno, del che n'era Epeo il maestro; ed essendo stato fabbricato altissimo, gli avevano messo le ruote sotto i piedi, acciocchè fosse tirato più facilmente, affermando tutti, che questo era un dono grandissimo di Minerva. Ma in Troja Antenore, ed Enea attendevano con somma diligenza a raccorre, e portar nel tempio di Minerva la somma dell'oro, e dell'argento suddetta. I Greci avendo sentito, che i compagni del soccorso se n'erano andati di Troja, molto più si mostrarono amici, astenendosi da uccidere, e da ferire alcun de' Barbari, per assicurar maggiormente i nimici, e fargli star senza sospetto. Ora come il cavallo fu finito, e bene acconcio d'ogni cosa, l'accostarono alle mura, e fecero sapere ai Trojani, che volessero con somma religione accettar quel dono consecrato a Minerva; onde uscì fuori un gran numero di Trojani, menando festa, ed accettò con sacrificj il dono, e lo condusse vicino alle porte. Ma siccome per la sua altezza non poteva entrare per quelle, determinaro-

no di romper le mura, nè v'ebbe pur uno di parer diverso: tanto furono tutti intenti a condurre il cavallo. Così fu rovinato per le mani di molti cittadini quel muro, che per molti anni mai non era stato tocco, ed era, per quel che dicevano, grandissimo ricordo di Nettuno, e d'Apollo. Come fu in terra la maggior parte del muro, i Greci con bella astuzia saltarono in mezzo, e dissero di non voler che il cavallo fosse condotto nella città, se prima non era data loro la somma promessa dell'oro, e dell'argento. In questa guisa l'opera si dismesse, e restando le mura mezzo rovinate, Ulisse menò tutti i maestri, ed artefici di Troja a racconciar le navi. Racconciata che fu l'armata, e di più messa in punto, ed ebbero avuto il premio, lasciarono a'Trojani la libertà di condurre il cavallo, i quali facendo gran festa, e tutti allegri, per l'apertura fatta nel muro rovinato, misero dentro il cavallo, facendo a gara gli uomini e le donne a chi più poteva sollecitare a tirarlo. I Greci intanto, imbarcate le loro robe sulle navi, ed abbruciato il rimanente, n'andarono al Sigeo, e quivi si fermarono la notte.

Essendo poi i Barbari sepolti nel sonno e nel vino, nelle quali due cose per l'allegrezza, e per la sicurezza della pace s'erano immersi, i nostri molto chetamente navigarono alla città, osservando il segno, che Sinone, posto quivi segretamente a quest'effetto, doveva loro mostrare, innalzando il fuoco; ed entrati tutti dentro le mura, divisero fra loro i luoghi della città, e dato il segno, cominciarono con grande impeto ad ammazzar quelli, ne'quali a sorte s'incontravano, così per le strade, come per le case, per i luoghi sacri, e profani; e se alcuno di ciò avvedutosi correva ad armarsi, o per altro mezzo a

procacciarsi salvezza, l' uccidevano prima che avesse proveduto a se stesso. Non si dava certamente alcun termine alla strage e all'uccisione; impercioechè indifferentemente erano tagliati a pezzi i figliuoli innanzi a' padri, e i padri innanzi ai figliuoli con gran pianto di chi vedeva; e coloro, che s'eran trovati presenti alla morte de'lor più cari, poco dopo miserabilmente morivano anch' essi. Nè con minor prestezza fu per tutta la città sparso un vastissimo incendio, fuor che nelle case d'Enea, e d'Antenore, dove avevano posto la guardia, che le difendesse. Priamo, saputo questo, si fuggì all' altare di Giove Edificiale, d'onde molti altri partivansi, e si ritiravano in altri tempj degli Dei. Cassandra si ritirò nel tempio di Minerva. I Greci avendo tagliato crudelmente a pezzi quanti avevan dato loro fra le mani, sull'apparir del giorno assalirono la casa dove stava Elena. Quivi trovarono Deifobo, che dopo la morte d'Alessandro, come di sopra s'è detto, la prese per moglie; al quale Menelao tagliò prima gli orecchi, poi le braccia, e il naso, e finalmente straziandolo nel più brutto modo, con gran pena, per tutte le membra, gli diede la morte. Dopo lui Neottolemo, senza portare alcun rispetto all'età, nè all'onore, uccise Priamo, che con amendue le mani stava attaccato all'altare. Ajace Oileo cavò Cassandra del tempio di Minerva: e in tal modo distrutti i Barbari con la città, si consultò sopra coloro, che s' eran fuggiti ne' tempj degli Dei per salvarsi, e risolverono di cavargli fuora per forza, e di ammazzarli; tanto era grande il loro dolore della ricevuta ingiuria, e tanto accesa la brama che avevano di spegnere il nome Trojano. Così furon presi, e a guisa di pecore uccisi quelli, che la notte medesima

avevan ne'tempj fuggito la morte: e i tempj dopo questo, secondo che s'usa in guerra, e le case mezzo arse furono messe a sacco, non attendendo per molti giorni ad altro, che a procurare che niun de' nemici scampasse. Assegnarono intanto certi luoghi a proposito per radunarvi l'oro e l'argento, ed altri per le vesti preziose.

Essendo omai i Greci sazj del sangue Trojano, ed avendo col fuoco spianato la città, cominciarono a divider la preda fra i soldati, e prima si fecero dalle donne, e dai fanciulli che non erano atti alla guerra. Innanzi a tutti Elena fu data a Menelao, senza che fosse cavata per sorte; e Polissena, per consiglio d'Ulisse, fu ammazzata da Neottolemo per l'anima d'Achille. Cassandra fu data ad Agamennone, che essendone innamorato, non aveva potuto far a meno di non confessare d'averne voglia. Demofonte, ed Acamo ebbero Etra, e Climene; ma gli altri si cavaron per sorte. Andromaca era toccata a Neottolemo insieme co'figliuoli, e questo per onorare un così gran Capitano; ed Ecuba a Ulisse: queste furon le donne nobili assegnate per ischiave. Agli altri, secondo che mandava la sorte, fu distribuita la preda, e i prigioni, a proporzione de'meriti di ciascuno. Nacque intanto gran contesa fra i Capitani sopra il Palladio; imperciocchè Ajace Telamonio lo domandava in premio delle sue degne imprese, e della somma sua industria nel far bene a tutti; e quasi tutti glielo concedevano, per non offendere un sì gran Capitano, e ricordevoli insieme delle sue molte vigilie, e de' suoi fatti egregj per l'esercito; ma Diomede, ed Ulisse vi si opposero, dicendo, esser essi stati quelli, che rapito l'avevano. All'incontro Ajace mostrava, che questo non era venuto lor fatto per fatica, o

alcuna loro virtù; ma che l'aveva rapito Antenore, come amico comune. Diomede, perchè aveva in onore un tant'uomo, si trattenne di voler più innanzi contrastar con lui; ma Ulisse con ogni sforzo gli fece resistenza: e ricordando l'uno e l'altro i proprj meriti, e l'industria, si adoperava per ottenerlo. In favor d'Ulisse s'erano dichiarati Agamennone, e Menelao, per aver egli poco prima salvata Elena dalla morte; imperciocchè Ajace, dopo la presa di Troja, memore di quanto in tante fortune e travagli avevan patito per una donna, aveva il primo di tutti dato ordine, che fosse ammazzata: al cui parere acconsentivano molti buoni, fuorchè Menelao, il quale amandola ancora da moglie, a forza di preghiere, e col mezzo d'Ulisse, che vi si era interposto, aveva finalmente ottenuto, che non le fosse fatta alcuna ingiuria, e ch'ella gli fosse restituita. Ora, poichè furono quasi che esaminati come in giudicio i meriti dell'uno e dell'altro, non facendo forse conto d'avere ancor la guerra in piedi, e che molte nazioni vicine tumultuavano intorno, senza fare alcun discernimento degli uomini valorosi, sprezzate tutte le gloriose azioni d' Ajace, e massimamente il grano, che di Tracia aveva condotto, e diviso a tutto l'esercito, diedero il Palladio ad Ulisse. In questa guisa i capitani, chi perchè s'avvisava, come ricordevole delle virtù d'Ajace, che niun altro gli si dovesse preporre; e chi perchè contra un tal uomo favoriva Ulisse, si divisero in due partiti. Ma Ajace sdegnato, e vinto dal dolor dell'animo, disse pubblicamente a tutti, ch'avrebbe col sangue preso vendetta di tutti coloro, che gli fossero stati contrarj: onde Ulisse, Agamennone, e Menelao cominciarono a guardarsi, e star molto vigilanti per la lor sicurez-

za. La notte che sopravvenne, tutti a una voce bestemmiavano, e maledicevano amendue i Re, i quali avevan tenuto più conto della loro libidine, e dell' amor d'una donna, che delle valorose imprese di guerra; ma la mattina fu trovato Ajace morto, e cercandosi di qual maniera, conobbero ch'era stato ammazzato con ferro: del che fra i Capitani, e l'esercito nacque gran romore, e poco dopo un'aperta sedizione; conciossiachè sospiravano, che prima Palamede, uomo prudentissimo in pace, e in guerra, ed ora Ajace famoso nell'armi, fossero stati ammazzati con inganno: laonde i suddetti Re sospettando, che l'esercito non facesse contra lor qualche impeto, si stavano serrati dentro i loro padiglioni sotto la buona guardia de'loro amici. Intanto Neottolemo, fatte condur legna, arse il corpo d'Ajace, e poste le ceneri in un vaso, le seppellì nel promontorio Reteo, dove in breve tempo fece fabbricare, e sacrare un sepolcro in onore di così gran Capitano. Chiara cosa è, che se innanzi alla presa di Troja fossero queste cose avvenute, le cose de'nimici avrebbono avuto in gran parte migliore speranza; e i Greci dell'importanza dell' affare avrebbono dubitato. Ora temendo Ulisse dall'esercito offeso una qualche violenza, si fuggì di nascosto per mare, e così il Palladio rimase a Diomede.

Partito che fu Ulisse, Ecuba, per liberarsi con la morte dalla servitù, cominciò a maledir l' esercito, e ad augurargli ogni sciagura, a segno che i soldati mossi a sdegno, l'ammazzarono co'sassi, e poi la seppellirono in Abido, e posero nome al suo sepolcro Cinossema, per rispetto della mordace lingua, e sciocca bestialità di lei. In quel tempo stesso Cassandra spirata da Dio, predisse molte disgrazie ad Aga-

mennone, cioè che da'suoi segretamente gli erano nel suo Regno apparecchiati tradimenti, e morte: e oltre di questo predisse a tutto l'esercito, che con molti travagli e disastri tornerebbe alla patria. Per la qual cosa Antenore co'suoi pregò i Greci, che si consigliassero sopra il ben comune, e deponessero lo sdegno allora che il tempo era acconcio a navigare. Menò poi seco tutti i Capitani a mangiare, e fece a ciascuno grandissimi doni. I Greci allora persuasero a Enea, che n'andasse con loro in Grecia, dove avrebbe avuto la medesima signoria, che gli altri Capitani. Neottolemo diede a Eleno i figliuoli d'Ettore; e gli altri Capitani gli diedero tanto oro ed argento, quanto parve loro. Fatto di poi consiglio, determinarono, che per tre giorni si celebrassero a spese pubbliche le esequie ad Ajace; dopo i quali tutti i Re si tosarono i capelli alla di lui sepoltura; e poscia maledissero Agamennone, e il fratello, biasimandoli, e chiamandoli per dispregio non figliuoli d'Atreo, ma di Plistene, e perciò ignobili; onde essi sforzati, e per quietare gli odj dell'esercito colla loro lontananza, supplicarono, che fosse fatta loro grazia di partirsi dall'esercito senza impedimento: al che tutti acconsentirono; e così essi cacciati da'Capitani, furono i primi a mettersi in mare. I figliuoli di Ajace, cioè Acantide nato di Glauca, ed Eurisate di Temmessa, furono a Teucro consegnati. Ma i Greci temendo, se più indugiavano, che non sopraggiugnesse il verno omai vicino, e non gli lasciasse navigare, condussero le navi fuor del porto, e le fornirono di quanto faceva mestiero, e tutti a un per uno si partirono con la preda già in molti anni acquistata. Enea rimase in Troja, e partiti che furono i Greci, andò a trovar quei di Dardano, e del Polesine vicino, pre-

gandogli che l'ajutassero a cacciare Antenore del regno: di che avvisato egli, tornò a Troja; ma senz' aver potuto far nulla, gli fu proibita l'entrata; in modo che sforzato si partì da Troja con tutto il suo avere, e andò nel mare Adriatico, avendo passato fra molte genti barbare. Quivi con quelli che avevan seco navigato, edificò una città, chiamata Coricere Melena. Ma come si seppe a Troja, che Antenore aveva regno, tutti coloro che erano avanzati alla guerra, e s'eran salvati dall'uccisione di quella notte, concorsero a lui, e in breve vi si adunò gran moltitudine: tanto grande era l'amore, che ad Antenore era portato, e tanta era l'opinione della sua sapienza. Il primo degli amici suoi fu Oenideo Re de' Gebreni.

Queste cose ho scritte io Ditte Gnosio compagno d'Idomeneo, in lettere Africane, dateci da Cadmo, e da Danao, con quello stile che ho potuto meglio osservare in tanta diversità di linguaggi: de'quali non sia chi si maravigli, se essendo Greci tutti, parlano però così differentemente; poichè noi ancora in una stessa Isola parliamo con tanta varietà in un medesimo linguaggio. Ho dunque voluto scrivere ciò che è avvenuto in guerra a'Greci ed a'Barbari per la cognizione che n'ho, e per quel che n'ho patito: benchè d'Antenore, e del suo regno ho scritto quel che n'ho udito. Ora mi piace di raccontare il ritorno de'nostri.

DELLA GUERRA TROJANA

LIBRO SESTO

Caricate che furon le navi del bottino, che ciascuno s'aveva guadagnato in guerra, elle si sciolsero dal lido, e fra pochi giorni col vento in poppa favorevole arrivarono nel mare Egeo, dove sostenendo molti disagi per le pioggie, per i venti, e per il mare sdegnato, furono forzate a dividersi come dava la sorte. Le navi de'Locresi, essendosi per la tempesta disordinati gli ufficj de'marinari, e queste avviluppatesi fra loro, finalmente dalla saetta furono rotte, ed abbruciate. Ajace Re de'Locri, poichè nuotando si sforzò di scampare dal naufragio, insieme con gli altri, che o sopra tavole, o sopra altra cosa, che gli sostenesse sopr'acqua, tentavano la notte di salvar la vita, arrivò all'isola Euboea, ed urtando negli scogli Cheradi, tutti vi morirono. Questa fu vendetta di Nauplio, il quale essendo bramoso di vendicar la morte di Palamede, mostrò loro di notte un fuoco, e gl'indusse a piegare alla volta di quel segno, come a un porto. In quel medesimo tempo andò ad Argo Oeace figliuol di Nauplio, e fratello di Palamede, avendo sentito, che i Greci tornavano a casa; e commosse con false novelle Egiale, e Clitennestra a sdegno contra i mariti, dando loro ad intendere, ch'essi da Troja menavan seco altre mogli, che più da loro erano amate: e non mancò d'aggiu-

gnervi molte altre cose, che potessero maggiormente infiammare gli animi delle donne, mobili per lor natura, contra i mariti. Così Egiale, venendo Diomede, lo cacciò con l'ajuto de' cittadini, e Clitennestra, ordito un tradimento con Egisto, col quale aveva commesso adulterio, ammazzò Agamennone, e in breve prese l'adultero per marito, e di lui partorì Erigone. In questo mezzo Taltibio cavò Oreste, figliuol d'Agamennone, dalle mani d'Egisto, e lo diede a Idomeneo, che allora era in Corinto, dove anche si radunarono Diomede cacciato del Regno, e Teucro cacciato di Salamina dal Padre, perchè non aveva difeso il fratello ucciso a tradimento.

Intanto Mnesteo fu raccettato dagli Ateniesi con Etra, e Climene sua figliuola; ma Demofoonte, ed Acama non vi poterono entrare. Comecchè però parecchi di quelli ch' erano scampati dalla fortuna del mare, si trovarono in Corinto, consultarono d'unirsi insieme, e d'assalire tutti i loro Regni, per rimettere ciascuno nel suo stato; ma Nestore vi si oppose, dicendo, essere miglior partito quello di tentar gli animi de'cittadini, e di non permettere, che con le discordie civili, e con le sedizioni si rovinasse la Grecia. Fra non molto tempo Diomede seppe, che l'Etolia era travagliata da alcuni, che per esser egli lontano, avevano ardimento di usurparsi il regno; onde v'andò, e tagliò a pezzi tutti gli autori di quest' ingiuria, che potè trovare; ed avendo messo in grande spavento i vicini, agevolmente fu ricevuto da' suoi. Saputasi questa nuova per tutta la Grecia, ognuno raccettò i suoi Re, dubitando di non aver forze bastevoli a contrastar con coloro, che col molto loro valore avevano rovinato Troja. Tornammo ancora noi con somma allegrezza sotto Idomeneo nostro

Re in Candia nostra patria. Dopo questo Oreste, passati omai gli anni della fanciullezza, parendogli già d'esser uomo, domandò a Idomeneo, che mandasse con lui parecchi di quell'Isola, volendo egli navigare ad Atene. Messi pertanto insieme quelli, che gli parvero a proposito, giunse in quella città, e domandò ajuto agli Ateniesi contra Egisto. Quindi andò all'Oracolo, dal quale gli fu risposto, che dovesse ammazzar la madre, ed Egisto, che con questo mezzo avrebbe riavuto il regno paterno. Da questa risposta avendo Oreste preso animo, venne co' detti soldati a Strofo, il quale era Focese, ed aveva già maritato una sua figliuola ad Egisto; e sdegnato, che il genero, sprezzato il primo parentado, avesse tolto Clitennestra, ed avesse ucciso Agamennone il Re di tutti, spontaneamente gli diede ajuto contra il nemico: onde fatta lega insieme, e radunato buon numero di gente, giunsero a Micene, dove non vi trovando Egisto, uccisero Clitennestra, e molti altri, ch'ebbero ardimento di far contrasto. Intesero poi, che Egisto veniva di fuora, ed essi gli tesero un'imboscata, e l'ammazzarono. Dopo questo nacque discordia fra gli Argivi, i quali desiderando fra loro cose diverse, all'ultimo si divisero in fazioni.

Intorno a questo medesimo tempo giunse in Candia Menelao, dove ebbe nuova di ciò che era accaduto ad Agamennone, ed al suo Regno: ed essendosi saputo per l'Isola, che con lui era Elena, vennero molti uomini e donne tratti da gran desiderio di conoscer colei, per cui quasi tutto il mondo s'era messo in guerra. Menelao raccontò quivi fra le altre cose, che Teucro cacciato della patria, aveva edificato una città in Cipro, detta Salamina, e ch'egli aveva veduto in Egitto mirabili cose, ed aveva fatto una

magnifica sepoltura a Canopo governatore della sua armata, il quale era morto per il morso d'un serpente. Navigò poi a Micene, quando tempo gli parve, dove ordinò più cose contra Oreste; ma finalmente se ne rimase, vedendo che tutto il popolo era in di lui favore. Piacque poi a tutti, che Oreste si difendesse innanzi agli Ateniesi dell'uccisione da lui fatta, dove interveniva il giudizio degli Areopagiti, severi più di tutti gli altri di Grecia: da' quali, avendo dette le sue ragioni, fu assoluto. Erigone, figliuola d'Egisto, avendo inteso, che il fratello era stato liberato, vinta dal gran dolore, s'appiccò da se stessa. Mnesteo, poichè Oreste fu libero dalla colpa d'aver ucciso la madre, e purgato secondo l'uso della patria, gli diede tutti i rimedj ch'eran tenuti buoni a scordarsi di un fatto simile, e lo rimandò a Micene, dove fu investito del Regno; e poi fra non molto tempo venne in Candia, chiamato da Idomeneo. Poco dopo Menelao si lamentò di più cose, che il nipote aveva macchinate contra il zio; e che essendo egli in più luoghi travagliato per la discordia de' popoli, Oreste gli aveva ordito tradimenti. Idomeneo v'entrò di mezzo, e fece loro far pace, e così se ne ritornarono a Lacedemone, dove Menelao diede ad Oreste Ermione per moglie, secondo che fra di loro avevano ordinato.

Arrivò in Candia in quest'istesso tempo Ulisse con due navi de'Fenicj, ch'egli aveva assoldate; imperciocchè Telamone, che per la morte del figliuolo Ajace gli era nimico, gli aveva a forza fatte perder le sue co'compagni, e con tutto quello che da Troja aveva avuto, in guisa che egli appena per sua industria n'era scampato. Idomeneo gli domandò per quali cagioni egli

fosse venuto in tante miserie; ed Ulisse cominciò a raccontargli il suo lungo viaggio, cioè in qual guisa egli arrivasse a Zimaro, e combattendo vi guadagnasse grosso bottino: indi arrivasse a' Lotofagi, e per contraria fortuna in Sicilia, dove patì gran disagj e noje da'due fratelli Ciclope e Lestrigone, i figlinoli de'quali Antifate e Polifemo gli fecero in ultimo perder la maggior parte de'suoi compagni; ma che finalmente Polifemo, avendo di lui compassione, gli era diventato amico, ed esso s'era sforzato di rapire Arene figliuola del Re, che era innamorata d'Elpenore suo compagno. Di che accortosi il padre di lei, l'aveva sopraggiunto, e toltogli la giovane a forza, ed egli quindi cacciato per l'Isole d'Eolo, giunse a Circe, e poi a Calipso, amendue Reine dell'Isole dove abitavano, le quali con alcune lascive carezze tiravano gli animi de' forestieri a innamorarsi di loro. Liberatosi da queste arrivò a quel luogo, dove fatti alcuni sacrificj s'udivano da'morti le cose che hanno a venire: e di là da questo giunse agli scogli delle Sirene, d'onde scampò per la sua astuzia. Finalmente perdè molte navi, e compagni fra Scilla, e Cariddi, mare crudelissimo, e usato a inghiottir ciò che vi passa: e col rimanente s'imbattè poi ne' Fenicj corsari, che andavano predando, i quali ebbero di lui compassione, e lo salvarono. Ora il nostro Re gli diede le due navi, ch'egli aveva chiesto, e donatogli molta preda, lo rimandò ad Alcinoo Re de' Feachi, il quale per la sua celebrata fama l'onorò molti giorni cortesemente. Quivi intese, che Penelope era domandata per moglie da trenta uomini famosi di diversi luoghi, di Zacinto, delle Echinadi, di Leucadia, e d'Itaca; onde pregò tanto il Re, che si contentò d'andar con lui a vendicar l'ingiuria del matrimonio. Come

furono quivi giunti, Ulisse stette alquanto nascosto; e fatto sapere a Telemaco quel che apparecchiavano, andarono segretamente a casa d' Ulisse, e appena entrati ammazzarono poi que'Baroni aggravati dal soverchio mangiare, e bere. Fatto questo, pubblicarono per tutta la città, che Ulisse era venuto; onde fu accolto amorevolmente, e con favore ricevuto da tutto il popolo, il quale gli rese conto di ciò che nel Regno era avvenuto; ond'egli gastigò i delinquenti, e fece molti doni a quei che n'erano degni. La castità, e la fama di Penelope è notissima. Non passò molto, che a' preghi e conforti d' Ulisse fu data per moglie a Telemaco Nausica figliuola d' Alcinoo. In questo tempo morì in Candia Idomeneo nostro Duca, avendo lasciato Merione suo successore nel regno: e tre anni dopo che Ulisse fu tornato a casa, venne a morte Laerta suo padre. Al fanciullo, che di Telemaco e di Nausica era nato, Ulisse mise nome Ptoliporto.

Mentre che ciò succedeva in Itaca, Neottolemo fece racconciar ne' Molossi le navi rotte dalla fortuna; ed avendo poi avuto avviso, che Peleo suo avolo era stato cacciato del Regno da Acasto, entrò in pensiero di farne vendetta; onde mandò Crisippo ed Arato suoi fedelissimi, e non conosciuti in quei luoghi, a spiare il tutto in Tessaglia, i quali da Ascandro amico di Peleo, s' informarono di tutto quello che da Acasto con tradimenti apparecchiatigli era macchinato. Erasi fuggito questo Ascandro dall'iniquità del tiranno, e s'era ritirato nel territorio di Peleo, dove tanta gran pratica aveva acquistato della casa di Peleo, che egli raccontò a Crisippo e ad Arato fra le altre cose l'origine delle nozze di Peleo con Tetide figliuola di Chirone, quando furono chiamati molti Re

da molti luoghi a casa di Chirone alle nozze, ed essi nel convito celebrarono la sposa come Dea con infinite e nuove lodi. Costoro diedero a Chirone padre di lei il nome di Nereo, e lei chiamarono Nereida; ed essi Re, che si trovarono alle nozze, secondo che l'uno più valeva nel canto, e nella vaghezza delle canzoni, e de'versi, erano cognominati o Apollo, o Libero, e moltissime delle donne furon dette Muse. Di quì è, che sino a quel tempo, quello fu chiamato il convito degli Dei. Ora poichè le spie si furono bene informate di ciò che faceva d'uopo, tornarono al Re, ed ogni cosa gli raccontarono; onde Neottolemo, sebbene il mare era contrario, e molti del paese glielo vietavano, mise in ordine l'armata, e s'imbarcò sopra; ma sbattuto dalla crudeltà del verno, e del mare, fu cacciato al lido Sepiano, così chiamato per l'asprezza de'sassi, e vi perdè quasi tutte le navi, salvandosi appena egli con quei ch' eran sopra la sua nave. Ritrovò quivi Peleo suo avolo nascosto in una grotta; perciocchè il vecchio fuggendo la forza e gl'inganni d'Acasto, quivi si stava; e vago di saper nuove del nipote, ne domandava ad ogni nave, che per ventura v'arrivasse. Pirro avendo saputo da lui tutto il successo del Regno, prese partito d'assalire il nimico; ma intanto gli fu fatto intendere, ch'erano capitati in que'luoghi Menalippo, e Plistene figliuoli di Acasto, che andavano a caccia: onde travestitosi di panni, e fingendosi d'esser Locro, si fece innanzi a' giovani, e disse loro, che Pirro era morto, di che sentirono gran piacere. Entrato per questo con loro in caccia, come vide Menalippo lontano dal fratello, l'uccise; e poco dopo fece il medesimo all' altro. Gli venne poi fra le mani un servo chiamato Cirma, molto fedele a' due giovani, i quali esso an-

dava cercando; perciò Pirro lo prese, e saputo da lui che Acasto era vicino, l'uccise. Quindi Neottolemo mutato abito, e vestitosi di veste Frigia, come se fosse stato Nestore figliuol di Priamo, che quivi con Pirro era venuto prigione, andò ad incontrare Acasto, e dicendogli chi egli era, l'avvisò, che Neottolemo stanco per il navigare, s'era addormentato in una grotta. Acasto entrò subito in grande smania, e desiderio di uccidere un suo gran nimico, e corse alla grotta dove Tetide, che quivi era venuta a cercar Peleo, non volle lasciarlo entrare. Ora gli rimproverarono tutto quello ch'egli aveva iniquamente commesso contra la famiglia d'Achille, e gravemente ne lo ripresero; ma poi a'preghi di Tetide, la quale persuase al nipote, che piuttosto volesse perdonare, ch'aver vaghezza di vendicar col sangue le cose passate, lo salvarono dalle mani del giovane. Per la qual cosa Acasto vedendosi fuor d'ogni sua speranza libero, diede volontariamente il regno a Neottolemo, il quale con suo avolo, con Tetide, e con gli altri che seco avevano navigato, avendo accettato il regno, venne nella città, dove con allegrezza fu da tutti i popoli, e dagli altri, che sotto il suo dominio erano, ricevuto, e sommamente amato.

Io ho scritto queste cose, secondo che da Neottolemo le intesi, quando fui chiamato da lui nel tempo ch'ei prese per moglie Ermione figliuola di Menelao; e da lui seppi anche delle reliquie di Mennone, come le ossa furon date in Pafo a coloro, che essendo venuti a Troja con Paliante Capitano di Mennone per mare, ucciso il Capitano, e toltagli la preda, si stavan quivi: e che la sorella di Mennone chiamata Imera (da alcuni Emera dal nome della madre) v'andò a cercare il corpo del fratello, e trovate l'os-

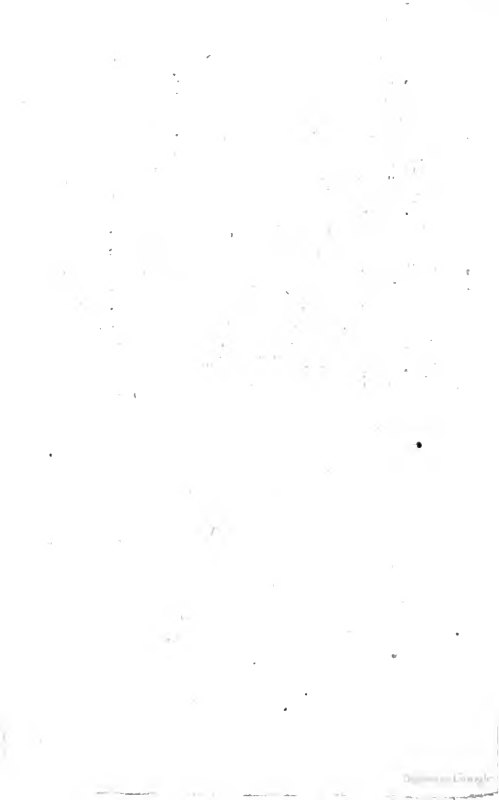
sa, e inteso che la preda di Mennone era stata rubata, entrò in pensiero di rivoler quelle, e questa: onde a'preghi de'Fenici, che in quell'esercito erano molti, le fu dato licenza d'elegger ciò che volesse, e separatamente l'ossa del fratello. Ella anteponendo l'affezion del sangue alle altre robe, avuta l'urna, navigò in Fenicia, ed arrivata a Falone sua patria, com'ebbe sepolto le ceneri del fratello, non fu più veduta. Di ciò nacquero tre opinioni; o che ella si togliesse dal cospetto degli uomini, con andarsene con la madre Emera di là da dove il Sol tramonta; o che afflitta oltre misura per la morte del fratello, si gettasse da qualche precipizio; o che fosse ammazzata dagli abitanti in que'luoghi, per rubarle ciò che aveva. Questo è quanto intesi da Neottolemo di Mennone, e della sorella. Dopo le quali cose, tornato in Candia, l'anno seguente io andai per il pubblico con due altri in Delfo all'oracolo di Apollo, per cercar rimedio a una gran moltitudine di locuste, che, senza saperne la cagione, avevano in un momento di tal maniera assalita l' Isola, che guastavano ne'campi tutti i frutti. Dove, poichè porgemmo assai preghi, e suppliche, ci fu risposto, che gli animali sarebbono stati distrutti per divino ajuto, e l'Isola in breve sarebbe tornata copiosa di frutti. Essendo noi poscia desiosi di partirci, coloro ch'erano in Delfo, ce lo vietarono; imperciocchè il tempo non era buono a navigare. Licofrone, e Isseo, che meco eran venuti all'Oracolo, si fecero beffe di questo avviso; e montati in nave, quasi in mezzo del cammino furon percossi dalla saetta, e morirono: e in tanto questa saetta medesima, secondo che dall' Oracolo era stato predetto, sommerse in mare tutte le locuste, e il paese si riempì di frutti.

Venne anche in questo medesimo tempo Neottolemo ad Apollo in Delfo, dopo ch'ebbe confermato il matrimonio con Ermione, per ringraziar il Dio della vendetta fatta contra Alessandro, autor della morte di suo padre. Aveva egli lasciato a casa, oltre la moglie sua, Andromaca, e Laodamante figliuol di lei, che solo de'figliuoli d'Ettore era rimasto vivo. Ma Ermione, come il marito fu andato via, spinta da gelosia, non potè comportar la meretrice prigioniera: onde mandò a chiamar Menelao suo padre, e con lui si dolse dell'ingiuria del marito, accusandolo, che più conto facesse d'una prigioniera che di lei; e gli persuase, che volesse ammazzare il figliuol d'Ettore. Andromaca di ciò avvedutasi, schifò la forza del presente pericolo, e si salvò per beneficio del popolo, il quale avendo compassione di lei e della sua avversa fortuna, disse molte villanie a Menelao, e quasi lo volle ammazzare. Sopraggiunse frattanto Oreste, il quale avendo inteso ogni cosa, confortò Menelao, che mandasse ad effetto le cose cominciate; perciocchè Oreste aveva dispiacere, che Neottolemo, avendo preso per moglie Ermione, l'avesse tolta a lui; onde al ritorno che avrebbe fatto, cercò di ordir tradimenti alla sua vita; e prima mandò a Delfo alcuni suoi fidati a spiare il tempo della sua venuta. Menelao desideroso di fuggire, ed anche di riparare a così fatta scelleraggine, se n'andò a Sparta; ma coloro, ch'erano andati a spiare, tornarono, affermando che Neottolemo non era in Delfo; onde fu costretto Oreste di andar egli in persona a cercar di Pirro, e il giorno seguente se ne tornò d'onde s'era partito, senza effetto, come tutti dicevano. Indi a pochi dì s'ebbe nuova, che Neottolemo era stato ammazzato; e per comun parere di tutti sparso nel po-

polo si diceva, che era morto per tradimento d'Oreste. Essendosi dunque di certo saputa la morte di Pirro, riprese Oreste per sua moglie, come prima era, Ermione, e tornò a Micene. Peleo, e Tetide avendo intanto ricevuto l'avviso della morte del nipote, l'andarono cercando, e trovarono ch'era sepolto in Delfo, dove secondo l' usanza, fattegli l' esequie, furono assicurati, che era stato ammazzato in quel luogo, nel quale si negava, che Oreste fosse stato veduto. Questa cosa non fu creduta dal popolo: tant' era grande l' opinione ch' era entrata negli animi d' ognuno de' tradimenti d' Oreste. Ora Tetide, vedendo che Ermione era divenuta moglie d' Oreste, e che Andromaca era incinta di Neottolemo, mandò i Molossi a casa ad impedire, che Oreste, o la moglie non ammazzassero il figliuolo che doveva nascere.

Nel medesimo tempo Ulisse sgomentato per certi contrarj sogni, e frequenti sinistri augurj, radunò insieme da ogni parte tutti gli uomini dotti nell'interpretazione de'sogni, e raccontò loro, che gli pareva spesso vedere in un subito da uno stesso luogo sorgere certa figura di volto molto bello, fra il divino e l'umano, dalla quale, porgendole egli la mano, come vago d'abbracciarla, con viva voce umana gli fu risposto, che questo congiungimento era scellerato, per essere d'un medesimo sangue, e d'una stessa origine; e che uno d'essi per opera dell'altro doveva perire. Appresso, che desiderando egli con più istanza di saper la cagion di questo, gli apparve un segno uscito del mare, il quale, secondo l'ordin suo, gli fu lanciato contra, e subito l'un dall'altro si separarono. Coloro che eran presenti, inteso questo, tutti ad una voce affermarono, che ciò era morta-

le: ed aggiunsero, che si dovesse guardare dalle insidie del figliuolo; onde Ulisse entrato in sospetto del figliuolo Telemaco, lo confinò sotto fedelissima guardia, nel territorio della Cefalonia; ed egli ritiratosi in altri luoghi separati, e nascosti, faceva ogni opra di schivar la forza di que'sogni. Venne in questo tempo in Itaca a cercar il padre, Telegono figliuol di Ulisse, e di Circe, giovane assai grande, e da lei nodrito nell' Isola Enea, il quale portava in mano una lancia, che aveva la punta armata d'un osso di certa tortora marina, che era l'insegna dell' Isola, dove egli era stato nascosto. Avendo inteso in Itaca, dove era suo padre, andò per trovarlo; ma avendolo le guardie del luogo a sospetto, non vollero da prima lasciarlo entrare: e stando egli pure ostinato di voler andare innanzi, e quelle sempre all' incontro cacciandolo, esso cominciò a gridare, che era atto indegno il non lasciarlo andare da suo padre. Allora esse con maggior impeto gli fecero resistenza, credendo che Telegono venisse ad ammazzare il Re, il quale niuno sapeva che avesse altri figliuoli. Ma il giovane vedendosi con più veemenza cacciar per forza, spinto dal dolore, ammazzò molte delle guardie, e molte ne ferì gravemente. Ulisse inteso questo, s' avvisò, che questo giovane fosse mandato da Telemaco; e uscito fuora, gettò la lancia, ch' egli era solito portare per sua difesa, contra Telegono, il quale avendo per ventura sfuggito quel colpo, gettò subito quella micidial sua lancia contra Ulisse, contemplando l' infelicissimo caso di colui che feriva. Caduto in terra per quella percossa Ulisse, si rallegrò con la fortuna, e confessò che il caso gli era ben riuscito; poichè egli era stato ammazzato da un uomo straniero, e Telemaco suo carissimo figliuolo

era libero dal parricidio. Ripigliando poi quel poco spirito che gli restava, domandò al giovane chi egli era, e dove nato, poichè aveva avuto ardimento d'ammazzar Ulisse figliuol di Laerte, famoso per valore, e prudenza. Allora Telegono, conosciuto il Padre, si mise a piangere miseramente, ed a stracciarsi con ambedue le mani i capelli, dolendosi fuor di modo d'aver ammazzato suo padre. Quindi palesò ad Ulisse, secondo che ei gli aveva chiesto, il nome suo, della madre, e dell'Isola dove era nato, e mostrogli il contrassegno della lancia. In questa guisa Ulisse si ricordò della forza de'sogni, e quello che dagl'interpreti gli era stato predetto, essendo stato ferito da colui, ch'ei non si aveva creduto: e fra tre giorni venne a morte, essendo omai ben vecchio e grave d'anni; ma però in quella sua vecchiezza non senza vigore, e gagliardia di forze.

DARETE FRIGIO

DELLA ROVINA DI TROJA

VITA

DI DARETE FRIGIO

DESCRITTA DA TOMMASO PORCACCHI DA CASTIGLION ARETINO.

Darete Frigio Istorico scrisse in Greco la guerra Trojana, nella quale ancor egli fu soldato, come dice Isidoro, e fu quasi il primo di tutti gli Storici. Finalmente, presa Troja, rimase con la fazione di Antenore, secondo che scrisse Cornelio Nipote, il quale tradusse dalla lingua Greca quell'opera, e la dedicò a Crispo Sallustio. Lo stile, in che Darete la scrisse, è puro, e si comprende in essa minor passione, che non è in quella di Ditte Candiotto, il quale v'ha inserito molte cose, che argomentano vanità. Ho osservato, che l'istoria d'amendue questi Autori ha molti capi diversi, anzi contrarj, e ripugnanti l'uno all'altro. Darete narra con semplicità e nudezza il successo delle cose; ma Ditte esalta di soverchio l'imprese de'Greci, e deprime, o accusa quelle de'Trojani: anzi non si legge in Ditte, che mai i Trojani commettessero atto nobile, o glorioso; e se pur riuscì loro felicemente alcun fatto, egli sempre l'accusa d'insidie, e

non mai tiene, che seguisse per vero valore. Dall'Istoria di Ditte credo io, che Virgilio abbia tolto la descrizione, ch'egli fece della guerra di Troja nel secondo della sua Eneide; perciocchè il caval di legno, l'intervento di Sinone, la morte di Palamede, d'Achille, d'Ettore, ed altri capi simili, sono tutti in Ditte, come in Virgilio: il quale però tacque il tradimento, nel quale intervenne Enea, per non avere ad accusar colui, ch' esso aveva preso per soggetto lodevole dell' opera sua.

CORNELIO NIPOTE A CRISPO SALLUSTIO. S.

Mentre ch'io cercava con molta curiosità più cose in Atene, mi diede fra le mani l'istoria di Darete Frigio, scritta di suo pugno, per quel che si vede nel titolo, nella quale egli scrisse de'fatti de' Greci, e de' Trojani. E perchè ella mi piacque fuor di modo, io subito la tradussi in latino: alla quale non pensai d'aggiugnere, o di scemar cosa alcuna, per la paura che si deve aver d'alterarla; altrimente si sarebbe potuto dubitare, che fosse stata mia: e però giudicai ben fatto tradurla in latino di parola in parola con quella semplicità, e verità, con che era sta-

ta scritta, e come ella stava; acciocchè chi legge, possa intendere, in che modo succedessero le cose scritte da Darete Frigio, il qual visse, e fu soldato nel tempo, che i Greci facevano guerra contra i Trojani. Nè si debbe dar fede a Omero, che nacque parecchi anni dopo, il quale in Atene fu condannato, e tenuto per pazzo, avendo egli scritto, che gli Dei combatterono con gli uomini. Ma di questo non più, e torniamo alla nostra promessa.

DELLA ROVINA DI TROJA

Pelia Re nel Peloponneso fu fratello d'Esone, di cui nacque Giasone, famoso per le sue virtù, ed amato sommamente dagli uomini del suo Regno, a'quali tutti dava albergo, e faceva ogni cortesia. Ma il Re Pelia vedendo che Giasone era caro a tutto il popolo, ebbe paura di non ricever da lui qualche ingiuria, e d'esser cacciato del Regno. Disse pertanto un giorno a Giasone, che v'aveva in Colco una pelle d'oro d'un montone, e che sarebbe stata una degna impresa, se per le di lui mani fosse stata rapita; e gli promise di fornirlo di tutto ciò che per questo fosse stato bisogno. Giasone, ch'era d'animo fortissimo, e desideroso di vedere gli stranieri paesi, udito questo, s'avvisò, che avrebbe acquistato maggior gloria, se di Colco avesse rapito quella pelle d'oro; e rispose al Re Pelia, che vi sarebbe andato, qualora non gli fossero mancate forze, e compagni. Il Re Pelia, fatto a se chiamare Argo architetto, gl' impose, che fabbricasse una nave bellissima, come più tornasse in piacer di Giasone. Uscì la voce per tutta la Grecia, che si faceva una nave, con la quale Giasone voleva andare in Colco all'acquisto del vello d'oro; onde gli amici, ed ospiti suoi l'andarono a trovare, e gli promisero di tenergli compagnia; ed esso gli ringraziò, e pregò che si mettessero all'ordine. Come poi fu giunto il tempo,

Giasone scrisse a coloro che se gli erano offerti compagni, ed essi vennero incontinente a quella nave, che fu chiamata Argo. Il Re Pelia l'aveva fatta fornire di tutto quel che faceva mestieri; ed ei fece animo a Giasone, ed a'compagni, che volessero con animo intrepido andare ad eseguir quello che avean tolto a fare; imperciocchè di quest'impresa eglino, e i Greci avrebbono acquistato gran gloria. Non sembra che appartenga a noi il ricordare coloro che andarono con Giasone, ma chi ne volesse aver contezza, legga gli Argonauti. Giasone arrivato in Frigia, andò con la nave al porto di Simoenta, dove tutto l'esercito sbarcò a terra.

Fu recata la nuova al Re Laomedonte, che nel porto di Simoenta era entrata una maravigliosa nave, che portava molti giovani di Grecia: di che commosso Laomedonte, considerò, che fosse comune pericolo il lasciare libero a'Greci l'approdare con le navi a' suoi lidi; onde mandò al porto a far loro intendere, che si partissero senz'indugio de'suoi confini; altramente, se non ubbidivano al suo comandamento, esso ne gli avrebbe con l'armi cacciati. Dispiacque fortemente a Giasone, e a quei ch'eran con lui, la crudeltà di Laomedonte, che gli trattava in questa guisa, senza che da loro avesse ricevuto alcuna ingiuria; e insieme ebbero paura di non essere oppressi dalla moltitudine de' Barbari, se facevano sforzo di volervi stare contra il comandamento; onde non essendo in ordine di poter combattere, montarono in nave, e si discostaron da terra. Andati poscia in Colco, e rapita la pelle, se ne tornarono a casa. Ercole ebbe molto per male d'essere stato così ingiuriosamente trattato egli, e gli altri ch'erano andati in Colco, dal Re Laomedonte; onde subito andò con

Giasone a Sparta a trovar Castore e Polluce, e con essi trattò, che facessero vendetta delle loro ingiurie, nè comportassero, che Laomedonte, senza patirne la pena, gli avesse cacciati della terra, e del porto; e che se essi si fossero a questo disposti, avrebbono avuto molti altri, che loro avrebbono dato ajuto. Castore e Polluce promisero di far tutto quello che Ercole volesse. Dopo questi Ercole n'andò a Telamone in Salamina, e pregollo, che con lui n'andasse a Troja a difender le ingiurie sue, e de'suoi; e Telamone promise d'essere apparecchiato a'piaceri d'Ercole. Da lui andò a Peleo in Frigia, e lo richiese, che lo seguisse a Troja; e Peleo gli promise di seguirlo. Indi giunse a Nestore, dal quale domandato qual fosse la cagion del suo arrivo, Ercole gli palesò, che per l'ingiuria ricevuta voleva mover l'esercito contra la Frigia. Nestore lodò prima Ercole, e poi gli promise d'ajutarlo. Ercole veduto il voler di tutti, mise in ordine quindici navi, e fece la scelta de'soldati; e di poi, come gli parve tempo d'andare, ne diede avviso per lettere a tutti coloro che ne aveva pregato: ed essendosi tutti concordevolmente adunati insieme, e andati in Frigia, di notte s'accostarono al Sigeo. Ercole, Telamone, e Peleo guidaron l'esercito, e Castore, Polluce, e Nestore rimasero a guardia delle navi.

Il Re Laomedonte sentendo, che l'armata de'Greci era venuta al Sigeo, uscì subito con la cavalleria alla volta del mare, e quivi cominciò a menar le mani; ma Ercole andato a Troja, cominciò a stringer quei che eran nella terra, e se ne stavano senz'alcun sospetto. Laomedonte fatto certo, che Troja era stretta da' nemici, voltò subito in dietro, ed incontrandosi per istrada ne' Greci, fu ammazzato da Ercole.

Telamone fu il primo ad entrare in Troja; ed Ercole per rimunerarlo del suo valore, gli donò Esione figliuola del Re Laomedonte, essendo stati ammazzati gli altri figliuoli di detto Re, che con lui erano. Ma Priamo era in Frigia, dove Laomedonte suo padre l'aveva fatto Capitano di quell'esercito. Ercole, e i compagni, acquistata grossa preda, la portarono alle navi, e poscia determinarono di tornarsene a casa. Telamone menò seco Esione. Priamo avendo inteso, che suo padre era stato ammazzato, i cittadini fatti prigioni, la roba portata via, e che la sorella Esione era stata donata, ebbe grandemente a male, che la Frigia con tanto vituperio fosse stata malmenata da'Greci; onde se ne venne a Troja con la moglie Ecuba, e co'figliuoli Ettore, Alessandro, Deifobo, Eleno, Troilo, Andromaca, Cassandra, e Polissena. Aveva egli anche altri figliuoli di concubine; ma non eran tenuti della casa reale altri che quelli che nascevano di mogli legittime. Priamo dunque giunto a Troja, allargò la città di mura, la fortificò, e vi mise grossa guardia di soldati, acciocchè per trascuraggine egli non fosse oppresso, come lo era stato suo padre. Vi fabbricò anche un Palazzo, nel quale consecrò a Giove un'altare e una statua, allora quando a Troja fece le porte, e le chiamò con questi nomi, Antenoride, Dardania, Ilia, Scea, Cantumbria, e Trojana. Come poi vide d'aver fortificato Troja, aspettò il tempo, che gli parve a proposito per vendicarsi dell'ingiuria del padre, e fatto chiamar Antenore, gli disse di volerlo mandare ambasciatore in Grecia a lamentarsi delle ingiurie fattegli da coloro, che eran venuti con l'esercito, d'avergli ammazzato il padre Laomedonte, rapito la sorella Esione, e predato il regno: di tutte le quali cose si sa-

rebbe dato pace, quando restituitó gli avessero Esione. Antenore, secondo l'ordine di Priamo, montò in nave, ed arrivò a Peleo in Magnesia, dove per tre giorni fu da lui alloggiato. Il quarto giorno gli domandò poi la cagione della sua venuta; e Antenore gli espose la commission di Priamo, che era di domandare a' Greci, che gli restituissero solamente Esione. Peleo, udito questo, ne sentì non piccolo dispiacere; imperciocchè pareva, che questo fatto toccasse a lui, e comandogli, che si partisse del suo paese. Antenore, senza frappor dimora, montò in nave, e giunse in Beozia, dove andato a Salamina a Telamone, lo cominciò a pregare, che restituisse la sorella a Priamo, affermando che non era cosa degna, che fosse tenuta in servitù la figliuola d'un Re. Telamone gli rispose di non aver mai offeso Priamo, e di non voler dare ad alcuno quel che per sua virtù gli era stato donato; e però comandò ad Antenore, che si partisse dell'Isola. Antenore subito imbarcatosi, navigò in Acaja, dove giunto, e trovatovi Castore, e Polluce, domandò loro, che soddisfacessero a Priamo col rendergli la sorella Esione. Negarono Castore, e Polluce d'aver fatto ingiuria a Priamo, essendo essi stati i primi offesi da Laomedonte: e commisero ad Antenore che se n'andasse con Dio: il quale andò in Pilo a Nestore, e gli fece saper la cagione della sua venuta. Nestore, ciò inteso, cominciò a riprendere Antenore, che avesse tanto ardire di venire in Grecia a lamentarsi, essendo che i Greci erano stati prima offesi da' Trojani. Antenore vedendo di non poter ottenere cosa alcuna, e che Priamo era con villanie oltraggiato, montò in nave, e ritornò alla patria, dove raccontò a Priamo in che modo era egli stato da loro trat-

tato, e insieme lo confortò a mover guerra contra i Greci. Priamo incontinente fece chiamar i figliuoli, e tutti gli amici suoi, Antenore, Anchise, Enea, Ucalegone, Talanto, Lampote, Panto, e tutti i suoi figliuoli nati di concubine; e come si furono adunati, disse loro d'aver mandato Antenore ambasciatore in Grecia, per vedere se da quei, che gli avevano ucciso il padre, avesse potuto per soddisfazion dell' ingiuria almeno riavere Esione; ma che eglino avendo ad Antenore dette molte villanie, ne l'avevano rimandato senza concedergli cosa alcuna. Ora perchè non avevan voluto far la volontà sua, gli pareva, che fosse da mandare un esercito in Grecia a punire i Greci, acciocchè più non avessero i Barbari a vile, e a scherno. Esortò poi i figliuoli, che fossero capi di quest'impresa, e massimamente Ettore, che era di più tempo: il quale rispose, che avrebbe soddisfatto al voler di suo padre, e vendicato la morte di Laomedonte suo avolo, ed ogn'altra ingiuria ch' avessero da' Greci ricevuta, acciocchè essi non ne andassero impuniti; ma che temeva di poter lo sforzo loro mandare ad effetto; perciocchè i Greci avrebbono avuto molti ajuti, ed erano in Europa uomini valorosi in guerra; ed all'incontro l'Asia era stata sempre in ozio, e non avevano nè anche armata. Alessandro cominciò a persuadere, che si fabbricasse un'armata, e si mandasse in Grecia; imperciocchè egli, quando al padre fosse piaciuto, sarebbe stato Capitano di questa impresa, ed aveva speranza nella benignità degli Dei di dover vincere i nimici, e di ritornar di Grecia glorioso. Perciocchè essendo egli andato nella selva Ida alla caccia, gli parve in sogno, che Mercurio gli menasse innanzi Giunone, Venere, e Minerva, perchè giudicasse qual

delle tre fosse la più bella: e che Venere gli aveva promesso, s'egli lei più bella giudicato avesse, di dargli per moglie una donna della Grecia bellissima sopra tutte l'altre. Per la qual cosa Priamo doveva avere speranza, che Venere fosse per dare ajuto ad Alessandro. Disse allora Deifobo, che gli piaceva il consiglio d'Alessandro, ed aveva buona confidenza, che i Greci fossero per restituir Esione, e soddisfar del rimanente, quando si mandasse l'armata in Grecia, come avevano determinato. Eleno cominciò a indovinare, che i Greci sarebbono venuti a rovinar Troja, e che suo padre e i fratelli ci sarebbon rimasti morti per man de' nimici, se Alessandro avesse menato moglie di Grecia. Troilo il più giovane, ma non men valoroso ch'Ettore, persuadeva, che si facesse guerra, e non si avesse timore delle parole d'Eleno. Così piacque a ciascuno, che si mettesse all'ordine l'armata, e s'andasse in Grecia.

Priamo mandò Alessandro, e Deifobo in Peonia a far la scelta de'soldati, ed ordinare alle genti, che venissero a parlamento seco loro. Avvertì poi i figliuoli, che i più giovani ubbidissero ai più attempati; e fece loro intendere quali ingiurie avevan patito i Trojani da'Greci, per risentimento delle quali aveva mandato in Grecia Antenore ambasciatore a domandare che rendessero Esione, e soddisfacessero a' Trojani; ma che con Antenore si eran portati villanamente, nè gli avevan voluto conceder veruna cosa; per lo che aveva risoluto di mandare Alessandro in Grecia con l'armata a vendicar la morte del suo avolo, e l'ingiuria de'Trojani. Impose poi ad Antenore, che riferisse i trattamenti da lui ricevuti in Grecia. Antenore confortò i Trojani, che non temessero punto; e raccontando loro ciò,

che gli era occorso in Grecia, gli fece più animosi e valenti in cercar di vincerla. Priamo disse, che se v'avesse alcuno, a cui non piacesse questa guerra, dicesse il suo parere; onde si levò su Panto, e dichiarò a Priamo, ed a'parenti quel che da Euforbio suo padre udito aveva, che qualora Alessandro pigliasse moglie in Grecia, i Trojani proverebbono l'ultima rovina: e ch'era molto meglio vivere in pace, che ne' tumulti perdere la libertà, e mettersi in pericolo. Ma il popolo si fece beffe dell'autorità di Panto, e domandò al Re, che comandasse quanto gli piacesse. Priamo comandò, che si apparecchiassero le navi per andar in Grecia, e che il popolo stesse in ordine a questa impresa, poichè non gli mancavano istrumenti, nè materia per fabbricare: e il popolo ad alta voce rispose, che non avrebbe indugiato per mandare a effetto ciò, che il Re comandava. Priamo gli ringraziò tutti, e poi gli rimandò a casa; e incontinente mandò nella selva Ida a far tagliare i legnami per fabbricar le navi. Mandò poi Ettore nella Frigia superiore a far genti, ed egli così fece. Ma Cassandra avendo inteso la deliberazione di suo padre, cominciò a dire quel che interverrebbe a'Trojani, se Priamo persistesse di mandare in Grecia l'armata.

Venne intanto il tempo buono, furono fabbricate le navi, ed arrivarono i soldati, che da Alessandro, e Deifobo in Peonia erano stati scelti; e come parve, che fosse buon navigare, Priamo parlò all' esercito suo, e gli diede Alessandro per Generale, e con lui mandò Deifobo, Enea, e Polidamante. Impose ad Alessandro, che andasse prima a Sparta a Castore, e Polluce, a chieder che gli rendessero la sorella Esione, e soddisfacessero a'Trojani: e che se non voles-

per farlo, di subito gliene desse avviso, acciocchè potesse mandar l'esercito in Grecia. Alessandro, menando seco quella guida, che pochi giorni prima era andata con Antenore, navigò in Grecia. Non era ancora arrivato all'Isola Citerea, che s'incontrò in Menelao, che andava in Pilo a Nestore: e guardandosi l'un l'altro, senza sapere l'uno dove l'altro andava, prese maraviglia Menelao dell'armata reale. Castore, e Polluce erano andati a Clitennestra, e con loro avevano condotto Ermione lor nipote, e figliuola d'Elena. In que'giorni che Alessandro giunse in Citerea, era in Argo la festa di Giunone; ond' egli andò nel tempio di Venere, e di Diana a far sacrificio. Quelli dell'Isola si maravigliarono dell'armata reale, e domandarono a'compagni d'Alessandro chi essi fossero, e a che effetto quivi venuti. Risposero, che Alessandro era mandato ambasciatore dal Re Priamo a Castore e Polluce per parlar con essi. Ora mentre ch'egli si tratteneva nell'Isola Citerea, Elena moglie di Menelao lo volle vedere; e venuta per questo alla terra chiamata Elena, arrivò presso il mare al tempio di Diana, e d'Apollo, dove aveva stabilito di far sacrificio. Alessandro avendo inteso che Elena era venuta al mare, informato della bellezza di lei, entrò in desiderio di voler vederla, e cominciò ad andarle all'incontro; ed ella intese, che Alessandro figliuolo del Re Priamo, ch' essa aveva voglia di vedere, veniva alla terra d' Elena, dove ella si trovava. Così essendosi l' un l'altro veduti, s' innamorarono l' un della bellezza dell'altro, e poscia ordinarono fra loro il tempo, che s'avessero l'un l' altro a ringraziare. Alessandro comandò a' suoi, che stessero a ordine nelle navi, e la notte rubata Elena del tempio, ed alcune donne con lei, sciolse.

ro le navi. Ma gli abitatori, veduto rapir Elena, combatteron gran pezza, e non poterono riaverla; perciocchè Alessandro, fidato nel numero de'compagni, gli vinse, e spogliato il tempio, fece prigioni moltissimi uomini, e sciolse del lido con proponimento di tornarsene alla patria. Giunto poi nel porto di Tenedo, con dolci parole confortò Elena, che stava mal contenta, e diede avviso al padre di quel che aveva fatto. Menelao avuto di ciò la nuova in Pilo, n'andò a Sparta, menando seco Nestore, e ne scrisse in Argo ad Agamennone, pregandolo che venisse a trovarlo. Alessandro intanto arrivò con grossa preda al padre, e per ordine gli raccontò il caso occorso: di che Priamo sentì allegrezza, sperando che da'Greci gli sarebbe resa la sorella Esione, e ciò che avevan tolto in Troja, per riaver Elena: e consolatala, poich'era di mala voglia, la diede per moglie ad Alessandro. Cassandra, veduto ch'ebbe Elena, si riempì di furor profetico, e ricordò ciò che aveva indovinato; ma Priamo la fece condur via, e mettere allo stretto.

Agamennone giunto a Sparta, consolò il fratello, e volle che si mandassero uomini per tutta la Grecia, i quali dolendosi dell' ingiuria, convocassero i Greci, e movessero guerra a' Trojani. Si raunarono insieme Achille, Patroclo, Tlepolemo, e Diomede, i quali giunti a Sparta, deliberarono di vendicar con l'armi questa ingiuria contra i Trojani, e crearono Agamennone general dell' esercito. Mandarono poi ambasciatori per tutta Grecia a ordinare, che tutti con le navi in punto ed armate si riducessero nel porto d'Atene, per potere andar di compagnia a Troja a vendicarsi delle loro ingiurie. Castore, e Polluce, avendo inteso, ch'Elena lor sorella era stata rapita,

montarono in nave, e le tennero dietro; ma partiti da Lesbo, e sopraggiunti da grave burrasca, non furon mai più veduti. V'ebbe chi disse, ch'erano stati fatti immortali; poichè i Lesbj, essendogli andati cercando per nave fino a Troja, non avevano di loro avuto alcuno indizio.

Darete Frigio, che scrisse questa istoria, dice, che egli stette per soldato finchè Troja fu presa, e che queste cose da lui erano state vedute così in tempo di tregua, come nelle fazioni, dove s'era trovato; e che le aveva udite anche da' Trojani: e che essendogli poi domandato, che fattezze erano quelle di Castore, e di Polluce, rispose, ch'erano simili l'uno all'altro: avevano i capelli biondi, gli occhi grandi, il volto sincero, ed erano di corpo grandi, e ben formati. Elena s'assomigliava loro nelle bellezze, d'animo schietto, e piacevole, e ben fondata sulle gambe: aveva un neo fra le ciglia, e la bocca piccola. Priamo Re de'Trojani aveva il volto grande, bello, la voce dolce, e il corpo aquilino Ettore era scilinguato, bianco, riccio, guercio, svelto di membra, e pronto, di venerabil viso, con lunga barba, pulito, bravo, di gran cuore, umano verso i suoi cittadini, degno d'esser amato, e atto ad amare. Deifobo ed Eleno di fattezze assomigliavano al padre, ma di natura erano dissimili. Deifobo era valente, ed Eleno clemente, dotto, e indovino. Troilo grande, gagliardissimo, bellissimo, sul fior dell'età, ed amator di virtù. Alessandro bianco, lungo, robusto, con occhi vaghissimi, co'capei biondi e delicati, di giocondo aspetto, di voce soave, agile, e bramoso di signoreggiare. Enea di pel rosso, quadrato, bel parlatore, affabile, saldo ne'consigli, pietoso, graziato, e con occhi neri ed allegri. Antenore lungo,

sottile, di membra svelte, e pronte, astuto, ed accorto. Ecuba grande, di corpo aquilino, bella, con animo d'uomo, giusta, e pietosa. Andromaca con occhi chiari, bianca, lunga, bella, modesta, savia, casta, e piacevole. Cassandra bianca, di mezzana statura, di bocca tonda, rossa, con occhi risplendenti, e indovina. Polissena bianca, alta, bella, col collo lungo, con gli occhi graziosi, co' capei biondi, e lunghi; aveva le membra degnamente proporzionate, le dita lunghe, le gambe dritte, e i piedi convenienti, d'animo semplice, cortese, liberale, e di bellezza vantaggiava tutte l'altre. Agamennone era grande, bianco, forte di membra, bel parlatore, prudente, nobile, e ricco. Menelao di mezzana statura, rosso, bello, giocondo, e grato. Achille di petto largo, di membra robuste, di grazioso aspetto, fortissimo di braccia, molto riccio, clemente, terribile in guerra, di cera allegra, splendido, liberale, e co'capelli del color del mirto. Patroclo bello di fattezze, con occhi varj, di gran forze, modesto, giusto, prudente, e liberale. Ajace Oileo quadrato, di membra robuste, di corpo aquilino, giocondo, gagliardo, e sagace. Ajace Telamonio valente, con voce chiara, co'capei neri, e ricci, d'animo schietto, e crudele contra i nimici. Ulisse fermo, fallace, di cera lieta, di mezzana statura, bel dicitore, e savio. Diomede gagliardo, quadrato, di ragionevole statura, di cera burbera, terribile in guerra, di voce grande, caldo di cervello, impaziente, ed ardito. Nestore grande, col naso lungo, largo, bianco, e prudente nel consigliare. Protesilao bianco, con volto onesto, veloce, animoso, e temerario. Neottolemo grande, forzuto, sdegnoso, scilinguato, di bel volto, gobbo, con occhi tondi. e pieni di gravità.

Palamede lungo, magro, savio, di grand'animo, e piacevole. Podalirio grasso, gagliardo, arrogante, e di cera malinconica. Macaone grande, forte, schietto, prudente, paziente, e misericordioso. Merione rosso, di mezzana statura, di grata presenza, vizioso, ostinato, crudele, e impaziente. Briseide bella, di statura mezzana, bianca, co'capei biondi, e delicati, con le ciglia congiunte, con gli occhi vaghi, di corpo eguale, piacevole, vergognosa, d'animo semplice, e pietosa.

Ora i Greci avendo messo in ordine l'armata, vennero in Atene. Agamennone da Micene condusse cento navi. Menelao di Sparta cinquanta. Archelao, e Protenore di Beozia cinquanta. Ascalafo e Jalmeno d' Orcomano trenta. Epistrofo e Schedio di Focide quaranta. Ajace Telamonio menò seco da Salamina suo fratello Teucro, Bublazione, Anfimaco, Dorio, Tesio, e Polisseno con quaranta navi. Nestore ne cavò di Pilo ottanta. Toante d'Etolia sessanta. Ajace Oileo de' Locri trentasette. Antippo, Fidippo, e Toante d' Alcedone trenta. Idomeneo, e Merione di Candia ottanta. Ulisse d'Itaca quaranta. Emeleo de' Pirgi dieci. Protesilao, e Protarco di Filaca quaranta. Podalirio, e Macaone figliuoli d'Esculapio di Ettrico quarantadue. Achille con Patroclo, e co'Mirmidoni di Pitia cinquanta. Tlepolemo di Rodi nove. Euripilo d' Orcomeno sessanta. Santippo, ed Anfimaco di Clide dodici. Polibete e Leonzio di Larissa quaranta. Diomede, Euripilo, e Stenelo d'Argo ottanta. Filottete di Melibea sette. Cuneo di Cipro ventuna. Proteo di Magnesia quaranta. Agapenore d'Arcadia quaranta. Mnesteo d'Atene cinquanta; e Creneo di Pilo ventidue. Questi furono i Capitani Greci in numero di sessanta nove, che condus-

ro mille cento sessanta navi, i quali, come furon giunti in Atene, da Agamennone furono chiamati a consiglio. Esso poichè gli ebbe lodati, gli confortò a volersi vendicare senza più dilazion di tempo dell'ingiurie ricevute; ed avendoli pregati che ognun dicesse il parer suo, persuase loro, che avanti la lor partenza, si mandasse in Delfo ad Apollo a domandar consiglio sopra questa impresa. Consentirono tutti a questo, e ne fu dato il carico ad Achille, il quale v'andò insieme con Patroclo.

Priamo avendo inteso che i nimici erano all'ordine, mandò per tutta la Frigia a raccogliere gli eserciti vicini, e nella città si provide di soldati, che animosamente lo difendessero. Achille giunto in Delfo, andò all'oracolo; e dal luogo più segreto gli fu risposto, che i Greci avrebbono vittoria, e piglierebbono Troja dopo dieci anni; ond'egli, secondo che gli fu imposto, fece sacrificio. Era quivi giunto parimente in quei giorni Calcante figliuol di Testore, mandato da'Trojani a portare in nome loro ad Apollo onorati presenti. Costui domandando consiglio del Regno, e de' casi loro, ebbe risposta, che dovesse montar sull'armata de'Greci contra i Trojani, ed ajutargli col suo senno, senza mai partirsi da loro, finchè Troja non fosse presa. Entrati poi nel tempio Achille e Calcante, l'un altro conferirono le risposte avute; e fattisi festa, confermarono l'amicizia dell'albergo, e poi in compagnia se ne vennero ad Atene. Achille recitò in Consiglio le cose occorse; di che i Greci si rallegrarono, e riceverono Calcante volentieri; e poscia, benchè il tempo non fosse acconcio, sciolsero le navi. Ma Calcante fece loro intendere per mezzo d'un augurio, che di lì partissero, e se n'andassero in Aulide: e così fecero. Aga-

mennone placò quivi Diana, e impose ai compagni, che facessero vela verso Troja con la guida di Filottete, che per addietro v'era stato un'altra volta con gli Argonauti. Giunsero poi con l'armata a una terra del regno di Priamo, la quale fu da essi presa, e messa a sacco; e poscia passarono innanzi a Tenedo, dove tagliarono tutti a pezzi. Agamennone divise la preda, e raunato il Consiglio, mandò ambasciatori a Priamo a domandar, s'ei voleva restituire Elena con quel che Alessandro aveva rapito; e gli ambasciatori eletti, furono Diomede, ed Ulisse.

Mentre che questi vanno a Troja, Achille, e Telefo mandati a dare il guasto alla Misia, giungono predando al Re Teutrante, il quale si avanzava col suo esercito, e da Achille fu messo in fuga l'esercito, e ferito il Re; e lo avrebbe ucciso, se Telefo col suo scudo non l'avesse difeso; imperciocchè Telefo figliuolo d'Ercole, mentre che era fanciullo, fu dal Re Teutrante alloggiato. Dicono ancora, che a quel tempo il Re Diomede fu ammazzato da Ercole con quei suoi bravi e feroci cavalli: il quale investì poi del regno questo Teutrante, e che per tal rispetto Telefo figliuol d'Ercole lo scampò dalla morte. Teutrante avendo ciò inteso, e vedendosi per quella ferita condotto a morte, lasciò del suo Regno, e della Misia Telefo erede, e lo fece Re: il quale, morto poi ch'ei fu, lo fece magnificamente seppellire. Achille confortandolo a conservare il nuovo regno, disse, ch'egli più giovamento recherebbe all'esercito, se ogni anno lo fornisse di grano, che se andasse a combattere a Troja: e in questa guisa rimase Telefo nel regno, e Achille tornò con grossa preda a Tenedo all' esercito; dove raccontando il fatto ad Agamennone, e agli altri Principi, fu lodato per molto accorto.

Gli ambasciatori intanto giungono a Priamo, e gli espongono le commissioni d'Agamennone, domandandogli la restituzione d'Elena, e della preda, e la soddisfazione del Re, acciocchè s'abbiano a partire pacificamente. Priamo ricordò loro le ingiurie degli Argonauti, la morte di suo padre, la presa di Troja, la servitù della sorella Esione, e finalmente con quante villanie era da loro stato spregiato Antenore suo ambasciatore; e così rifiutò la pace, e denunziò la guerra, commettendo, che gli ambasciatori fossero cacciati da'suoi confini: i quali tornati all'esercito a Tenedo, raccontarono la risposta: sopra di che si tenne Consiglio. Eran venuti in soccorso di Priamo contra i Capitani Greci, questi Principi co'loro eserciti: i nomi, e le provincie de' quali m'ha parso a proposito di raccontare. Pandaro, ed Anfidrasto di Celia. Anfimaco, e Mnesteo di Colofonia, mandati da' loro Carj. Sarpedone, e Glauco di Licia. Ippotogo, e Cupeso di Larissa. Remo di Cironia. Piro, ed Alcano di Tracia. Parattemeso, e Teropeo di Peonia. Ascanio, Santippo, e Porzio di Frigia. Eufemio di Fliconea. Sania, Asimao, e Forico di Beozia. Epistropoli, e Boccio di Buttino. Fillemino di Palaconia. Pirse, e Mennone d'Etiopia. Eseo, ed Archilogo di Tracia. Adrasto, ed Anfio d'Agrestia. Epistrofo d'Auzonio. Di questi Capitani, ed eserciti Priamo fece Generale Ettore; e dopo lui Deifobo, Alessandro, Troilo, Enea, e Mennone, i quali avessero il carico d'ogni cosa.

Mentre Agamennone stava con gli altri a consiglio, di Cormo venne Palamede figliuol di Nauplio con trenta navi, scusandosi, che non aveva potuto venire in Atene a tempo con gli altri per essersi trovato ammalato; ma che quanto prima gli era stato pos-

sibile, era venuto: del che i Greci lo ringraziarono, e pregarono che entrasse in Consiglio; dove non sapendo essi risolversi, se fosse meglio smontare a Troja di giorno, o di notte, Palamede sciolse il dubbio dicendo, ch'era necessario smontar di giorno, e far che i nimici si lasciassero vedere: al che tutti acconsentirono; e di comun parere avendo creato Agamennone Generale dell'esercito, mandarono Esiodo, Demorante, ed Anio a condur vettovaglie all'esercito. Chiamò poi Agamennone i soldati a parlamento, e lodandogli assai, esortò, confortò, comandò, e con diligenza fece avvertiti, che fossero ubbidienti. Dato poscia il segno, sciolgono le navi, ed allargandosi l'armata, vanno a Troja, dove i Trojani bravamente difendono il lido. Protesilao fu il primo a smontare in terra, cacciando, ed uccidendo i nimici; ma Ettore gli si affacciò innanzi, e l'uccise, dando la caccia agli altri: e certamente, dove non era egli, i Trojani eran posti in fuga. Dopo che molti ne furon morti dall'una parte, e dall' altra, soppraggiunse Achille, il quale fece voltar le spalle a tutto l'esercito, e lo rispinse a Troja. La notte fece cessare il combattimento. Agamennone guidò tutto l'esercito in terra, e lo fortificò dentro a'ripari.

Il giorno dopo Ettore fece uscir le sue genti, e le mise in ordinanza: all'incontro del quale andò Agamennone con alte grida, ed attaccossi la battaglia crudele, e rabbiosa, essendovi ammazzati i più valorosi. Ettore uccise Patroclo, ed avendolo spogliato, lo portò fuori di schiera: di poi diede la caccia, e la morte a Merione, e mentre che egli similmente lo voleva spogliare, sopraggiunse Mnesteo, e ferì Ettore nel fianco. Egli così ferito tagliò a pezzi alcune migliaja, e se Ajace Telamonio non fosse sopraggiunto, ed andatogli incontro, avrebbe messo

in rotta i Greci; ma affacciatoglisi Ajace, seppe Ettore, che questi era suo cugino, nato d'Esione sorella di Priamo; e per questo riguardo non permise Ettore, che si abbruciassero le navi: e fattisi vicendevolmente alcuni presenti, si divisero da amici.

I Greci nel dì seguente dimandarono tregua, e Agamennone seppellì Protesilao con molta magnificenza, ed ordinò, che fossero sepolti gli altri. I Greci piangevano i suoi, e Achille piangeva Patroclo, in onor del quale fece i giuochi funerali. Durando la tregua, Palamede non cessava di muover sedizioni, dicendo, non esser cosa ragionevole, che Agamennone comandasse a tutto l'esercito, innanzi al quale esso vantava le molte sue industrie, come il fare scorrerie, il fortificar gli alloggiamenti, il dare il segno, il tener la notte le guardie da ogni lato, la misura delle libbre, e de'pesi, il metter l'esercito in ordinanza: le quali cose essendo state da lui trovate, non era onesto, che essendo stato concesso da pochi il generalato ad Agamennone, egli comandasse a coloro che venuti eran dopo; e massimamente che tutti aspettavano da' lor Capitani qualche segno di virtù.

Due anni dopo che queste contese eran nate fra i Greci per cagion del comando, seguì il fatto d'armi. Agamennone, Achille, Diomede, e Menelao guidano fuora l'esercito, e contra di loro si fanno Ettore, Troilo, ed Enea. Da amendue le parti l'uccisione è grande, e vi vengono ammazzati i più gagliardi, Boete, Archiloco, e Protenore per le mani d'Ettore; e la notte divise la battaglia. Agamennone raunato il Consiglio, persuade e conforta i Capitani, che tutti vogliano combattere, e in particolare contra Ettore, che aveva ucciso alcuni fortissimi guerrieri. Venuto il giorno, Ettore, Enea ed Ales-

sandro menaron fuora l'esercito, e contra loro si fecero tutti i Capitani Greci, seguendo grande uccisione, e morendone da ogni lato molte migliaja. Menelao, ed Ajace andarono contra Alessandro, il quale ciò vedendo, percosse con una freccia Menelao in un fianco; ma egli spinto dal dolore, non desistè insieme con Ajace Locro di seguitarlo. Ettore vedendo che costoro seguivano il fratello, venne a soccorrerlo insieme con Enea, il quale coperse Alessandro con lo scudo, e dalla battaglia lo ricondusse alla città. Indi sopraggiungendo la notte, fu messo fine al combattimento.

Il dì dopo Achille e Diomede guidarono l'esercito alla battaglia, ed all'incontro Ettore con Enea misero all'ordine le schiere. Fecesi un gran macello, e da Ettore furono uccisi questi Capitani, Orcomeno, Oramene, Palamone, Epistrofo, Schedio, Delpenore, Dorio, e Polisseno. Enea uccise Anfimaco, e Nerio. Achille ammazzò Eufemio, Ippote, e Asterio, e da Diomede furon morti Sandippo, e Meste. Agamennone veduti morti i Capitani valorosissimi, fecè suonare a raccolta; onde i Trojani tornarono allegri alle lor case: ed Agamennone stando rattristato, chiamò i Capitani a consiglio, e gli confortò a combatter valorosamente senza mai rallentarsi; imperciocchè quantunque de'loro ne fosse morta la maggior parte, egli nondimeno aspettava, che di giorno in giorno gli venisse un esercito di Misia: e il giorno vegnente sforzò tutto l'esercito, e i Capitani ad uscire a combattere. Dall'altra parte i Trojani sotto la condotta di Ettore si misero in ordinanza. Combatterono amendue gli eserciti valorosamente, e ne morirono molte migliaja da questo, e da quel lato. Non si frappose mai giorno, che per ottanta dì continui sempre non

si combattesse con grande ardimento. Agamennone vedendo, che ogni giorno morivano molte migliaja di uomini, e non si potevano seppellire, mandò a chiedere a Priamo, per ambasciatori, una tregua per tre anni. Ulisse, e Diomede furon deputati a domandarla, secondo l'ordine avuto, per poter seppellire i loro, medicare i feriti, racconciar le navi, condur nuovi soldati, e vettovaglie all'uopo. Ulisse, e Diomede andando di notte ambasciatori a Priamo, s'incontrarono in Dolone Trojano, il quale domandando loro per qual cagione fossero così alla volta di Troja venuti armati, dissero d'esser mandati ambasciatori da Agamennone a Priamo. Questi, come gli ebbe uditi, e inteso il tenore della loro domanda, radunò a consiglio tutti i Capitani, ed esponendo l'ambasciata d'Agamennone, che domandava tregua per tre anni, Ettore prese sospetto per così lungo tempo che chiedevano. Comandò Priamo, ch'ognuno dicesse il suo parere, e in ultimo convennero tutti, che per tre anni si facesse tregua. In questo mezzo i Trojani attesero a far racconciar le mura, e medicare i loro feriti, e a seppellir con grand'onore i morti.

Passato il terzo anno, e venuto il tempo di combattere, Ettore e Troilo menaron fuora l'esercito, ai quali Agamennone, Menelao, e Diomede si fecero incontro. Se n'ammazzarono assai, ed Ettore nella prima schiera ammazzò i Capitani Fidippo, e Santippo. Achille uccise Liconio, ed Euforbio; ma della gente minuta ne morirono a migliaja da amendue le parti. Si combattè per trenta continuati giorni, finchè Priamo, veduta morta gran parte del suo esercito, mandò ambasciatori ad Agamennone a domandar tregua per sei mesi: la quale, per consiglio di tutti gli fu concessa. Spirato il tempo della tregua, combatte-

rono dodici giorni con grande sforzo, ne' quali morirono molti valorosi Capitani d'amendue gli eserciti, e più ne furono feriti, de'quali moltissimi vennero a morte nel medicarsi. Agamennone mandò ambasciatori a Priamo a chieder tregua di trenta giorni per dar sepoltura a' morti: ed egli, udito il parer di tutti, gliela concesse.

Giunto il tempo di ripigliar la guerra, Andromaca moglie d'Ettore vide in sogno, ch'Ettore non doveva uscir quel dì alla battaglia, e raccontoglielo; ma egli, come di cosa vana e da donna, non ne tenne conto; onde Andromaca addolorata fece intendere al Re Priamo, che quel dì non lasciasse uscire Ettore a combattere, e Priamo mandò Alessandro, Eleno, Troilo, ed Enea soli. Ettore di ciò accortosi, riprese acerbamente Andromaca, e domandò le armi. Ella non potendo ritenerlo in modo alcuno, corse in fretta a Priamo, empiendo la città di pianto, e gli raccontò il suo sogno, e che Ettore n'andava con furia a combattere. Di poi inginocchiataglisi a'piedi col figliuolo Astianatte, pregava il Re, che facesse ritenere Ettore: il che fece Priamo, commettendo agli altri che andassero alla battaglia. Agamennone, Achille, Diomede, ed Ajace Locro, non vedendo Ettore nella zuffa, si misero a menar le mani valorosamente, ed ammazzarono molti Capitani de'Trojani. Ettore sentendo il romore, e che i suoi ne avevano la peggio, saltò fuora, e di subito uccise Idumeo, e Leonteo, ferì Ifilo, e con un dardo percosse in un fianco Steneleo. Achille vedendo, che per le mani d'Ettore eran morti più Capitani, volse l'animo contra di lui, come quegli che considerava, che se Ettore non moriva, sarebbero stati da lui ammazzati molti Greci. Combattevasi intanto con gran valore, e Polibe-

te Capitan fortissimo fu da Ettore ucciso; ma mentre che egli voleva spogliarlo, vi sopraggiunse Achille. Allora si rinnovò la zuffa più furiosa, e quelli della città, e dell'esercito alzarono le grida. Ettore ferì Achille nel fianco; ond'egli spinto dal dolore, non cessò mai d'andargli addosso, finchè l'uccise. I Trojani, morto Ettore, furono da Achille messi in fuga, e con grande uccisione incalzati fino alle porte, quantunque Mennone se gli opponesse; ed amendue valorosamente combatterono, finchè sopraggiunse la notte, che pose fine alla battaglia, dividendosi l'un dall'altro non senza offesa. Achille se ne tornò ferito, e i Trojani la notte attesero a pianger Ettore.

L'altra mattina Mennone guidò i Trojani contra l'esercito de'Greci; ed Agamennone consigliandosi con le sue truppe, persuase loro, che si chiedesse la tregua per due mesi, acciocchè ognuno potesse dar sepoltura a'morti; così mandò ambasciatori a Priamo, e l'ottenne. Ettore, secondo il costume, fu dal padre fatto seppellire innanzi alle porte, e gli furono celebrati i giuochi funerali. Ma Palamede nel tempo della tregua, non rifiniva di muover querela sopra il generalato. Agamennone intanto mosse garbuglio, e disse di voler di ciò parlare in Consiglio, acciocchè lasciassero comandare a colui che fosse di lor consentimento. Il giorno dopo chiamò il popolo a parlamento: e disse di non essere mai stato vago d'imperio, e di esser pago con buonissimo animo, che lo dessero a chi più fosse loro a grado, bastandogli di aver menati i suoi soldati a Troja, e contentandosi d'avere un regno in Micene da poter comandare. Dopo questo diede licenza, che ognuno dicesse il parer suo. Palamede fattosi avanti, disse pure assai cose per dimostrare i meriti, e l'ingegno suo; onde i

Greci volentieri gli diedero il generalato: ed egli, poichè gli ebbe convenevolmente ringraziati, l'accettò, e si mise ad esercitarlo, sebbene Achille biasimava questa mutazione. Spirò intanto la tregua, e Palamede confortò, e mise l'esercito in ordinanza, facendo il medesimo anche Deifobo. Combattevano i Trojani con gran valore; e fra essi Sarpedone Licio co'suoi, fatto urto ne'Greci, gli tagliava a pezzi, ed atterrava. Mossesi contra di lui Tlepolemo Rodiotto; ma alla fine combattendo, fu da lui morto; ed oltre di lui Perseo figliuolo d'Adamesto venuto seco alle mani per rinnovar la battaglia, dopo che ebbe lungamente combattuto, fu dal medesimo Sarpedone ucciso, ed egli vi fu ferito, in guisa che gli convenne uscir della battaglia. Continuossi di questa maniera per più giorni a combattere, morendo da amendue le parti più Capitani; il maggior numero de' morti però era di quelli di Priamo. I Trojani mandarono ambasciatori a chieder tregua, e amendue gli eserciti diedero sepoltura a'morti, attesero a medicare i feriti, e datasi la fede, se n'andavano gli uni nella città, e gli altri negli alloggiamenti de'Greci senza alcun riguardo. Palamede mandò Agamennone, Demofoonte, ed Atamante a'figliuoli di Teseo, che sopra Agamennone erano stati creati commissarj a condur le vettovaglie, e il grano mandato da Telefo di Misia. Questi fomentarono la sedizione, e raccontarono il tradimento di Palamede: del che pigliando esso sdegno, Agamennone disse, che ciò non gli dava punto noja, poichè di suo volere questo era successo; e fecero caricar le navi. Palamede faceva fortificare gli alloggiamenti, e li circondava con torri. Intanto i Trojani, esercitavano i soldati, rifacevano con diligenza il muro

alla città, e v'aggiugnevano fossi, e bastioni, con altri ripari di somma industria.

Venne intanto il giorno annuale, che fu sepolto Ettore; onde Priamo ed Ecuba con Polissena ed altri andarono alla sepoltura di lui. Achille andato a vedergli, scorse Polissena, le voltò il pensiero, e con veemenza cominciò ad amarla; onde essendosene fieramente innamorato, in tal maniera lo tormentava la passione, che aveva in odio la propria vita. Sentiva egli ancora non picciol dispiacere, che il generalato fosse stato tolto ad Agamennone, e dato a Palamede, ch'era imperioso, e mal volentieri gli si vedeva soggetto. Ora mandò un suo fedelissimo servo Trojano a Ecuba, a dimandar Polissena per moglie, e promise, quando gliela desse, di tornarsene a casa con l' esercito de' suoi Mirmidoni: il che certamente avrebbe mosso degli altri a far lo stesso. Andò il messo a Ecuba, e le fece l'ambasciata d'Achille: a cui ella rispose, che ciò le piaceva, quando però fosse anche piaciuto a Priamo suo marito; e intanto ch'essa trattava quest'affare con Priamo, fece ritornare il messo. Tornò intanto Agamennone all'esercito con numerosa compagnia, ed Ecuba parlò a Priamo sopra la domanda d'Achille. Priamo rispose, che ciò non si poteva fare; non che non riputasse Achille degno del suo parentado, ma perchè s'esso gli desse Polissena, ed ei se n'andasse, non per questo gli altri Greci si partirebbono: onde non era onesto maritar la figliuola al nimico. Ma che se pure Achille voleva, che questo sortisse buon fine, facesse fare perpetua pace; e partendosi l'esercito, si confederassero insieme: il che fatto, esso volentieri gli avrebbe dato la figliuola. Ora, secondo l'ordine, Achille rimandò il messo per la risposta, ed Ecuba gli disse la riso-

luzione di Priamo, la quale da lui fu riportata ad Achille. Egli dunque cominciò a dolersi fra il popolo, che per cagion d'Elena si rovinasse tutta la Grecia, e l'Europa, e in tanto tempo fossero stati ammazzati tante migliaja d'uomini, e la libertà si fosse perduta; e che però sarebbe stato il meglio di far pace, e condur via l'esercito.

Passato l'anno, Palamede, ordinate le schiere, guidò fuora i soldati, e Deifobo gli venne incontro; ma Achille sdegnato non volle ritrovarsi a questa battaglia. Palamede, vedendosi il destro, assalì, ed ammazzò Deifobo; onde la zuffa si rinforzò, e morirono dall'una parte e dall'altra molte migliaja d'uomini. Era Palamede nella prima schiera, e faceva animo a'suoi, acciocchè valorosamente combattessero: onde Sarpedone l'andò ad affrontare, ed egli ammazzatolo, si mise allegro fra le schiere; ma Alessandro, mentre ch'egli di ciò gloriandosi andava altiero fra i soldati, gli passò il collo con una freccia, che i Trojani poi raddoppiarono in gran numero, finchè Palamede fu morto. I Greci vedutolo cadere, tutti si ritirarono, e con furia si diedero a fuggir dentro a' ripari, dove i Trojani gli seguirono, diedero l'assalto alle castella de'medesimi, e gettaron fuoco nelle navi. Achille fatto di ciò avvisato, finse di non sentire; ma Ajace Telamonio valorosamente le difese, finchè la notte pose fine alla battaglia. I Greci dentro a'ripari piangevano Palamede, considerando la giustizia, la scienza, la clemenza, e la bontà di lui, e i Trojani piangevano Sarpedone, e Deifobo. Ma Nestore, che era il più vecchio, la notte chiamò i Capitani a Consiglio, e gli esortò a eleggere un Generale, il quale, se così fosse a loro piaciuto, sarebbe stato il medesimo Agamennone, poichè sotto il go-

verno di lui, le cose passaron sempre bene, e l'esercito stette assai felicemente: tuttavia s'altri avesse avuto opinion diversa, esso lo confortava a dirla. Tutti ad una voce vi consentirono, ed Agamennone fu creato Generale.

I Trojani il dì seguente escono animosi alla battaglia, ed Agamennone con l'esercito si fa loro incontro: s'attacca il fatto d'arme, e per gran pezzo gli eserciti si danno la caccia; ma passata gran parte del giorno Troilo si fece innanzi, e menando gran fracasso, e tagliando i nimici a pezzi, cacciò i Greci dentro a'ripari. Uscirono anche il giorno dopo i Trojani contra Agamennone: grande fu l'uccisione, crescendo più il furore della zuffa, quanto più amendue gli eserciti stavano alle mani: e in questa giornata Troilo ammazzò molti Capitani de' Greci. Si combattè sette giorni continui, dopo i quali Agamennone domandò tregua per due mesi, e fece seppellir Palamede colla maggiore onorificenza, e così pure gli altri Capitani, e soldati. Mentre che durava la tregua, Agamennone mandò ad Achille Ulisse, Nestore, e Diomede, pregandolo che volesse entrar nella battaglia a combattere; ma egli che aveva dato la fede a Ecuba di non combattere, o di combatter poco, per l'amor che portava a Polissena, gli accolse con cera brusca, e negò di voler combattere, affermando ch'aveva desiderio di far perpetua pace. Agamennone sapendo ciò che s'era fatto con Achille, chiamò a consiglio tutti i Capitani, e domandò ciò che s'avesse a fare, e ch'ognuno sopra di questo dicesse il suo parere. Menelao confortò il fratello a condur l'esercito alla battaglia, e a non perdersi d'animo, sebbene Achille non voleva combattere, dicendo ch'esso aveva fatto il debito suo a fargli intendere, che ve-

nisse alla battaglia; e che s'ei non voleva venire, per questo non era d'aver paura, massimamente che essendo morto Ettore, i Trojani non avevano più alcun uomo valoroso, com'era egli. Diomede, ed Ulisse risposero, che avevan Troilo non men gagliardo e valoroso che Ettore; ma Menelao replicò loro in contrario, ed esortò che si combattesse. Calcante per certo augurio disse, che dovevano attaccar la battaglia; perciocchè i Greci ne sarebbono riusciti vincitori. Laonde, venuto il tempo di combattere, Agamennone, Menelao, Diomede, ed Ajace guidan l'esercito contra i Trojani, e attaccasi il fatto d'arme, nel quale combattendo amendue le parti con grande ardimento, la battaglia s'incrudelisce, e la mortalità si fa grande. Troilo ferì Menelao, e dopo lui ne uccise molti, e a poco a poco ne cacciò un maggior numero; ma la notte mise fine al combattere.

La mattina appresso Troilo, ed Alessandro conducono l'esercito, e tutti i Greci gli vanno incontro: vi si combattè fieramente, e Troilo ferì Diomede, ed assalito Agamennone, ferì ancora lui. I Greci si ritirano, ed attendendosi per alcuni giorni a combattere animosamente, sono tagliati a pezzi nell'uno e nell'altro esercito molte migliaja di nimici. Agamennone vedendosi mancare di giorno in giorno la maggior parte dell'esercito, senza poter rimediarvi, chiese tregua per sei mesi. Priamo, radunato il Consiglio, dichiarò la mente de'Greci; ma i Trojani ricusarono di voler fare una tregua sì lunga, dicendo che piuttosto si dovesse assaltare il campo, ed abbruciar le navi; onde Priamo impose, che ognuno dicesse il parer suo. Finalmente conchiusero tutti, che si facesse quel che i Greci chiedevano: e così Priamo concesse la tregua. Agamennone con grandissimo onore fece dar sepoltu-

ra a'suoi, e Diomede, e Menelao attesero a medicarsi, non mancando all'incontro i Trojani di far similmente seppellire i morti loro.

Mentre che durava la tregua, Agamennone andò, per consiglio di tutti, ad Achille a persuadergli che combattesse; ma egli addolorato rispose di non voler combattere; anzi chiese, che piuttosto si facesse pace. Nondimeno dopo questo dolendosi, che non poteva negare ad Agamennone cosa alcuna, promise, che al tempo del combattimento avrebbe mandato i suoi soldati; ma quanto a lui, l'avessero a scusa. Agamennone gli rendè grazie convènevoli, ed essendo venuto il tempo di combattere, l'esercito Trojano uscì fuori, e i Greci gli andarono contra; nè Achille mancò di mandare ad Agamennone i suoi Mirmidoni, ch'egli aveva messi in ordinanza. Vennero alle mani con maggior impeto e crudeltà che mai; imperciocchè Troilo nella prima schiera tagliò a pezzi i Greci, e cacciando i Mirmidoni, corse con furia fino a' ripari, uccidendone or qua or là molti, e ferendone senza numero; ed ancorchè Ajace Telamonio gli si opponesse, i Trojani tornaron nondimeno vittoriosi in Troja. Il giorno seguente Agamennone guidò fuori l'esercito, e tutti i Capitani, e i Mirmidoni si fecero innanzi; contra i quali uscì fuora Troilo tutto lieto, ed attaccò la battaglia, nella quale si combattè da amendue gli eserciti con grande ardimento, cadendo di qua e di là gran numero di soldati morti, e Troilo diede la caccia a'Mirmidoni atterrandogli, e mettendogli in fuga. Agamennone vedendo morti molti de' suoi, domandò tregua per trenta giorni, per seppellire i morti, e l'ottenne, facendo anche Priamo seppellire i suoi.

Passata la tregua, i Trojani escono della città, ed

Agamennone dall'altra parte raunati tutti i Capitani, venne al fatto d'arme, dove con grande ardore si combattè, e si fece grande strage. Troilo passata la prima parte del giorno, si trasse avanti, ammazzando, ed atterrando i nimici, intanto che i Greci gridando si misero in fuga. Achille vedendo, che Troilo furiosamente incrudeliva, spregiando i Greci, ed ammazzando senza rispetto i Mirmidoni, andò alla battaglia; ma ferito da Troilo, che subito gli si era fatto innanzi, si ritirò all'alloggiamento. Durarono sei giorni a combatter sempre; e il settimo dandosi gli eserciti la caccia l'un l'altro, Achille, che per quei dì travagliato non aveva combattuto, mise in ordinanza i Mirmidoni, a'quali facendo animo, e dando conforto, fece intendere che attaccassero Troilo. Scorsa che fu parte del giorno, Troilo molto lieto si avanzò a cavallo, onde i Greci alzarono molte grida, e i Mirmidoni sopraggiunsero, e furiosi andarono contra di lui, il quale ne tagliò a pezzi molti. Mentre che valorosamente menava le mani, il caval di Troilo, essendo ferito, cadde, ed egli vi rimase intricato; e nel tempo che si sforzava di districarsi, Achille facendosi innanzi, gli andò addosso, e l'uccise, e volendolo cavar fuora dal campo di battaglia, gli fu impedito da Mennone che sopraggiunse, e salvò il corpo di Troilo, dando delle ferite ad Achille, il quale perciò fu forzato a uscire della battaglia. Nondimeno Mennone gli tenne dietro con molti: del che accortosi Achille, si fermò, e medicatasi la ferita, gli uscì contra, e dopo ch' ebbero alquanto combattuto, al fine Achille con molte ferite l'uccise, rimanendovi ancor egli ferito. Morto il il Capitano de'Persi, gli altri fuggirono nella città, e la notte pose fine alla battaglia.

La seguente mattina Priamo tenne serrate le porte della città, e solamente mandò fuori ambasciatori a chieder tregua per venti giorni, che da Agamennone gli fu concessa; onde Priamo fece le esequie molto onorevoli a Troilo, e a Mennone; e agli altri soldati diede sepoltura. Ecuba piena di dolore e di sdegno, che Achille le avesse ammazzato due suoi figliuoli valorosissimi Ettore e Troilo, ad oggetto di vendicarsi, prese un partito da donna, e da pazza. Chiamato a se Alessandro, lo esortò a far vendetta di se, e de' fratelli, e a tramar tale inganno, che d'improviso, senza ch'ei ne dubitasse, togliesse ad Achille la vita; perciocchè ella in nome di Priamo gli avrebbe mandato a dire, giacchè esso domandava Polissena per moglie, che fra loro facessero pace, e lega nel tempio d'Apollo Timbreo, ch'era innanzi alla porta; dove, venuto che fosse Achille a parlamento, avrebbono potuto ammazzarlo; e morto lui, ella sarebbe rimasta soddisfatta. Alessandro promise di farlo a tutto suo potere; onde la notte furono scelti i più valorosi del loro esercito, e dato loro il segno, gli fecero nasconder nel tempio. Ecuba, secondo l'intelligenza presa fra loro, mandò un uomo a posta ad Achille, il quale, perchè amava Polissena, n'ebbe molta allegrezza, e promise di trovarsi il giorno seguente nel tempio, dove egli comparve in compagnia d'Antiloco figliuol di Nestore; ed entrando essi nel tempio, Paride scoprì da ogni parte l'aguato, e fece lanciar dardi contra di loro. Achille, ed Antiloco imbracciate le vesti, cacciarono mano alle spade, e Achille ne ammazzò parecchi; ma Alessandro avendo ucciso Antiloco, ferì lui in più luoghi della persona, finchè, riparandosi invano col suo valor dall'insidie, perdè Achille la vita, ed Ales-

sandro ordinò, che il corpo di lui fosse gettato alle fiere, e agli uccelli; ma Eleno lo pregò, che ciò non facesse, anzi lo restituisse ai Greci. Così com' essi gli ebbero avuti, gli portarono agli alloggiamenti, e da Agamennone furono onorevolmente sepolti; il quale domandò a Priamo tregua per fabbricare il sepolcro d'Achille, e fecegli i giuochi funerali. Raccolto poi il Consiglio, trattò co'Greci, che si raccomandassero le cose d'Achille ad Ajace parente di lui; ma Ajace disse, che d' Achille v'era rimasto il figliuolo Neottolemo, di cui niuno poteva più ragionevolmente posseder le facoltà paterne; che però era il dovere, che lo chiamassero all'esercito, e gli consegnassero tutto quello che era stato di suo padre. Questo consiglio piacque a tutti, e a Menelao fu dato il carico d'eseguirlo: il quale andato in Sciro da Nicomede avolo di lui, impetrò che il nipote venisse seco.

Agamennone, come la tregua fu spirata, menò fuora, e mise a ordine le schiere, e incoraggille a combattere: e i Trojani dall'altro lato uscirono della città, e vennero alle mani. Era nella prima schiera Ajace disarmato: levaronsi alte le grida, e molti cadevan morti da questa, e da quella parte. Alessandro ne ammazzò molti con le freccie; ma in ultimo avendo passato da un canto all'altro Ajace in un fianco disarmato, fu da lui, dopo che lungamente ebbe fuggito, ucciso. Ma egli, indebolito, per la ferita, fu riportato agli alloggiamenti, e come s'ebbe cavato la freccia, venne a morte. Il corpo d'Alessandro fu riportato in Troja. Diomede assalì valorosamente i nimici, i quali stanchi si ritirarono; ma egli nondimeno diede loro la caccia fino alle porte. Agamennone con l'esercito cinse la città d'ogni intorno, do-

ve si stette la notte, scambiando sempre le guardie.
Il giorno seguente Priamo diède ad Alessandro magnifica sepoltura, non senza grande, ed amaro pianto di Elena, che da lui sempre era stata onorata; onde Priamo, ed Ecuba la custodirono, ed ebbero a cuore come figliuola, atteso che ella non mai aveva mostrato di tener poco conto de' Trojani, nè di desiderare i Greci.

Il dì dopo Agamennone cominciò innanzi alle porte a metter le schiere in ordinanza, ed a chiamare i Trojani a combattere; ma Priamo volle, che si fortificasse la città, e non uscissero fuora finchè non fosse arrivata Pantasilea con le Amazoni: la quale venuta dopo alquanto tempo, guidò l'esercito contra Agamennone, e combatterono alcuni giorni acerbamente. I Greci furono cacciati dentro gli alloggiamenti, ed oppressi; e Diomede con difficoltà riparò, che le navi non fossero abbruciate e tutta la battaglia sconfitta: la quale terminata, Agamennone si tenne dentro gli alloggiamenti. Ora Pantasilea usciva ogni dì fuora, e travagliando i Greci gli sfidava a combattere; ma Agamennone, di comun parere, fortificò gli alloggiamenti, e non ne uscì fino alla venuta di Menelao, il quale, tornato da Sciro, diede a Neottolemo figliuol d'Achille le armi di suo padre: ond'egli, come l'ebbe avute, n'andò alla sepoltura di lui, e quivi ne pianse non poco la morte. Pantasilea, ordinate secondo l'usanza le schiere, uscì a combattere, e corse prestamente fino agli alloggiamenti de' Greci: alla quale si fece incontro Neottolemo Principe de' Mirmidoni, e Agamennone con le truppe in ordinanza. Molti ne morirono per man di Neottolemo, e Pantasilea si portava anch'ella con gran valore. Combatterono amendue in que-

sta guisa alcuni giorni con molto ardimento, e ve ne morirono assai; finchè Pirro, ferito un giorno da Pantasilea, e vinto dal dolore, ammazzò lei: onde tutto l'esercito de'Trojani si mise a fuggire, e i Greci incontinente cinsero in tal maniera la città, che i Trojani più non potessero uscir fuora. Il che vedendo i Trojani, e fra gli altri Antenore, Polidamante, ed Enea vanno a Priamo, e gli domandano che cosa intorno a ciò più s'abbia da fare. Priamo, raunato il Consiglio, comandò loro, che dicessero quel che volevano. Antenore cominciò a dire, che i principali difensori di Troja, e gli altri figliuoli di Priamo erano stati ammazzati insieme co'Capitani forestieri; e nondimeno erano presso i nimici rimasti vivi ancora i Principi de'Greci valorosissimi, Agamennone, Menelao, Neottolemo, non men bravo che il padre, Diomede, Ajace, Locro, e molti altri prudentissimi, Nestore ed Ulisse. Che all'incontro erano i Trojani rinchiusi, assediati, e poco men che disfatti: che però parevagli per lo migliore, che Elena si restituisse a'Greci con tutto quel che Alessandro aveva rapito, e con loro si facesse pace. Sopra di che essendosi lungamente ragionato, Anfimaco figliuol di Priamo, giovane valorosissimo, rispose ad Antenore con mal viso; e rimproverando a chi era del parer di lui, le malvagie loro operazioni, esortò, che piuttosto uscissero alla battaglia, e andando con gran furia ad assaltar gli alloggiamenti de' nimici, o morissero per la patria, o vincessero. Poich'egli si fu acchetato, Enea si alzò, e con dolci e benigne parole s'oppose ad Anfimaco, persuadendo con tutto il suo ingegno a dover far pace co' Greci. Ma com'egli ebbe finito di dire, Priamo si rizzò su, e arditamente proferì molte bestemmie con-

tro Enea ed Antenore, siccome quelli, ch'erano stati autori di cominciar la guerra, consigliando che si mandassero gli ambasciatori in Grecia; e che Antenore stesso, dopo che fu tornato dall'ambasceria, ed ebbe raccontato le ingiurie ricevute, fu quegli che la persuase: ed Enea era stato con Alessandro a rapire Elena e le facoltà de'Greci: e ch'egli però non era acconcio a voler fare in alcun modo questa pace. Per la qual cosa subito comandò, che tutti questi stessero apparecchiati a uscir fuor delle porte, quando fosse dato il segno; perciocchè egli aveva destinato o di vincere o di morire. Ciò detto, uscì del Consiglio, e menò seco Anfimaco, mostrandogli d'aver paura, che coloro, i quali esortavano alla pace, non tradissero la città, attesochè dalla loro avevano gran parte della plebe, e però sarebbe stato buono ammazzargli; la qual cosa, come fosse riuscita, a lui bastava l'animo di difender la patria, e di vincere i Greci. Così pregò il figliuolo, che gli volesse ubbidire, ed esser fedele, stando apparecchiato con l'armi, da potergli ammazzare senza sospetto. Poscia gli fece intendere, che gli convitasse a cena, dove egli facendo sacrificio, potrebbe comodamente con inganno uccidergli. Anfimaco gli promise di così fare, e partissi da lui.

Quel dì medesimo si radunarono Antenore, Polidamante, Ucalegone, Anfidamo, e Dolone, dicendo di maravigliarsi dell'ostinazion del Re, il quale voleva piuttosto lasciare andar la patria, e i compagni in rovina, che far la pace; onde Antenore mostrò d'aver un modo, che quando gli volessero esser fedeli, a tutti loro avrebbe recato giovamento. Promisero essi di tenergli credenza; ed Antenore, come si vide astretto, voltosi ad Enea, mostrò ch'era ne-

cessario tradir la patria, e provedere a se, ed a'suoi; e però che si mandasse per questo affare un amico ad Agamennone, che senza sospetto desse ordine al trattato quanto prima; a motivo che s'era egli accorto, come Priamo, essendo uscito in collera del Consiglio, dov'essi gli avevano persuaso la pace, tramava qualche nuovo partito contra di loro. In questa guisa tutti promisero, e incontinente mandarono ad Agamennone Polidamante, ch'era meno sospetto di tutti, il quale giunto nel campo de'Greci, andò a trovare Agamennone, e gli racontò quel che i compagni avevano determinato. Agamennone la notte radunò segretamente il Consiglio, e dichiarando il fatto, domandò, che ognuno dicesse il parer suo. Tutti convennero, che si mantenesse la fede a'traditori, fuorchè Ulisse, e Nestore, i quali dissero, che temevano di mettersi a quest'impresa; ma Neottolemo s'oppose loro, e dopo molte contese si conchiuse, che Polidamante desse loro un contrassegno, col quale mandarono Sinone ad Enea, Anchise, ed Antenore; ma perchè Anfimaco non aveva ancora dato le chiavi delle porte a'guardiani, esso diede il contrassegno di fuora, intanto che Sinone conoscendo la voce d'Enea, e d'Antenore, gli diede piena fede, e il tutto riferì ad Agamennone. Allora piacque a tutti, che si desse loro la fede, e con giuramento si facesse una congiura in questa guisa: che se la notte seguente davano loro la città, si mantenesse la fede, e si salvassero le robe ad Antenore, a Enea, a Ucalegone, a Polidamante, a Dolone, e parimente a'loro figliuoli, mogli, parenti, amici, e a tutti i loro.

Confermati questi capitoli col giuramento, Polidamante li confortò, che la notte seguente con l'esercito s'accostassero alla porta Scea, che aveva di fuo-

ra scolpito un capo di cavallo, e quivi aspettassero; dove Antenore ed Anchise, che avevan quivi la notte le guardie, avrebbono aperta la porta all'esercito; e che per contrassegno avrebbon loro mostrato un lume. Al qual segno, dissero, che avrebbono avuto del saltar fuora, quivi subito sarebbono stati alcuni, che gli avrebbono condotti al Re Priamo. Fatto l'accordo, Polidamante ritornò in Troja, e raccontando ad Antenore, a Enea, e agli altri congiurati ciò che aveva fatto, disse, che co' loro seguaci aprissero la notte la porta Scea, e mostrando il lume, mettessero dentro l'esercito. Antenore, ed Enea furono la notte pronti alla porta, e tolto dentro Neottolemo, gli mostrarono il lume, e gli domandarono soldati Greci per salvezza e scampo loro: i quali come da Neottolemo furono dati, Antenore lo guidò al palazzo reale, dove i Trojani avevano presidio. Neottolemo, dando la caccia a Priamo, l'ammazzò innanzi all'altare di Giove Nereo. Ecuba e Polissena fuggendo, s' incontrarono in Enea, a cui Ecuba raccomandò la figliuola, ed esso la nascose presso Anchise suo padre. Andromaca e Cassandra si nascosero nel tempio di Minerva. I Greci in tutta la notte non rifiniron mai di guastare, e di predare, onde la mattina Agamennone, raccolti nella rocca tutti i Capitani, ringraziò gli Dei, e lodò l'esercito, e poscia fece mettere in mezzo tutta la preda, la qual fu divisa egualmente fra tutto l' esercito: al quale domandò poi Agamennone, se s'aveva da osservare la fede ad Antenore e ad Enea, che avevano tradito la patria: a cui tutto l'esercito a una voce gridò, e volle che fosse loro osservata; e così chiamatigli tutti, gli restituiron le loro robe. Antenore domandò licenza ad Agamennone di poter parlare, ed ei gliela

concesse; onde Antenore da principio ringraziò la gioventù Greca, e poi ricordò, ch'Eleno e Cassandra sempre avevano al padre persuaso la pace, ed Achille a' conforti d'Eleno era stato reso alla sepoltura. Per la qual cosa Agamennone di comnn consenso liberò Eleno, e Cassandra; ma Eleno lo pregò poi per Ecuba, e per Andromaca, mostrando, che sempre l'avevano amato, intanto che anche a queste tutti unanimemente donarono la libertà.

Consumò Agamennone quattro dì nel divider la preda, e nel far sacrificio agli Dei per ringraziarli, con animo di partirsi il quinto giorno: il qual venuto, si levò tal burrasca in mare, che gli fece indugiare ancora parecchi giorni: per il che Calcante disse, che non s'era soddisfatto agli Dei infernali: la qual cosa fece ricordar a Neottolemo, che Polissena, per cui suo padre era stato ammazzato, non s'era trovata nel palazzo reale; onde Agamennone ne domandò, dolendosi, e dandone la colpa all' esercito: quindi chiamato Antenore, gl'impose, che con somma cura ne facesse cercare, e menarla a lui come l'avessero trovata. Antenore andò subito a Enea, ed avuta da lui Polissena, che stava nascosta, la menò ad Agamennone, che la diede a Neottolemo, ed egli la scannò alla sepoltura di suo padre. Allora Agamennone si sdegnò contro d'Enea, che aveva nascosto Polissena, e volle, ch'egli si partisse dalla patria con tutti i suoi. Per la qual cosa Enea se n'andò co'suoi, e il paese fu assegnato ad Antenore. Agamennone dopo la vittoria uscì della città. Elena dopo alcuni giorni tornò a casa col suo Menelao, più che mai mal contenta. Eleno con la sorella Cassandra, con Andromaca moglie d'Ettore suo fratello, e con la madre Ecuba si condusse nel Cherroneso.

Questo è quel che scrisse Darete Frigio della guerra di Troja, il quale si rimase insieme colla fazione d'Antenore nella patria. Durò la guerra dieci anni, sei mesi, e dodici giorni, nella quale morirono, come vuol Darete, de'Greci ottocento ottanta sei mila; e de'Trojani, finchè Troja fu presa, seicento settanta sei mila. Enea se n'andò con quelle ventidue navi, che aveva menate Alessandro in Grecia; e andarono con lui tre mila, e quattrocento persone d'ogni età. Con Antenore furono due mila e cinquecento; e mille e dugento n'andaron con Eleno, e con Andromaca. Fin quì vien descritta l'istoria di Darete. Ma de' Trojani, che ammazzarono i Capitani Greci, son notati questi. Ettore uccise Protesilao, Patroclo, Merione, Boete, Archiloco, Protenore, Deipenore, Dorio, Polisseno, Fidippo, Santippo, Leonteo, Polibeto, Carpedonte, Lepodemonte, Lufore, Epistrofo, Schedio, Maimento, e Palamone. Enea uccise Anfimaco, e Nereo. Alessandro Palamede, Antiloco, ed Ajace. Ajace Telamonio, ed Alessandro s'ammazzarono l'un l'altro. Sono ancora notati quei Greci, che uccisero i Capitani de' Trojani. Achille uccise Eufemio, Ippoto, Plebeo, Asterio, Liconio, Euforbio, Ettore, e Mennone. Neottolemo ammazzò Pantasilea, e Priamo, ed alla sepoltura del Padre scannò Polissena: e Diomede mise a morte Santippo, Mnesteo, ed Epistrofo Orcomenio.

DECLAMAZIONI

DI LIBANIO SOFISTA

DECLAMAZIONE I.

DI LIBANIO SOFISTA

IN PERSONA DI MENELAO

Che domanda a' Trojani, che gli sia restituita Elena con le robe tolte; altramente che per vendicar l'ingiuria, muoverà guerra contra loro.

ARGOMENTO

Andando gli Argonauti, sotto la guida di Giasone, in Colco all'acquisto del vello d'oro, fecero la prima scala in Frigia al porto di Simoentà. Regnava allora in Troja il Re Laomedonte, il quale avendo sentito, che una frotta di giovani Greci erano scesi con molti soldati nel suo territorio, entrò in sospetto del Regno, dicendo, che se la gioventù Greca si fosse avvezza a scorrere licenziosamente le sue riviere, non avrebbe potuto recar se non danno gravissimo, e pericolo alla quiete ed alla grassezza de'suoi popoli: onde subito comandò loro, che senz' altro indugio sgombrassero il paese, se non volevano essere tagliati a pezzi. I Greci di ciò si maravigliaron forte; come quelli che di nulla offeso l'avevano; ma pur trovandosi inferiori, sgombrarono, e andarono a compir la loro impresa. Tornati poi in Grecia, Ercole, uno degli Argonauti, ricordandosi dell' ingiuria ricevuta da Laomedonte, andò con gli altri a campo a Troja, dove prese la città, la saccheggiò, e uccise il Re con tutti i suoi figliuoli, ec-

cetto che Priamo, ed Esione femmina. Priamo si stava in Frigia, ed Esione fu data a Telamone, ch'era stato il primo ad entrare in Troja. Come furon partiti, andò Priamo a pigliar l'investitura del Regno, e mandò Antenore suo ambasciatore in Grecia a veder di riscattar la sorella. Ma essendo Antenore da Greci svillaneggiato, Priamo determinò di muover guerra alla Grecia, e farne Alessandro suo figliuolo, detto altramente Paride, Capitano. Avanti che Alessandro vi andasse con l'armata, volle trascorrer prima per la Grecia; e andatovi, come fu a Sparta, fu alloggiato nel palazzo Reale di Menelao, dove vide Elena moglie del detto Re, e invaghitosene, la rubò con molti arnesi e robe di valuta, e tornossene in Troja. I Greci, per vendicar sì fatta ingiuria, dopo che più volte ebbero vanamente provato di riaver Elena, e la preda, andarono a campo a Troja con un'armata di poco men che mille e dugento navi, e con un esercito convenevole a quest'armata; e giunti a Troja, mandarono Ulisse, Diomede, e Menelao Ambasciatori a Priamo, per veder se voleva aspettar la guerra, o pur d'accordo restituir Elena. Giunti pertanto a Priamo, Libanio Sofista finge, che Menelao parlasse in questa guisa.

DECLAMAZIONE

Se Paride veramente avesse voluto, o Trojani, aver rispetto alla ragione, e all'onesto, non accaderebbe ora parlamentare, nè stare in arme, nè mandare ambasciatori: anzi noi saremmo di presente alla patria nostra senza alcun danno, e le cose vostre non porterebbono pericolo. Ma poich'egli s'è più dato in preda del senso, che della ragione; però noi siamo venuti a Troja, non per fare ingiuria ad alcuno, ma per ripigliar le cose nostre, se voi ce le concederete. Dalle mura vostre potete dunque veder l'esercito, e considerare il gran numero, e l'apparecchio più che mezzano. Tuttavia noi abbiamo pensato di proveder, che non si faccia cosa contra il dovere: e sebben l'armi sono in apparecchio, vogliam piuttosto valerci innanzi tratto delle parole, acciocchè se abbiamo punto di ragione, e dimandandola noi, ci sia fatta, e possiamo di subito quindi partirci: e quando ciò non vi piaccia, noi allora facciamo prova dell'armi. Imperciocchè non è intenzion nostra, venir così subito alle mani; ma se ci rimanderete senza effetto, non è possibile che più abbiamo pazienza. A voi sta omai o far più conto dell'appetito di Paride, che

della vostra salute; o insieme con Elena liberarvi della guerra. Noi fin ad ora di questa rapina diamo la colpa a Paride solo, senza punto ingiuriarne il popolo Trojano: ma il successo di questo consiglio, o confermerà l'opinion nostra, o dichiarerà, che egli solo ha commesso la scelleraggine, ma voi tutti in universale l'avete consigliato. In questo si vedrà, se tenete mano a'fatti d'Alessandro, cioè se nel dire il parer vostro, vorrete a lui compiacere. Ma se pur vorrete contra l'appetito di lui determinare il giusto e il diritto, allora del tutto adosso a lui si riverserà la colpa. Io sempre ho avuto questo costume di non esser mai molto lungo nel mio ragionare; e in ciò mi par di procedere convenevolmente; perchè per le cause ingiuste non darei nè anche principio a ragionare: e per le giuste, m'avviso che basti ogni poco. E quando pure per le altre volte io avessi lungamente parlato, giudico nondimeno, che in questo caso sia da ristrignere il ragionamento; atteso che questa causa più di ogn'altra è tale, che non fa mestiero affaticarsi molto, potendosi massimamente convincer l'avversario con questa semplice domanda: Dimmi, ti prego, o Paride, per Giove ospitale, non hai tu rubato quello che non è tuo? Rendilo dunque. L'hai rubato a torto? Dunque ne meriti castigo. Perchè è forza, che tu faccia

di due cose l'una; o mostrar che non abbi rubato, o se lo confessi, ritenerti da voler far difesa. Ma non ti degnerai già di negare d'avermi spogliato di quelle cose, che m'erano carissime; imperciocchè mi vien detto, che sei avvezzo a gloriarti delle cose malfatte. Questo, perchè la giustizia e l'onestà è così, ti mostrava, che tu frenassi le tue mani a rubar le cose nostre, verso le quali ti sei portato più che da nimico, rendendo lor questo merito per la legge comune dell'albergo. Io non voglio già, che pensiate, ch'egli apertamente ordinando tradimento contra di noi, abbia potuto dar fine a così grande impresa; nè ch'egli sia tanto valoroso, o noi tanto vili e addormentati, che quando n'avessimo avuto sentore, egli ciò avesse potuto commettere, e noi sopportarlo. Ma udite com' è passata la cosa, la quale da Paride non come in effetto sta, ma come gli sarà parsa più a proposito per li suoi casi, vi sarà forse stata riferita, coprendo la sua disonestà con la bugia: imperciocchè niuno di coloro che peccano, conosce l'error suo; anzi piuttosto ricopre il vero con mille maniere di falsità, ingegnandosi in un tempo medesimo di procacciarsi due comodi; l' uno è di gustar meglio, e con più agio il peccato commesso, e l'altro d'esser tenuto giusto e dabbene col ne-

gare il vero. Il caso dunque ordinato prima, è passato in questa guisa. Paride venne a Lacedemone, con sembianza in vero, ed abito notabile, avendo seco tal compagnia, che facilmente da questo si poteva argomentare, ch' egli non fosse nè ignobile, nè plebeo. Come egli fu entrato nella città di Sparta, fra le altre sue parti degnissime di maraviglia, fu, ch' esso con ognuno si mostrò umano, e piacevole, e in apparenza finse non mediocre bontà e modestia. Io, sentendo ch'egli desiderava di trovare albergo, giudicai, ch'a me sommamente convenisse ricever con onore i forestieri; però gli apersi la casa, e di mia spontanea volontà lo menai alle cose mie più care, cioè alla moglie ed alla figliuola, non m'immaginando ancora, o Trojani, punto di quel che m'è occorso: imperciocchè io stimai, che Giove fosse mezzano e favorevole a questo fatto, e mi diedi a intendere, che e chi riceveva i forestieri, e chi aveva fatto prova della cortesia dell'albergatore, e molto più colui ch'era stato raccolto e ben veduto, onorassero egualmente, e portassero agli Dei riverenza; quando che molto meglio torna a chi è soccorso co'benefizj, che a chi soccorre, secondo che a noi di presente accade, i quali, quanto credete voi che lodiamo, e abbiamo in riverenza Antenore qui, uomo eccellentissi-

mo, a cui desideriamo ogni bene, e preghiamo, che sì fatto disturbo non avvenga in casa sua? Io di vero con eguale amorevolezza e benignità teneva compagnia, e faceva carezze a'forestieri. Facciasi avanti Paride, e dica, s'ebbe d'alcuna cosa bisogno, che non gli fosse concessa; o se la sua lunga conversazione parve che mai mi dispiacesse, o fosse nojosa. Non ha egli ottenuto da me ogni cosa grande e piccola? M'ha egli conosciuto in alcun'opra tanto avaro, ch'io ne possa esser ripreso? Gli è parso forse, che gli sia stata fatta alcuna ingiuria? S'egli di niente mi riprende, dicalo qui pubblicamente, ch'io confesserò di non aver patito la millesima parte di quelle ingiurie di che era degno. Ma egli non si alza già a dirmi contra: questo è segno, che di niente può lamentarsi. Noi dunque ci stavamo senza guardarci, nè osservarlo, cioè come amico, e omai domestico, col quale la nostra confidenza ci aveva fatti sicuri: il che suole anco agli altri verso ciascuno avvenire. Ma egli, o Trojani, ha male usato quel che in cosi fatte cose persuade la giustizia e la ragione. Egli ci ha reso in cambio di cortesia, maleficio; di albergo, odio; di ricetto, rapina; di onore, biasimo; e di fede, crudeltà, non temendo gli Dei, nè portando riverenza a coloro, che aveva provato cortesi, e amorevo-

li, nè avendo vergogna per conto vostro, e di Priamo suo padre, di cui abbiamo sentito dire, che ha a cuore la Religione degli Dei, e che sempre ha avuto pensiero di farsi conoscer per uomo, che non commetta tristizie. Egli spregiando queste e più altre cose, ha rubato la moglie mia, e dopo questo s'è portato via un gran tesoro, per non dirvi ora nè de'servi, nè d'altro. E che accade raccontare diffusamente ogni cosa a coloro, che pienamente ne sono informati? Imperciocchè le robe ch'egli ha condotto a Troja, assai bene fanno manifesto quel ch'egli abbia rubato, e come solamente co' nostri danni sia tornato ricco. Del che se alcuno vorrà meglio chiarirsi, e conoscer la di lui malvagità, non avrà d'uopo d'altro testimonio, se non che vada a casa d'Alessandro solamente, e gli domandi in questa guisa: ond'hai tu avuto di grazia questa donna? Forse t'è stata Elena data per moglie con ragion di matrimonio, in quel modo che tua madre si congiunse con tuo padre? Egli di certo, o vergognandosi del fatto, mentirà; o dicendo il vero, confesserà la sua tristizia. Niuno di voi debbe aver per male, s'io parlo con libertà; imperciocchè nè noi otterremmo ciò che la giustizia ricerca; nè voi potreste considerare la qualità del fatto, se così, com'è occorso, non vi si

facesse manifesto. Di qui ancora si potrà comprendere a pieno, quanto abbia d'indegnità quel ch'è stato fatto; perciocchè se colui che è offeso, dice in alcun luogo apertamente l'ingiuria che ha ricevuto, e colui, che l'ha fatta, sentendola dire, ne resta con travaglio, quanto dolore ne debbono sentir coloro, ch' hanno ricevuto l'ingiuria di fatti? Oltre di ciò, niuno può fare giusta la sua dimanda, se di quella scelleraggine non getta la colpa addosso all'autore, a chi ella torna. Ora considerate voi, quanto sia giusta e chiara la nostra: imperciocchè due cose fra l'altre sopra tutto assolvono il reo; l'una, s'egli non ha commesso l'errore: e l'altra se con ragione ha fatto ciò che gli è opposto. Or se egli non può negare d'aver rubato a forza, e se non può allegare d'aver avuto giusta cagione, ognuno sa ciò che veramente gliene debba seguire. Ma per cortesia, qual ragione è questa sua? Io l'ho presa, dice egli, e me la tengo: non mi dar fastidio. Non basta, o Paride, l'aver preso, e tenere, quando che le più volte accade, che si pigli ingiustamente, e si tenga quel che non è suo, atteso che niuno possiede con ragione quel che ha acquistato, ma si bene, se è senza colpa: e però non solo s'ha da considerar semplicemente se si piglia, ma molto più con qual ragione si piglia

alcuna cosa. Di qui è, che si pon mente a questo: i sacrilegi, quando agli Dei son rubate cose sacre, tù vedi che son puniti; ma se per difesa dell'uomo solamente bastasse aver posseduto, ognun che godesse la roba altrui, sarebbe libero d'ogni colpa. Nel rapire, per quel ch'io stimo, si pone cura a questo e non ad altro, se altri tenga quel che di ragion non è suo; onde non basta aver preso, ma bisogna aver ciò fatto senz'ingiuria altrui. Or se Paride cacciasse il padre, s'usurpasse l'imperio, e s'ingegnasse d'esservi signore; non vi parrebbe già cosa ragionevole, nè atto onesto da dover comportare: anzi nè Priamo stesso, che ricevesse l'ingiuria, starebbe cheto; nè ancor voi a questo fatto presenti, vi potreste contenere di non giudicarlo subito degno d'esser lapidato, come uomo che desse principio a così empia scelleraggine. Però non devi difenderti con questa ragione, d'aver preso, ma dichiarare di non m'aver ingiuriato, quando che la giustizia, o in persona di Priamo, o nella mia, debbe andar del pari. Ma egli dice: noi che abitiamo in questa parte del mondo, siamo nimici di voi, che abitate nell' altra, ed è onesto il condurre, portar via, e rubare i beni de'nimici senz'alcuna colpa. Or dimmi, Paride: è egli onesto albergare co'suoi nimici, accettar i presenti, ed avere da loro

ajuto, e cortesia? Tu ottenesti pure allora ciò che volevi. L'onesto era, o uomo dabbene, che tu non andassi ad alloggiare con chi avevi per nimico, nè da lui accettassi i benefizj, nè con colui praticassi, col quale (secondo che tu affermi) già gran tempo avevi scambievole nimicizia. Pigliavi tu forse allora da noi, come da amici, i comodi tuoi, e poco dopo ci avevi per nimici? Noi non facemmo già in quel tempo cosa alcuna che t'offendesse l'animo, nè tu hai di che dolerti. Dunque, se da principio ci avevi per nimici, perchè nol dicevi? perchè fingevi tu quel che non avevi nel cuore? Ma se pur mutando parere, ti parve d'offenderci, dinne di grazia, per qual nostro merito? In vero non hai con che ricoprirti: imperciocchè avendo tu risoluto prima di far quell'empia ribalderia maggior d'ogn'altra, entrasti come forestiero, e ti partisti come nimico; e poi, per tener coperto il tradimento, hai chiamato le tue disonestà con certi nomi onorati; ma ciò nol potrai dare ad intendere ad uom che viva. E perchè questo? perchè le parole non si confanno co'costumi, co'quali ragionevol cosa è che s'accordi ciò che si dice. Se egli con lunghe navi, e con l'esercito armato è venuto a Lacedemone; se ci ha denunciato la nimicizia; se ha combattuto contra di noi con lancia, o spada; se ha

fatto qualche prova; se col favor della fortuna, o del valore ci ha vinti; se ha preso la città, ed è venuto signor delle persone, onde Elena gli sia toccata in parte della sua preda, se la tenga, ed abbiala per sua; e noi siamo avuti per pazzi, che vogliamo fare ingiusti i premj della guerra. Ma se ha mostrato ogni segno di pace, l'armata, l'apparecchio, il parlare, il viso, il vivere e il praticare con noi; sappia egli, che v'è gran differenza fra la vittoria, e il furto, e fra l'inganno malizioso, e la virtù militare. Imperciocchè la vittoria fa l'uomo glorioso e chiaro, e la malizia mostra, che sono vili e dappoco coloro, che adoprano gl'inganni per conseguir quello, che con la virtù non possono. E non è forse fuor di ragione, anzi è concesso per legge di guerra, che le ricchezze degli uomini ribaldi e vili passino a quei che son migliori: ma che uno, il quale non abbia avuto animo di scoprirsi nimico, debba usurparsi le facoltà degl'uomini migliori, questa è veramente azione ingiuriosa, e degna di gastigo. Io mi diviso dunque, che per diverse ragioni siate fatti capaci, come noi, avendo patito e ricevuto ingiurie biasimevoli, non come autori delle ingiurie, ma come vendicatori, abbiamo condotto l'esercito nel vostro Regno; ed a Paride niente altro avanza, fuor che uno sfacciato

ardire. Contuttociò noi adoperiamo prima la lingua, che le mani; e questo per più ragioni. Prima, perchè sta bene all'uomo, di non correr subito all'armi, anzi far piuttosto prova, se si può con le parole ottener quello che è di ragione; che è senza dubbio la più degna parte dell'uomo. In secondo luogo, perchè non ci par cosa giusta, per uno che ha errato, gastigar tutti, secondo che per forza accade, quando la guerra è cominciata; perciocchè allora non è tempo di perdonare a chi non ha colpa, ma vengon puniti i nimici senz'alcuna differenza. Ora noi, acciocchè niuna di queste cose avvenga, e niuno cada in quel che non vorrebbe, non ricusiamo con la nostra ambasceria, e col nostro consiglio di togliere ogni controversia. Oltre di ciò crediamo, che il favor degli Dei nella guerra sia di non piccol soccorso: e questo lo vediamo esser presente, non a chi ha maggior ardimento, ma a chi ha causa più giusta. Per questo noi temperando gli animi nostri, con questa ambasceria abbiamo voluto pigliare il principio nostro; acciocchè se alcun rimedio potrà levar le discordie, non si passi più avanti; ma se sarà altrimenti, noi, confidati nel divino ajuto, seguitiamo quel che ci resta a fare per la giustizia della nostra causa. Ponete dunque mente all'uno, e all'altro,

e paragonando le contese con la guerra, le parole con l'armi, ed avendo risguardo alla presente felicità, e a disagj che nascono per la guerra, attaccatevi al meglio. Imperciocchè quest'impresa, o Trojani, bisogna che sia con somma diligenza consultata, sapendo voi molto bene, che quando s'è fatto errore una volta, non si può di nuovo disporre in quella medesima bisogna a suo modo: ed avanti che la guerra cominci, è concesso fuggirla, e schivare con più salutevol consiglio il presente pericolo: ma come s'è cominciata, i mali crescono, e l'uno tira l'altro, e lo fa più grande; e non è il fin della guerra quello che modera le condizioni, ma la vittoria. Considerate dunque, che potendo ora determinar cose utili, non è da risolversi a far guerra, gl' incomodi della quale vi faranno poi venir voglia di consigliarvi, quando più non sarete a tempo: massimamente che, quando ben la guerra non vi soprastasse, e non dubitaste d'alcun pericolo, sarebbe il dovere, che seguitaste il giusto, e il diritto; e le cose, quando son maneggiate da uomini di buona mente, sortiscono per l'ordinario buono effetto; e se vorrete secondo la verità considerare questo fatto, non potrete, quand'anche voleste, altramente disporre. Non vedete voi l'esercito Greco steso su per il lido, e per la campagna in tanto gran numero, che

il paese pare stretto per capir tanta moltitudine? Questi soldati, sebben sono scelti da diverse città, nondimeno hanno tutti una intenzione, che è di volersi vendicare di chi fa loro ingiuria; e a questa impresa così sono apparecchiati e pronti, che non accade obbligarli con alcun giuramento. All' incontro sono stati astretti con tale e così religioso giuramento, che quand'anche non volessero, sono sforzati a darvi noja gravemente. E chi sarà tanto sciocco, che non elegga piuttosto di restituir senza incomodo quelle cose, che in ogni modo sia forzato a renderle con isciagura, e con danno? Forse vi fa animo il dire, che il fin della guerra è dubbioso? Ma il successo di questa non è veramente, non è in alcuna maniera dubbioso; imperciocchè di questo non si dubita punto, se il premio si dia alla giustizia piuttosto, che all'iniquità; e se chi osserva il dritto, n'acquisti onore; e chi usa iniquità, ne riceva il contrario. Or se di questo non si dubita, incontinente è chiaro, che chi ha miglior ragione, sarà nella guerra il vincitore. Ma perch'io m'indovino, che alcuni di voi sperano d'aver molti in ajuto, sappiate, che di quanti ajuti aver potrete, ancorchè il nostro esercito stesse in pace, Ulisse solo, che è qui presente, col suo ingegno, e con la sua industria ritenendo la moltitudine, ve

li farà riuscir vani. Nè vi dico questo per fuggir la guerra, o darmi ad altro negozio. Avrei da dire ancora molte altre cose; ma è soverchio: imperciocchè se quel che ho detto, non v'ha mosso, a nulla anche giverebbe il parlar più lungamente. Io chiamo per testimonio Giove Ospitale, e con lui tutti gli Dei, e i Demonj, che abitano in questo paese, che noi siamo venuti a Troja provocati da voi prima con ingiuria; ed or abbiamo anche più caro di quietar il caso con parole, e non siamo per cominciar la guerra, se non forzati da altri.

DECLAMAZIONE II.

DI LIBANIO SOFISTA

SOPRA QUEL CHE DISSE MEDEA, VOLENDO AMMAZZARE I FIGLIUOLI.

ARGOMENTO

Tosto che Giasone, essendo egli sul fior della gioventù, e della bellezza, co'compagni fu arrivato in Colco all'acquisto del vello d'oro, avvenne, che Medea, figliuola d'Oeta Re de'Colchi, e d'Ecate, fieramente di lui s'innamorò. Ed avendole egli promesso di torla per moglie, ella, che era valorosa incantatrice, gl'insegnò in che modo potesse superare tutti que'pericoli, e quelle difficoltà, che soprastavano a chi voleva guadagnar quel vello, del fuoco inestinguibile, de' tori, della terra, dell' esercito, e del drago che sempre stava desto. Come Giasone ebbe rapito il vello d'oro, segretamente fuggì via, e menò seco Medea. Ma perchè Oeta padre di lei tenne lor dietro, ella ammazzò il fratellino Absirto, che perciò seco aveva condotto, e gettò le membra or qua, or là per terra, acciocchè il padre vedendole, e raccogliendole, fosse costretto a trattenersi, e dare a lei più agio di fuggire: e così giunsero in Tessaglia a salvamento, e poi a Corinto, dove dieci anni vissero in pace, ed ebbero alcuni figliuoli. Quivi ella vedendo, che Esone padre di Giasone, e suocero suo, era vecchissimo, per forza d'incanti lo fece ritornar giovane e gagliardo: di che invaghito Pe-

lia fratel d'Esone, volle, che a lui ancora facesse il somigliante. Medea, che l'odiava, e sapeva ch' egli era nemico del marito, pensò di voler, che le figliuole di lui l'uccidessero; e persuase loro, che co'coltelli scannassero il padre, e gli cavassero il sangue vecchio e cattivo, per potergli rimettere il nuovo, e buono: il che fecero le figliuole, e Pelia morì subito. Giasone, o mosso dalla disonestà del fatto, o innamorato di Creusa, ch'altri chiamano Glauca, figliuola di Creonte Re di Corinto, rifiutò Medea, e prese Creusa per moglie. Di che Medea infuriata, pensò di voler ammazzare i figliuoli per dispetto del marito: e su questa sua deliberazione Libanio, per mostrar bellezza d'ingegno, finse, ch'ella fra se medesima dicesse queste parole, dopo ch'ebbe attaccato fuoco nel palazzo di Giasone.

DECLAMAZIONE

L'arte mia m'ha ajutato, subito che m'è stata fatta ingiuria, ch'io non tanto me ne tormenti, quanto che ne faccia vendetta. Giasone non è più Re, non è più Signor di Corinto. La corona, e il manto hanno mandato in rovina le sue ricchezze, che dal fuoco sono state consumate: e di qui è maggiore la sua scioccheria, ch'egli non me ne sa ancora dar colpa. Chi sarà dunque? Starò io forte a questo senza fargli altro danno? No certo; anzi mi resta un altro modo da vendicarmi più crudel del passato, dove non occorrono veleni, nè arte occulta; ma è forza d'avere animo presente, cuor d'uomo, e mano che non abbia a schifo alcuna scelleraggine. Questo tristissimo di tutti gli uomini, ha figliuoli, e chiamasi padre. Or leviamogli questo solazzo de'figliuoli, e questo nome di Padre; poichè la moltitudine e la grandezza de' miei mali non mi lascia discerner quel che è giusto; anzi considerando io il frutto che seguirà delle opere mie, ogni supplizio mi par minore del suo peccato. Io era figliuola d'Oeta, e del Re degli Sciti, allora vergine, di buon nome, domandata per moglie da molti baroni vicini, ed aveva maggiore speranza de'beni pre-

senti. Vennevi questo tristo, dispregiator degli Dei, e degli uomini. Aveva egli d'ogn' intorno molte difficoltà, ed era forzato a vincer cose invincibili, i tori, che soffiavan fuoco, l'esercito armato, che nasceva dalla terra, e il drago, che sempre vegghiava, dalle quali meritava d'esser vinto, acciocchè con la morte di lui, mio Padre ne divenisse vittorioso, piuttosto che schernito egli, e il Regno suo da costui, ch'era Signore d'una nave sola. Ma io più scellerata d'ogni traditore, e più forsennata d'ogni pazzo, ho trattato i familiari come nimici, e i nimici come familiari. Per amor de' forestieri ho nociuto alla patria, ed ho opposto l'arte alla natura delle fiere: perciocchè s'ammorzò il fuoco; i tori portarono il giogo: la terra durissima fu fessa dall'aratro; e il drago, che mai prima non aveva dormito, s'addormentò allora. Io aveva ancor Giasone per la mano, che tremava, e io dopo queste cose montai in nave, tiratavi però dalle sue molte, e grandi promesse, da' suoi giuramenti, ed a questo persuasa dai beneficj ch'io gli aveva fatti. Oltre di ciò Iolco fece anche prova della benevolenza mia, quando il Re Pelia, vecchio nimico di Giasone fu svenato dalle figliuole, dandosi volontariamente all'inganno, con la speranza che aveva di ritornar giovane. Questi so-

no i beneficj, che ho fatti a Giasone, parte nella mia patria, e parte in Grecia. Ma qual merito ne riporto? Egli vide Corinto, e l'imperio di Creonte, e udì parlar di Glauca; nè avendo riguardo a quel ch'io per lui fatto aveva, l'ha tolta a moglie, sebben di me prima aveva avuto figliuoli. Egli ha veduto altre nozze, essendo io viva. Egli d'ogni mio beneficio s'è scordato; e per vaghezza d'imperio, ha posto da un canto i miei meriti. Oltre di questo, perchè ciò gli pareva poco, son cacciata, ingiuriata, e minacciata. Queste cose m'hanno veramente commossa a giusto sdegno. Io mi sono servita dell'arte d'incantare solamente per un rifugio, e m'ha bastato fino ad ora. Ardiamo omai, e per quanto ci è concesso, facciamogli ogni male. Percuoti, o Medea, i figliuoli; ammazza i figliuoli di Giasone, uomo scellerato, padre empio, e forestier perfido. Non ti rimova da ciò cosa alcuna; non la natura; non l'averli portati nel ventre; non il ricordarti, che gli hai partoriti; non che gli hai nodriti; non la voce; non la bellezza. Portine la pena Giasone ne'figliuoli; questi come nimici, siano feriti; nè li piglino i parenti di Glauca, per isfogar sopr'essi i loro sdegni. La scelleraggine è certo atroce; ma dopo la prima vien questa ragionevolmente. Procederemo noi forse empiamente contra la natura?

ma un'altra volta per l'addietro ciò fatto abbiamo arditamente. L'aver ucciso il fratello mi conduce a uccider i figliuoli. Questo è ufficio di quell'animo, e di quella mano medesima. Venite, figliuoli, di grazia sotto il coltello, col quale v'ho da uccidere. Se in vero egli fosse stato buono, cosa simil non avverrebbe. Son belli di volto, e ben formati di corpo, ma hanno la sembianza del padre, e perciò più volentieri gli ammazzo. Essi di qua a poco saran morti; ma io, stando in aria, vedrò quello scellerato. Egli piangendo, e contra me facendo quel che si può fare, griderà sì, ma non mi potrà offendere; perciocchè io sarò levata in alto da questi draghi congiunti al giogo, ed entrando nella città d'Atene, guarderò di là il suo cruccio, e ne piglierò contentezza.

DECLAMAZIONE III.

DI LIBANIO SOFISTA

Sopra quel che disse Andromaca, vedendo morto Ettore suo marito per mano d'Achille.

ARGOMENTO

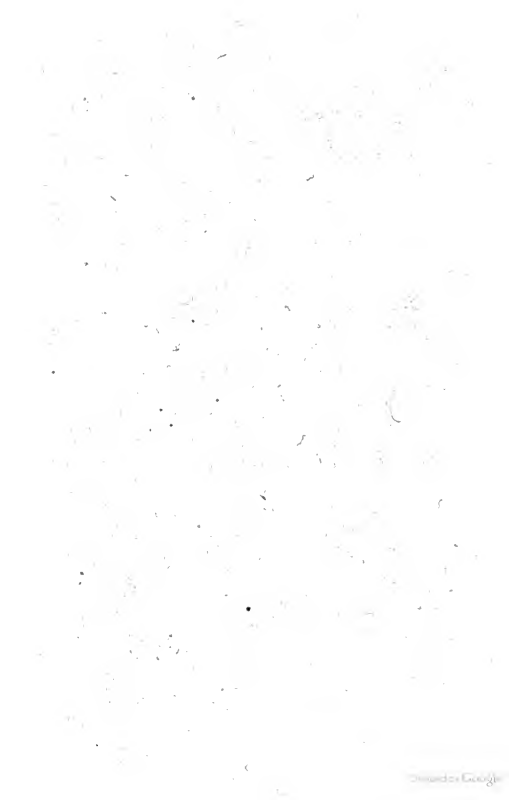
Ettore il primo figliuol di Priamo, così per età, come per valore, aveva lungamente travagliato i Greci, ch'erano a campo a Troja, e con la virtù sua aveva di già trattenuto più di tre anni quella guerra, dando piuttosto a'nimici, che ricevendo da loro alcun danno, in modo che parevano le cose de'Greci piegar piuttosto alla parte peggiore, che drizzarsi alla migliore. Ora dopo che fra gli uni e gli altri fu spirata certa tregua fra lor convenuta, e fu venuto il tempo di combattere, Andromaca moglie d'Ettore vide la notte in sogno, che non era salutevole per il marito, ch'egli uscisse quel giorno alla battaglia: onde la mattina gli raccontò il sogno, e pregollo, che per quel dì volesse starsi in Troja: del che si rise Ettore, come di cosa vana, e determinò di voler uscire. Andromaca afflitta n' avvisò il Re Priamo, e lo supplicò a non lasciar andare in quel dì Ettore alla battaglia. Per la qual cosa Priamo vi mandò Alessandro, Eleno, Troilo, ed Enea, e ritenne Ettore per quel giorno, benchè egli mal volentieri ubbidisse, e la moglie acerbamente ne riprendesse. I Greci non vedendo Ettore a combattere, presero animo, ed ammazzati molti Capitani nimici, forzarono i Trojani a ritirarsi. Del che accortosi Et-

tore, non potè più stare a freno, ma saltò fuori, ed uccise parecchi Capitani Greci. Il che vedendo Achille, pensò, che se Ettore non moriva, sarebbon morti per le mani di lui molti Greci: onde l'affrontò, e s'attaccarono a combattere insieme. Ettore ferì Achille in un fianco, il quale sentì così gran dolore, che non cessò mai, finchè non ebbe ammazzato il nemico. Andromaca, udita la morte del marito, fece grandissimo pianto, e spinta dalla grandezza del dolore, è introdotta da Libanio, con questo immaginato parlamento, a dir le seguenti parole.

DECLAMAZIONE

Appunto m'è avvenuto quello, di che io aveva avuto paura; ed Ettore, che si fece beffe delle mie parole, ha conosciuto, che il mio avviso fu buono. Io l'aveva avvertito, ch'egli perdonasse a se stesso, ma egli all' incontro non s' è curato della sua salute. Egli dunque, o Dei, è morto, non nelle mie mani, ma per le mani d'Achille. Per la morte di lui è morto Priamo, Ecuba, i fratelli: questo figliuolino, io, e tutta la città, siamo rovinati. Egli difendeva Troja; da chi dunque sarà da qui innanzi salvata? Ogni cosa è andata in rovina, e disfatta; e io, più ch'altra donna, son rimasta infelicissima. Di quanta felicità m'ha privato la fortuna, che pur dianzi me n'aveva fatto gustar qualche poca? Io aveva nel regno il padre, la madre, e gran numero di fratelli, ogni cosa m'era in fiore, e in lieto stato. Aggiungasi a questo quel che importava più di tutto, ed era maggiore; Ettore, cavalier tanto famoso, era mio marito. Ognun mi guardava, e mi riputava beata; e se alcun mi veniva a parlare, e mi chiamava per nome Andromaca, v'aggiungeva, moglie d'Imperator vittorioso, e fortuna-

ta. Il dover dunque voleva, ch'io invecchiassi in questa felicità: ma non ha consentito a questo il crudele Achille, il quale nato di Tetide per mia distruzione, m'ha tolto il Padre, morto i fratelli, e fatto la madre prigiona: e sebben me la tornò, in ultimo pur dalla morte m'è stata rubata. Ma tutte queste sciagure, quantunque gravi, o Ettore, solo per amor tuo eran da me comportate in pace, e tu mi valevi per tutti, parendomi d'aver in te tutto quello ch'io aveva perduto. Ora tu sei stato ammazzato, ed hai avuto le ferite. Noi siamo rapite, poste in travaglio, le sciagure ci stanno sopra, il pericolo ci minaccia, e l'incendio si fa vicino. Mi par vedere, che i Trojani siano ammazzati, le mogli con forza siano villanamente trattate, i figliuoli strascinati, e mi par vedere il ferro, mi par vedere il fuoco. Poichè tu non sei più innanzi alle porte a cacciare il nimico, Troja è aperta a' Greci. Ahi! figliuolo, forse qualche nimico ti piglierà prigione, e ti getterà a basso da qualche torre. Tuo padre era valoroso, e però i Greci si volteranno a te per vendicarsi. Io forse da qualche altro caso violento sarò ammazzata: nel che mi chiamerò veramente felice. Ma non avrò questa grazia. Io n'aspetto servitù, battiture, e pianto fino all'ultima vecchiezza; nè so anco se mi sarà

forza andar nel paese, onde è uscito questo nostro nimico; e sarò forzata (il che non posso patire) a dormir con colui, che m'ha ammazzato Ettore.

SPIEGAZIONE

DI ALCUNI FATTI, CHE SONO COMPERSI NELLA PRESENTE STORIA.

ATREO

Atreo, e Tieste furono i figliuoli sfortunati di Pelope, e d'Ippodamia, e nipoti dell'iniquo Tantalo, la di cui empietà, e gli enormissimi delitti cagionarono forse le disgrazie della sua deplorabile famiglia; resero la loro memoria odiosa, e il nome loro esecrabile a tutta la Grecia. Per lor fortuna ebbero dei figliuoli di un gran merito, e le loro celebri azioni e conquiste procurarongli onori in tutta la Grecia. Questi erano Agamennone, e Menelao, i due più valorosi Capitani di quel tempo, i quali si resero famosi nell'assedio di Troja, e colla distruzione totale del Regno di Priamo, che il di lui valore non potè salvare. Agamennone fu scelto per Generale dell' esercito della Grecia radunato per la guerra Trojana a vendicare l'affronto fatto da Paride, figliuol di Priamo, a Menelao, togliendogli la bella Elena sua sposa.

I misfatti, e le disgrazie di Atreo, e di Tieste hanno riempito l'istoria antica de' più tragici avvenimenti, i quali hanno inorridito tutte le persone ragionevoli. Tieste d' un naturale pessimo cercava tutte le occasioni di dispiacere al suo fratello Atreo; e per giungere presto al colmo delle sue sfrenate passioni, si servì della di lui moglie Eropa, e la rese sensi-

bile alle sue infami voglie. Ad ischivare gli effetti del giusto risentimento di suo fratello, prese la fuga, e si mise in salvo.

I figliuoli di Tieste erano in poter di Atreo, il quale per far cadere il fratello nel laccio che gli preparava, finse di dimenticare tutto il passato, e di volersi seco riconciliare di buona fede. Lo fece ricercare, e lo invitò ad un gran festino, a fine di terminare tutte le differenze, e ristabilir pienamente la fraterna concordia.

Queste belle apparenze di una simulata riconciliazione ingannarono Tieste: il quale credendo che Atreo suo fratello parlasse con sincerità, venne a casa sua con un desiderio grandissimo di abbracciare i suoi figliuoli, che non aveva veduti da lungo tempo. Si fece un gran banchetto, terminato il quale Tieste pieno d'impazienza dimandò, che gli si facessero venire i suoi figliuoli. Allora Atreo si levò la maschera, gli dimostrò l'odio che nascondeva nel seno contro di lui, si fece recare le teste, e le mani de'figli di lui, e per accrescere la sua disperazione gli palesò, che tutte le vivande, delle quali si era cibato nel convito, erano composte della carne e de'corpi de'di lui figliuoli.

Fu osservato, che in quel tempo il Sole si ecclissò, come se non avesse voluto essere testimonio d'un festino sì barbaro, e di così atroci delitti. Poco tempo dopo una grande carestia desolò Micene. Fu consultato l'oracolo, il quale rispose, che in espiazione del delitto di Atreo, si dovesse cercare Tieste alla corte del Re Tesprota, e Atreo lo dovesse mettere a parte del suo Regno. Questi informato dell'incesto commesso da Tieste colla propria sua figlia Pelopia, invìò Agamennone, e Menelao suoi figliuoli con Egisto ad ar-

restare Tieste, i quali lo sorpresero nel Tempio di Delfo, e lo menarono ad Atreo, che lo rinchiuse in una stretta prigione. Allora Tieste si fece riconoscere ad Egisto per suo padre; e questo figlio in vendetta del padre, assassinò Atreo allorchè sacrificava sulla riva del mare; s'impadronì del suo Regno, rimise il padre in libertà, e lo pose sul Trono.

DIOMEDE

Diomede figliuolo di Tideo, e nipote di Oeneo, fu uno degli Eroi della Grecia. Ebbe per maestro il celebre Chirone; comandò gli Argivi nell' assedio di Troja, dove si distinse: combattè contro Enea, ch' era assistito dalla Dea Venere, la quale fu obbligata, per sottrarsi a'suoi colpi, di coprirsi con una nuvola, avendo egli ardito di attaccarla, e di ferirla nella mano. Ardì pure di cimentarsi col Dio Marte, che lo ferì: tolse i dardi di Ercole nell' isola de' Lemnj: entrò con Ulisse di notte nella cittadella di Troja, dove rapì il Palladio. Fondò le città di Arpi, e di Benevento. Dopo la sua morte fu quivi riguardato come un Dio, ed ebbe un tempio, ed un bosco sacro.

ACHILLE

Achille, figliuol di Peleo Re di Tessaglia, e della Dea Teti, fu da' suoi genitori chiamato Perisoli, cioè salvo dal fuoco; e da Chirone suo Ajo ebbe quello d'Achille, il quale significa, che non ha mai succhiato il latte. La favola, quanto al primo nome, racconta, che la Dea Teti sua madre, per provare se i suoi figliuoli fossero mortali, li gettò nel fuoco, e

in una caldaja di acqua bollente, e che Peleo tirò Achille dalle mani di sua madre.

Gli indovini avevano dichiarato per parte degli Dei, che la città di Troja non si sarebbe giammai presa senza la presenza, ed il soccorso d'Achille, il quale passava per invincibile, e per il più gran Capitano del suo tempo. La sua madre Teti era stata avvertita dal destino, che il suo figliuolo perirebbe all'assedio di Troja; e perciò prendeva tutte le precauzioni per impedirgli d'andarvi. Ella mise Achille, e Patroclo suo parente ed amico sotto l'educazione del Centauro Chirone, il quale per disporlo di buon'ora agli esercizj guerrieri, che dovevano fare l'unica sua occupazione in tutto il tempo della sua vita, nudrivalo di una maniera straordinaria, facendogli inghiottire le midolle degli orsi, e de'leoni acciocchè prendesse la forza e il naturale di quelle bestie feroci, avvezze al sangue ed alle stragi, e a divorare gli altri animali. Oltre a questo, Teti portò Achille agli Inferni poco dopo la sua nascita, e lo immerse nelle acque della palude Stigia per renderlo invulnerabile: e queste acque indurirono talmente tutte le parti del suo corpo, che nè i dardi, nè le freccie, o i giavellotti non potevano intaccarlo; nè poteva esser ferito che nel calcagno, per cui la madre il teneva afferrato nell'immergerlo in quelle acque. Ma vedendo Teti, che con tutte queste sue precauzioni non era sicura di poter salvare la vita del suo figliuolo, lo travestì da donna sotto il nome di Pirra a cagione de'suoi capelli biondi, e l'inviò alla corte del Re Licomede fra le donzelle che erano presso alla Regina. Le sue azioni smentirono il suo abito, essendo egli divenuto appassionato per una delle sue compagne, chiamata Deidamia, della quale ebbe il fi-

gliuolo Pirro, cui pose nome Neottolemo (parola greca, che viene da *neos* giovane, e da *ptolomeos*, che vuol dire guerra).

I Greci ansiosi di aver Achille per compagno nella guerra di Troja, che erano per intraprendere, ed entrati in sospetto, ch'ei si fosse travestito per nascondersi nel palazzo di Licomede, deputarono Ulisse a discoprirlo, malgrado il suo travestimento: il quale per ben riuscire nel suo intento, si provvide di molte cose preziose, che lusingar possono la vanità delle giovanette, e di cui si servono per adornarsi; e fra queste rarità prese alcune armi, e con queste cose si portò da Licomede, fingendosi un mercante. Quivi giunto, mentre le Principesse, e le donzelle si appigliavano agli abbigliamenti femminili, Achille, seguendo la sua naturale inclinazione, scelse subito le armi, e se le appropriò. Bastò questo per farlo riconoscere, e Ulisse non s'ingannò, assicurandosi nell'istante, di aver trovato quel che cercava; e senza indugio procurò di persuaderlo ad accorrere anch' egli a quella guerra. Achille non seppe trovare alcun mezzo di dispensarsi; di maniera che vedendo Teti, che tutte le sue astuzie erano state inutili, e di niun frutto, s'indrizzò a Vulcano, e lo pregò di fabbricare per il suo figliuolo delle armi d'una tempra sì forte, che resistessero a qualunque colpo, onde potesse battersi con sicurezza di non restarne offeso. Vulcano ansioso di compiacerla, mise in opera i Ciclopi più abili e virtuosi, i quali lavorarono a gara, e con grande sollecitudine l'elmo, lo scudo, la spada, la corazza d'Achille, di una maniera maravigliosa, e tutta divina, se si crede ad Omero.

Egli è certo, che Achille era uno de'più famosi Capitani dell'armata de'Greci, nè aveva altri a lui

superiori che i Re Agamennone, e Menelao suo fratello. Achille alla testa de'suoi Mirmidoni, nel tempo che gli altri assediavano Troja, s'impadronì di molte città di quel Regno, e si segnalò con molte marziali azioni; ma la contesa da lui avuta con Agamennone per cagion d'Ippodamia che gli fu tolta, lo ritenne quasi un anno nell'inazione.

Alla nuova della morte di Patroclo, che Ettore aveva ucciso in un combattimento, Achille risvegliò tutto ad un tratto il suo coraggio, e la sua collera contra i Trojani, e cercò tutte le occasioni di vendicare la morte dell'amico con quella di Ettore di lui uccisore, come in fatti gli riuscì. Si legge in Orazio, che Achille penetrato dal dolore per la perdita di Patroclo, sacrificò dodici Trojani agli Dei Mani del suo amico per appagarlo nell'altro mondo. Proseguendo le sue vittorie vinse ancora la celebre Pantasilea Regina delle Amazoni, ed uccise in un combattimento il bravo Mennone.

Tutte le perdite, che i Trojani avevano fatte, misero in furore Ecuba moglie di Priamo Re di Troja. Cercava costei l'occasione di vendicarsi di Achille distruttore della sua famiglia, e de'suoi alleati, e di perseguitarlo all'estremo. Alessandro suo figliuolo, chiamato anche Paride, principale cagione delle calamità della sua patria, si offrì con tutto il coraggio a far le vendette della Regina sua madre, ed a battersi contro Achille uccisore de'suoi fratelli. Achille aveva molto più di valore e d'ingegno, che Paride: egli non poteva esser ferito, come vuole la favola riportata, se non che in una sola parte del corpo all' estremità del calcagno, dove Tetide sua madre lo teneva, allorchè lo immerse nelle acque Stigie per renderlo invulnerabile. Paride ebbe ricorso all'astuzia

per trionfare più sicuramente di un così formidabile nemico. Sapendo egli, che Achille era preso dall' amore di Polissena sua sorella, pensò di ricavare tutto il vantaggio ch'egli poteva di questa passione. Fece pertanto proporre ad Achille di prendere un appuntamento nel tempio d'Apollo per trattare insieme del maritaggio di sua sorella: Achille vi si portò, ed affidato alla onoratezza di Paride, non ebbe punto riguardo di stare in guardia; e quando meno vi pensava, Paride gli lanciò contra un dardo, e lo ferì nel calcagno, che era la sola sua parte debole, e lo stese morto sul suolo. Il romore di questa uccisione si sparse di subito per tutto il campo de' Greci, che impiegarono diciassette giorni continui a fargli i funerali, a'quali assistè la sua madre accompagnata da un seguito di Ninfe, di Nereidi, e delle nove Muse. Dopo questo, si mise il suo corpo sul rogo, ed abbruciatolo, si rinchiusero le sue ceneri con quelle del suo amico Patroclo in un'urna d'oro. Gli fu innalzato al promontorio Sigeo sulla riva dell'Ellesponto un grandioso sepolcro, intorno al quale si celebrarono da tutto l'esercito de'Greci giuochi, e combattimenti secondo il costume di que' tempi. Egli fu esaltato come un Semideo, e furono istituite delle feste in suo onore.

MACAONE

Macaone figliuolo d'Esculapio, e della Ninfa Coronide, fratello di Podalirio, era un Medico famosissimo. Seguì i Principi della Grecia alla guerra di Troja. Dicesi che fosse ucciso da Euripilo figliuol di Telefo.

AJACE OILEO

Ajace figliuol d'Oileo era Re de'Locresi di Opunzio. Egli sorpassava qualunque alla corsa, ed era abilissimo nel tirare l'arco, e nel lanciare il giavellotto. Condusse all'assedio di Troja una flotta di cinquanta vascelli. Era un Principe valoroso, ed intrepido, ma severo e brutale. Nella notte in cui fu presa Troja, Ajace violò Cassandra, che trovò nel tempio di Minerva; del che irritata la Dea, volle punire l'insolenza d'Ajace al ritorno ch'ei fece nel Regno sulla sua flotta. Domandò, ed ottenne da Giove di poter disporre per un giorno solo de'fulmini, e delle burrasche. Quindi ella suscitò nel mare una fierissima tempesta, e mise il fuoco ne'vascelli d'Ajace; e quello in cui era imbarcato, fu sommerso nel mare, mezzo bruciato dal fulmine. Ajace nondimeno ebbe tanta destrezza e forza da salvarsi dal naufragio, e giunto a nuoto agli scogli vicini, la sua empietà terminò di perderlo; imperciocchè credendosi in sicurezza, e fuor d'ogni pericolo, si mise ad insultare gli Dei con mille orrende bestemmie, e a rinfacciare la loro impotenza, dicendo pien di furore, che si era salvato, malgrado loro, colla sua forza e destrezza. Per la qual cosa adirato Nettuno, con un sol colpo rovesciò lo scoglio, su cui Ajace era salito, e lo sommerse nel mare. La Dea Teti mossa a compassione della sua disgrazia, ne ritirò il corpo dal fondo delle acque, e lo ripose in un sepolcro da lei scavato sulle rive del mare.

Il valore d'Ajace era così celebre presso i Locresi, che nel combattimento da essi avuto contro i Crotoniati dopo la sua morte, lasciarono un luogo vuoto nell'esercito, come se questo Principe dovesse tut-

tavia occupato; il che fecero sempre in appresso nel loro ordine di battaglia.

Si racconta, che essendo stato il suo Regno, qualche tempo dopo la sua morte, desolato dalla peste, fu consultato l'Oracolo sui mezzi di far cessare questo flagello, il quale rispose, che s'inviassero ogn'anno nel Tempio di Minerva in Troja delle giovani Locresi per Sacerdotesse; e che i Locresi per lo spazio di mille anni furono esatti osservatori di quest' ordine, ad onta de'cattivi trattamenti, che queste disgraziate vittime di quella Deità ricevevano continuamente da'Trojani.

FILOTTETE

Filottete figliuolo di Peante era uno degli Argonauti, amico, e fedele compagno di Ercole ne'suoi viaggi. Ercole morendo gli lasciò i suoi dardi con ordine di tener secreto il luogo della sua sepoltura, e dove erano nascosti que'dardi; ma Filottete, che si era impegnato con giuramento di non mai rivelare questa cosa, si trovò molto imbarazzato, allorchè i Greci gli spedirono fra gli altri Deputati Pirro per sapere, ove le ceneri di Ercole, e i suoi formidabili dardi erano riposti. Filottete volendo per una parte compiacere a' Greci, e conservare per l'altra in qualche modo il segreto, che il suo amico gli aveva confidato morendo, mostrò col piede, senza parlare, il luogo ove i dardi erano conservati. Questa specie di perfidia fu nell' istante punita: uno di quei dardi cadde sul piede di Filottete, gli fece una pericolosa ferita, e lo ridusse fuor di speranza di continuare il suo viaggio con gli altri Greci verso Troja; onde lo lasciarono nell'isola di Lenno. Macaone

in seguito, celebre Medico, guarì la ferita di Filottete, il quale venne a Sige portando i dardi d'Ercole, co'quali, giusta i destini, fu rovinato il Regno di Priamo, e distrutta Troja. Dopo la presa di quella città, Filottete non volle ritornare in Grecia; ma unitosi ai Tessali si portò in Calabria, dove fondò la città di Petilia.

EUROPA

Europa figlia di Agenore Re de' Fenici, era di una bellezza così perfetta, che Giove, divenutone sommamente appassionato, prese la forma di un Toro bianco per rapirla. Scese egli sulla riva del fiume, ove ella passeggiava con le sue donne; e questa giovane Principessa, attratta dalla bellezza di quel Toro, si fece coraggio di avvicinarsi, di accarezzarlo, e finalmente di porglisi a sedere sul dorso. Appena si fu ella seduta, che Giove, lusingato dal felice successo del suo stratagemma, camminò dolcemente verso il mare, ed entratovi, lo passò, e la trasportò in Creta, ove egli riprese la sua forma divina. Hanno i Poeti inventato, che la giovane Angelo figliuola di Giunone avesse nascosto il belletto di sua madre per darlo ad Europa, la quale lo adoperava per procurarsi un'estrema bianchezza. Dal nome di questa Principessa pensano alcuni, che la parte del mondo da noi abitata, sia stata chiamata Europa, avendo essa ottenuto da Giove, che quella parte, i di cui abitanti sono bianchi, porterebbe il nome suo.

CHIRONE

Chirone figliuolo di Saturno, e della Ninfa Fillira, dall'essersi Saturno trasformato in cavallo per isfogare le amorose sue voglie, ebbe nel suo concepimento una forma mostruosa, cioè metà uomo, e metà cavallo. Questo celebre Centauro si rese lodevole e famoso per la sua savìezza, e colla sua dottrina. Era versatissimo nelle belle arti, e nelle Scienze le più curiose, e le più atte a formare lo spirito ed il cuore della gioventù. Fu stimato il primo, che insegnasse agli uomini la forma di giudicare, e l'uso del giuramento, e che prescrivesse la maniera di onorare gli Dei; come anche si crede che fosse l'inventore della Medicina, e della Chirurgia. Egli era eccellente nel suonare l'Arpa, e nella scienza dell'avvenire ed Astrologia. Fu il maestro di Achille, di Castore, e Polluce, di Esculapio, di Ercole, di Giasone. Fu ferito per caso nel ginocchio da un dardo lanciato da Ercole contro i Centauri. Questo Eroe disperato per quest'accidente, corse prestamente ad applicare alla piaga l'erba chiamata Centaura. Ma essendo il male incurabile, e soffrendo Chirone dolori violenti, pregò gli Dei di privarlo dell'immortalità, e di terminare i suoi giorni: il che gli fu da Giove conceduto, che lo collocò nel Zodiaco, ed è la Costellazione del Sagittario.

TETI

Teti figlia di Nereo, e di Doride, era la più famosa delle Nereidi. La sua impareggiabile bellezza le conciliò una folla d'amanti. Giove, Nettuno, ed Apollo se ne disputarono la conquista; ma avendo

inteso dal Destino, che il figliuolo che ella metterebbe al mondo, sarebbe più grande e più rinomato del suo genitore, rinunziarono di concerto a quest' amore in favore di Peleo Re della Tessaglia, il quale fu il padre di Achille. Teti dopo aver avuto per amante il capo degli Dei, fu poco contenta di vedersi ridotta a prendere in isposo un uomo mortale; prese perciò differenti forme, onde sfuggire le ricerche di Peleo; il quale tanto fece, che fu obbligata di consentire a sposarlo. Si celebrarono le nozze sul monte Pelo con tutta la magnificenza possibile, e vi assisteron gli Dei. Di molti figliuoli che ebbe, non gli rimase che Achille, essendo morti gli altri in età fanciullesca. Si è di sopra narrato nell'articolo di Achille, quali precauzioni ella prendesse sì per renderlo invulnerabile, come per sottrarlo dalla disgrazia minacciatagli dal destino nell' assedio di Troja. Sforzato di lasciarlo partire, ricorse a Vulcano per fargli lavorare armi Divine: ed avendo ardito questo Dio di domandarle in contraccambio qualche corrispondenza amorosa, Teti per il bisogno che aveva di quell'opera, fu costretta di promettergliela; ma quando le armi furon fatte, essa, sotto pretesto di giudicare della loro bontà, se ne vestì, e quando fu armata, si burlò di Vulcano. Portolle immantinente ad Achille, ed ispirogli un ardire, che niun pericolo lo potesse abbattere. Essa aveva in Grecia molti Tempj, e particolarmente uno a Sparta, fattogli fabbricare da quella Regina.

IFIGENIA

Gli Autori sono molto divisi sull'origine d'Ifigenia. Molti la dicono figliuola di Teseo, e di Elena,

ed altri di Clitennestra. Il Signor Racine nella sua bella Tragedia *l' Ifigenia* ha seguito questa seconda opinione: egli vi ha introdotto la figlia di Elena sotto il nome di Erifile, che suppone averla Achille tolta da Lesbo, e surrogata in luogo d'Ifigenia per vittima a Diana. Questa Ifigenia era gran Sacerdotessa di Diana medesima.

Quanto al sacrificio d'Ifigenia, questa ne fu la cagione secondo la maggior parte de'Poeti. Molti incidenti soppravvenuti l'uno dopo l'altro, impedirono la partenza de' Greci. Agamennone un giorno, per dissipare la noja d'un sì lungo ritardo, andò alla caccia, e senza riflettervi uccise una cerva favorita di Diana. Sdegnatasi questa Dea, ne prese vendetta affligendo l'esercito di un male contagioso, che faceva morire ogni giorno molti soldati; ed impegnò ancora Nettuno di sconvolgere con impetuosi contrarj venti le onde del mare, ed impedire i vascelli di uscire dal porto. Queste calamità obbligarono i Greci a consultare l' Oracolo sull' espediente che dovevanò prendere in circostanze così funeste. La risposta dell' Oracolo accrebbe in essi lo spavento, e la costernazione; essendosi spiegato, che non sarebbesi altrimenti placata la Dea, che collo spargimento sul suo altare del sangue di una vittima della famiglia d'Agamennone. Ulisse comprese subito il senso dell'Oracolo, e la persona che voleva accennare: fece venire con artifiziosi rigiri sul campo Ifigenia figliuola di Agamennone, da lui teneramente amata, e dotata in fatti di tutte le rare qualità, che potevano rendere amabile quella giovane Principessa. Alla prima nuova che i Greci erano sul punto di scannarla, quest'infelice padre credè di morir di dolore, e di disperazione. Ma il sacrificio così lugubre appagò lo

sdegno di Diana, la quale togliendo Ifigenia dal piede dell' Altare vi sostituì in suo luogo una Cerva per vittima del sacrificio, e trasportò Ifigenia fino nel paese degli Sciti ad essere la Sacerdotessa del tempio a lei dedicato in Tauro, sotto la direzione del gran Sacerdote Toa. Nello stesso momento tutto fu tranquillo: i venti contrarj cessarono di soffiare; calmaronsi le onde; si suscitò un vento favorevole, e si levaron le ancore con grandi gridi di gioja: la navigazione non fu impedita da alcun fastidioso accidente, e i Greci abbordarono felicemente innanzi la città di Troja, che era il termine del loro viaggio.

APOLLO SMINTEO

Sminteo, cioè *sorcio*, è un soprannome che si è dato ad Apollo. I discendenti di Teucro usciti dall' Isola di Creta con disegno di cercarsi fortuna, consultarono l' Oracolo, il quale rispose che dovevano fermarsi in quel luogo, dove gli abitanti verrebbero a servirli. Obbligati a passar la notte sulle coste dell' Asia minore, vennero molti sorci a rosicchiare le loro cinte, e gli scudi che erano di cuojo. Veduta questa disgrazia, e credendo che questo era il compimento della risposta dell'Oracolo, determinarono di quivi stabilirsi: fabbricarono la città di Smintia, e vi eressero un Tempio, al quale apposero per iscrizione *Apollo Smintio*, e riguardavano come sacri i sorci che erano intorno al tempio. Clemente Alessandrino, oltre la detta cagione di questo soprannome di Apollo, riferisce, che nella città di Crisa in Misia vi era un certo Crime Sacerdote di Apollo, il quale era incorso nello sdegno di questo Dio per la sua negligenza nell'adempire i doveri del suo ministero. Apol-

lo per punirlo, fece desolare tutte le sue terre dai sorci. Compresa che ebbe Crime la cagione della sua sciagura, fece ogni sforzo di calmare la collera del Dio, e di riparare il suo fallo. Apollo appagato, vi rimediò uccidendo a colpi di dardi tutti i sorci. Il Sacerdote per mostrare la sua riconoscenza, fece erigere un nuovo tempio, che intitolò *Apollo Smintio*.

PALLADIO

Il Palladio era, secondo la favola, una statua di Minerva caduta dal Cielo come per miracolo, per la conservazione de'Trojani, e della loro città. Essa era alta tre cubiti, teneva una picca nella mano destra, una conocchia, ed un fuso nella sinistra; e vi erano certe molle nell'interno, che facevano muoverne diverse membra. Apprendiamo da Clemente Alessandrino, che questa statua fu fatta delle ossa di Pelope. Avevano gli Oracoli assicurato più volte i Trojani, che non sarebbero mai stati vinti da'loro nemici, finchè avessero serbato nel ricinto delle loro mura questo Palladio. L'istessa cosa a un dipresso dicesi che accadesse ai Romani sotto il regno di Numa Pompilio: gli Dei gli inviarono dal Cielo un piccolo scudo, al quale era annesso il destino di Roma, e del suo Impero. I Greci istruiti da questa specie di profezia risguardavano il Palladio come una specie di Talismano, dal quale dipendeva il destino de' Trojani; fecero perciò spesso dei tentativi per impadronirsene; ma non vi poterono riuscire, che verso il fine dell' assedio di Troja; e dopo questo gli affari de'Trojani andarono sempre in decadenza.

Secondo alcune tradizioni, si è creduto, che vi fossero due Palladj; ma un Autore moderno prova es-

sere più verisimile, che ve ne fosse un solo, quello cioè, che fu tolto in Troja da Ulisse e Diomede, e che dopo la rovina di quella città fu consegnato ad Enea, che lo portò con i suoi Dei in Italia.

ANDROMACA

Andromaca figliuola di Esione Re di Cilicia fu la sposa di Ettore. La favola ce la rappresenta qual donna virtuosissima, ed attaccatissima al suo marito, al quale essa fece ergere un magnifico sepolcro in Epiro. Ella non cessava di parlare di lui, e di Astianatte suo figliuolo. Dopo la presa di Troja ella toccò in sorte a Pirro figliuolo di Achille, del quale ebbe molti figliuoli. Quantunque Pirro l' amasse, e l'avesse sposata, contuttociò la ripudiò, e la diede in matrimonio ad Eleno figliuol di Priamo, e fratello di Ettore. Nel cedergli Andromaca, gli cedè ancora il dominio di quella parte dell'Epiro, che si chiamava Caonia.

AJACE TELAMONIO

Ajace era figliuolo di Telamone, e di Peribia sua seconda moglie, benchè altri gli danno per madre Esione terza moglie di Telamone. Ajace si acquistò molta gloria all'assedio di Troja, ove fece molte belle azioni: egli comandava li Megaresi, e gli abitanti di Salamina. E'cosa verisimile, che il valore feroce, e l'umore poco trattabile di Ajace cagionassero l'ingiustizia, che gli fecero i Greci, concedendo ad Ulisse il Palladio, che Ajace gli disputava. Questa preferenza risvegliò in quest'Eroe uno sdegno sì violento, che non potendo esser più padrone di se

stesso, ed abbandonandosi al furore, divenne come insensato; si gettò aspramente su i primi che gli vennero innanzi, prendendoli per Agamennone, o Menelao, o gli altri capi dell'esercito, che avevano deciso in suo pregiudizio, e in favore del suo rivale. Si uccise con la stessa spada, di cui Ettore gli aveva fatto un dono, verificando nella sua persona la maniera usitata fra i Greci, che i doni, ed i presenti de'nimici sono funestissimi. Dicono alcuni, che Ulisse di concerto con Agamennone, l'abbia fatto assassinare. I Greci gli innalzarono un magnifico sepolcro sul promontorio di Retea.

Si racconta, che Ercole coprì della sua pelle di leone Ajace subito che fu nato, eccettuato nel luogo ov'era il buco della ferita, che Ercole aveva fatto al leone.

PARIDE

Paride figliuolo di Priamo Re di Troja, detto anche Alessandro, fu la principale cagione della rovina di Troja per avere rapito Elena. Allorchè la Regina Ecuba sua madre ne era incinta, ebbe un sogno, che gli fece intendere, che il fanciullo che aveva nel seno, sarebbe una fiaccola fatale, che metterebbe a fuoco tutta l'Asia, e che cagionerebbe la rovina intiera della sua patria. Ecuba spaventata da questo sogno funesto, ne fece parte al Re Priamo suo sposo, il quale senz'alcun riguardo ordinò di far morire questo fanciullo, che doveva nascere sotto un destino così infelice. La madre non volendo eseguire l'ordine barbaro del Re, mandò di nascosto il bambino appena nato alla campagna per farlo allevare fra i pastori, senza che alcuno sapesse veruna cosa della

sua condizione. Malgrado la bassezza de' suoi supposti parenti, la sua bella figura, le sue eccellenti qualità, e certi tratti di grandezza facevano sospettare, che fosse nato di qualche illustre famiglia. Paride custodiva un gregge nelle foreste del monte Ida; e nelle contese che succedevano bene spesso tra pastori, egli si frammetteva a comporle con segni di una rara prudenza ed equità non comune.

Gli Dei ancora concorsero a confermare i vantaggiosi giudizj, che il pubblico aveva formati in favore di Paride. Un grande e straordinario accidente, che accadde in questo tempo, fece conoscere il merito personale di questo pastore, e lo trasse dall'oscurità in cui fin allora aveva vissuto. Si celebrarono con molta pompa e magnificenza le nozze di Teti con Peleo, alle quali gli Dei e le Dee tutti furono invitati, a riserva della Dea della discordia, per timore che questa non disturbasse la festa; ma essa irritata dal disprezzo che si era avuto per lei, risolvette di vendicarsi, e di mettere la discordia fra le Dee. Fece ella incidere sopra un pomo d'oro queste parole: *alla più bella*, e lo pose sulla tavola. Tutte le Dee pretesero di aver la preferenza, ciascuna sopra le altre, e di disputare il pregio della bellezza: ma in fine la contesa si ridusse fra le tre più riguardevoli, Giunone, Venere, e Minerva. Gli Dei non vollero essere gli arbitri di questa contesa, per non esporsi all'odio delle tre Divinità troppo gelose, nè incorrere la loro indignazione in un punto così delicato; e per disimpegnarsi chiamarono il pastore Paride a dar giudizio in questo così importante affare. Venuto questi, Giunone gli promise di colmarlo di beni; Minerva gli offrì la sapienza; e Venere lo assicurò di renderlo padrone della più bella donna

dell' Universo. Paride diede a Venere il pomo d'oro, premio della bellezza, e si espose in questa guisa all' odio di Giunone, e di Minerva, che seppero vendicarsi al maggior segno del ricevuto affronto sulla famiglia del loro Giudice.

In questo tempo il Re Priamo propose un giuoco, per mostrare la magnificenza della sua Corte, ed insieme far vedere il merito della destrezza, e della forza della nobiltà Trojana. Paride, del quale s'ignorava ancora la nascita, ed il rango, non mancò di trovarvisi, e di procacciarsi molta gloria. Il suo bel personale lo fece ammirare da tutta l'assemblea, e la sua destrezza nel maneggiare i cavalli lo fece trionfare di tutti gli altri che erano concorsi a competere il premio destinato al vincitore. Egli vinse anche Ettore, quell'Eroe formidabile, che pieno di dispetto di vedersi superato da uno sconosciuto, si mise a perseguitarlo quanto più poteva per togliergli la vita, e lavare nel di lui sangue la vergogna della sua perdita; ma nel momento che andava colla spada sguainata contra di lui per farne scempio, conobbe a certi segni, che quello era suo fratello, di modo che deposto in un subito il furore, corse ad abbracciarlo, e lo fece riconoscere per quel ch'egli era, figliuolo legittimo di Priamo e di Ecuba.

Paride poco avvezzo alle delizie, e all'oziosità della Corte, si annojò ben presto di un genere di vita, che non si confaceva coll'educazione avuta; pose perciò in ordine una flotta per andare in Grecia a ridomandare Esione sua zia, figliuola di Laomedonte, e sorella di Priamo. Esione era allora in potere di Telamone. Paride faceva correr voce, che questo era il motivo del suo viaggio; ma egli aveva un' altra mira, che teneva segreta, nè la comunicava ad

Nel tempo dell'assedio di Troja, allorchè le due armate erano dappresso, Paride si avanzò alla testa de'Trojani coperto d'una pelle di leopardo, armato d'un arco e d'una spada, e con aria fiera e minaccievole sfidò i più bravi de'Greci; ma allorchè vide Menelao correre verso di lui per punirlo della perfidia, fu assalito dallo spavento, e andò a nascondersi fra i battaglioni Trojani. Rianimato da'rimproveri del suo fratello Ettore, si presentò di nuovo a combattere contro Menelao; ma quasi già soccombendo, fu prontamente soccorso da Venere, che lo trasportò a Troja, ove Elena gli fece i più crudeli rimproveri I quali mossero Paride a dichiarare nel Consiglio tenuto in casa di Priamo per far terminare la guerra, ch'egli non restituirebbe mai Elena, qualunque cosa potesse accadere: offrì bensì di rendere tutte le ricchezze ch'egli avêva trasportate con essa, e di aggiungerne ancora delle altre: il che non fu accettato, perchè si era promesso, che se Paride era vinto, Menelao riavrebbe Elena con tutte le sue ricchezze.

Si racconta, che Paride, nascosto dietro ad una colonna del sepolcro di Ilo, scoccò con tanta forza un dardo contra Diomede, occupato nello spogliare un morto che aveva ucciso, che trapassandogli il piede si conficcò in terra a guisa d'un chiodo. Si accusa ancora, d'aver ucciso Achille per tradimento.

Paride, chiamato anche Alessandro, avanti di rapire Elena, ed essendo ancora Pastore sul monte Ida, preso dalle lusinghe d'una giovane Pastorella chiamata Oenone, la sposò. Sapeva costei alcuni segreti di medicina, conosceva assai bene i semplici, e possedeva l'arte di predire all'aspetto de'volti. Essa aveva predetto a Paride la maggior parte delle cose che

piere di Giove. Gli Antichi che riguardavano Giunone per Dea prudentissima, e severissima, per salvarle l'onore, hanno detto, che il solo toccamento d'un certo fiore insegnatole dalla Dea Flora, fu cagione che divenisse incinta di Marte: che il succo di certe erbe da lei mangiate per caso, gli fece concepire Ebe; e finalmente aggiunsero, ch'essa partorì Vulcano, il Dio delle fucine, col solo respiro.

L'infedeltà di Giove cagionò molta inquietudine a Giunone sua moglie, la quale per invigilare sulla sua condotta, destinò Argo con cent'occhi a guardarlo, e diedegli anche in custodia la Ninfa Io figlia d'Inaco, e d'Ismene, che aveva domandata a Giove, il quale per nascondere la passione concepita per lei, l'aveva trasformata in vacca. Giove annojato della vigilanza di questo spione, incaricò Mercurio di liberarnelo; e questi avendolo addormentato col dolce suono del suo flauto, l'uccise.

Centumque oculos nox occupat una. Ovid.

Giunone irritata per quest'uccisione, inviò ad Io un tafano, che colle sue punture continue la fece andare raminga di qua e di là, e finalmente si gettò nel mare, che passò a nuoto, ed arrivò in Egitto, dove Giove le rese la sua primiera forma, e ne ebbe Epafo. Giunone per gratitudine della fedeltà di Argo, e per immortalare la sua memoria, attaccò i di lui occhi alla coda del pavone, uccello molto accetto a quella Dea. Prese poscia Iride, che le serviva come di messaggiera, e in ricompensa la collocò nel Cielo; e questo è quel che si chiama Arco in Cielo.

Questa Dea piena di gelosia non istette molto ad accorgersi de' sentimenti di Giove verso Latona; di modo che pareva che non sapesse staccarsi da lei, e la vole-

va sempre in sua compagnia, nè la perdeva di vista. Contuttociò le sue precauzioni furono inutili, e Latona rimase incinta: la qual cosa riempì Giunone di furore, e per vendicarsi dell'uno e dell'altra, suscitò contro di essa un serpente d'una enorme grandezza; nè di questo ancor paga, pregò la Terra di aprirsi e d'inghiottire i due bambini che Latona allattava, e di non dare alla madre nè asilo, nè ricovero, per ridurla alla disperazione.

Il suo spirito vendicativo lo diede parimenti a conoscere riguardo a'Trojani. Dopo il giudizio reso da Paride in favor di Venere, e in pregiudizio di Minerva e di lei, si dichiarò nimica di Paride, e de'Trojani, e giurò la rovina della loro città e la perdita di tutta la nazione.

CASTORE, E POLLUCE

Erano questi figliuoli di Giove, e di Leda, moglie di Tindaro Re di Sparta, benchè alcuni vogliano, che Castore nascesse da Tindaro, e Polluce da Giove. Uniti essi con legami d'un'amicizia strettissima, e più che fraterna, non si separavano giammai, nè si lasciavano sia ne'viaggi, che nelle guerre. Dicesi, che Polluce sollecitasse vivamente Giove di adottare Castore in figliuolo, e di concedergli, come a lui, tutti gli onori dell'immortalità; al che Giove consentì, a condizione però, che vivessero sempre insieme: la qual cosa durò finchè furono posti fra gli astri, avendogli Giove dato un luogo nel Zodiaco, ove sono nella Costellazione detta li due Gemelli.

Si resero essi illustri per molte azioni eroiche. Presero l'impegno di cacciare, e di distruggere i Corsari, che facevano orribili stragi ne'contorni di Sparta;

e questi grandi servigj gli meritarono onori divini. Si offrivano loro in sacrificio degli agnelli bianchi, come a Divinità benevole, che rimovevano i sinistri presagj, e allontanavano le disgrazie di tutti quelli che gl'invocavano in loro soccorso, e ne imploravano la protezione nei pericoli ove si trovavano.

I Romani misero Castore e Polluce nel numero delle Divinità tutelari, persuasi essendo, che avevano da essi ottenuto soccorsi grandissimi nelle loro pericolose intraprese, e principalmente nella battaglia che ebbero con i popoli del Lazio vicino al lago Regilla. Per gratitudine di un tanto beneficio fabbricarono un sontuoso Tempio in onore di Castore e Polluce; ed erano soliti di giurare per i loro nomi non altrimenti che per quelli di Ercole, di Giove, e degli altri Dei. Il giuramento delle donne era *Ecastore*, che significava per il Tempio di Castore, e quella degli uomini era *Edepol*, per il Tempio di Polluce. Anche in Sparta, luogo della loro nascita, gli fu innalzato un Tempio, ed un altro in Atene.

Egli è certo, che Castore e Polluce erano i più celebri fra tutti que'Principi, che sotto il nome di Argonauti andarono nella Colchide alla conquista del Vello d'oro. Le antiche favole pubblicarono, che Giove si sia trasformato in cigno per avvicinarsi a Leda; e per rendere più leggiadra quest'invenzione, aggiungono, che Leda concepisse due uova, in uno de'quali erano Elena, e Polluce, nell'altro Castore, e Clitennestra.

ETTORE

Ettore figliuolo di Priamo, e di Ecuba, fu il terrore de'Greci nell'assedio di Troja, e cagionò grandi

stragi nel loro esercito. Aveva una forza prodigiosa. Gli Oracoli avevano predetto, che fino a tanto che questo formidabile Eroe vivrebbe, il regno di Priamo non poteva essere distrutto. Egli gettò il fuoco nelle navi nemiche, e uccise Patroclo, guerriero anch'egli valorosissimo. Finalmente perdè la vita per mano d'Achille; e dopo la sua morte gli affari di Troja andarono sempre di male in peggio sino alla sua totale rovina.

ENEA

Enea, del quale l'inimitabile penna di Virgilio nella sua Eneide ha illustrato il nome, e rese immortali le gloriose azioni, era il frutto de'furtivi amori di Anchise, e di Venere, e discendeva da Assuero, secondo figliuolo di Trojo, che aveva fondato Troja. Venne egli al mondo sulle rive del fiume Simoi. Anchise suo genitore sollecito di procurargli una eccellente educazione, lo mise sotto la disciplina del celebre Chirone, e quindi passò nella città di Troja alla Corte dell'infelice Re Priamo suo zio, il quale gli diede in isposa una delle sue figliuole, chiamata Creusa. Ebbe la disgrazia di sopravvivere alla rovina di Troja, bruciata, e distrutta dall'esercito de'Greci. Costretto di cercare altrove uno stabilimento, si mise alla testa di molti Trojani, che vollero seguirlo, e riconoscerlo per loro Generale, soggettandosi al suo comando. Fra questi eranvi i più celebri per nascita, e per il loro rango. Prima di partire dalle rive di Troja, Enea perdè Creusa sua moglie. Questa Principessa partita di Troja in una notte oscura, si smarrì, e per quante diligenze usasse Enea per ritrovarla, non gli potè mai riuscire: la qual perdita gli fu dolorosissima all'estremo.

Intanto, senza perdersi di coraggio, nè lasciarsi ab-

battere dal rammarico, non volendo mancare nè al suo dovere, nè all'espettazione di tante valorose genti, che si erano affidate alla sua condotta, s'incamminò verso il monte Ida; e siccome il suo padre Anchise era molto vecchio, nè poteva reggere alla fatica del viaggio, se lo pose sopra le spalle, portando seco i suoi Dei Penati, e tenendo per la mano il piccolo Ascanio. Giunto sul monte, fece quivi costruire una flotta di venti vascelli, sulla quale s'imbarcò con tutto il suo seguito di uomini, donne, e fanciulli, che erano scampati dall'incendio della città, e dalle spade de'Greci. Arrivarono presto in Tracia; e il primo pensiero di Enea quello sì fu di fabbricare una città sulle frontiere di quel Regno; ma inteso avendo un grido lamentevole, che usciva dal luogo, ove il giovane Polidoro figliuolo del Re Priamo era stato sepolto, abbandonarono questo progetto. Lasciarono dunque la Tracia, passarono nell'Isola di Delo, e quindi in quella di Creta con la speranza di quivi stabilirsi, e di prender riposo dalle loro fatiche; ma una peste furiosa, che desolava, e faceva grande strage in tutto il paese, gli obbligò a partirsi da quell'Isola. I Dei domestici di Enea gli rivelarono in sogno, che i destini lo chiamavano in Italia, e che in questo bel paese doveva stabilire il suo soggiorno, e la sede d'un grande impero. Enea si diede subito a secondare i destini, che gli promettevano un sì glorioso stabilimento. Partì colla flotta da Creta; ma appena fu in alto mare, che una furiosa tempesta spinse le navi contro le isole Strofadi, ove egli e i suoi compagni furono molto tormentati dalle Arpie.

Sollecitò Enea il più presto che gli fu possibile di allontanarsi da quelle Isole sfortunate, e si voltò verso l'Epiro. Qui fu, dove egli ebbe la sorte d'incon-

trare Andromaca vedova del grande Ettore. Eleno Re di quel paese lo accolse con molta cortesia, e gli rese tutti que'buoni ufficj che potè nel tempo del suo soggiorno presso di lui; e siccome gli Dei comunicarono ad Eleno molti bei lumi riguardo ad Enea, così gli diede le convenevoli salutari istruzioni per la sua condotta, allorchè sarebbe giunto in Italia.

Rimessosi in viaggio andò terra terra per la costa de'Ciclopi, e vi passò felicemente. Quivi trovò uno sgraziato compagno d'Ulisse, ridotto in uno stato deplorabile, e gli riuscì felicemente di trarlo d'impaccio, senza farne accorgere quegli uomini mostruosi: In questa costa Enea perdè il suo padre Anchise; il quale accidente gli recò indicibil dolore, non meno che a tutti i compagni. Aceste, che comandava in quel paese, lo colmò di beneficj, riempì di provvisioni i suoi vascelli, gli donò dei migliori vini, e di ogni sorta di liquori.

Giunone nemica dichiarata de' Trojani non si lasciò sfuggire quest'occasione di vendicarsi. Andò da Eolo, e lo impegnò a scatenare tutti i venti li più ostinati e furiosi contro la flotta d'Enea per abbissarla nell'onde, onde perdessero tutti i Trojani la vita in un deplorabile naufragio. La tempesta suscitata da Eolo era così terribile, e le onde battevano i vascelli con tanto impeto, che tutto sarebbe stato perduto, se Nettuno mosso a compassione d'Enea, non fosse prontamente venuto al suo soccorso. Egli riprese gravemente Eolo dell'ardire presosi di mettere in libertà i venti senza la sua permissione; e la sua presenza rese la calma al mare, di maniera che tutti i vascelli stati dispersi dalla tempesta sulle coste dell'Africa si riunirono a poco a poco intorno alla città di Cartagine.

Erano di già scorsi sette anni dacchè Enea andava er-

rando pel mare con la sua flotta perseguitata sempre dall'odio implacabile di Giunone. Scampato finalmente da tanti pericoli venne ad approdare presso Cartagine. Didone, che quivi dimorava in quel tempo, ebbe compassione della disgrazia di questi stranieri, che gli domandavano un asilo, e gli accolse favorevolmente; gli fornì in abbondanza di tutto il bisognevole per ristorarli delle sofferte fatiche, e consolarli delle passate sciagure. Il personale, il merito, la gran nascita d'Enea toccarono il cuore di questa giovane Regina, la quale concepì per lui un violento amore, e formò il disegno di sposarlo, se poteva farlo risolvere a stabilirsi ne'suoi stati, senza curarsi dell'Italia, ove il destino lo chiamava. La presenza di Enea, i suoi discorsi, le sue lusinghe, fecero ben presto dimenticare a Didone la memoria di Sicheo suo primo marito, e la risoluzione fatta di non prendere giammai altro sposo; e perciò aveva rifiutati molti Re e Principi che la dimandavano in matrimonio, e fra gli altri Jarba Re della Getulia.

Tutti i Trojani compagni suoi, lusingati della buona accoglienza ricevuta, volevano dimorar sempre in Africa, e Enea stesso pieno d'amore e di riconoscenza verso la Regina, vi consentiva come gli altri, ed aveva già formato il progetto di sposarla, e di rendersi il padrone del suo cuore, e de'suoi stati; ma Giove aveva altre viste sul destino di questo Trojano scelto dagli Dei per formare un grand'Impero. Gli mandò Mercurio a comandargli di lasciare immediatamente l'Africa, e di proseguire il suo viaggio. Questa spiacevole nuova abbattè lo spirito e il cuore di Didone. Le promesse, le offerte, le preghiere di lei non poterono trattenere i Trojani di non ubbidire all'ordine ricevuto, e prontamente spiegarono le vele.

L'anno seguente Enea con la sua flotta fu rigettato in Sicilia per la seconda volta da una furiosa tempesta dopo la sua partenza da Cartagine. Aceste, che la prima volta l'aveva ricevuto cortesemente, gli rinnovò in quest'occasione le stesse finezze, e i buoni trattamenti. Il pio Enea per onorare la memoria di Anchise suo padre, fece dei giuochi, e combattimenti d'ogni specie. Terminati questi spettacoli, Enea si dispose a rimettersi in viaggio; ma prima di partire, lasciò nella città, ove Aceste comandava, tutti i vecchi, e tutte le persone inabili alla guerra, e allo stabilimento della nuova Colonia che meditava di fondare, raccomandandogli caldamente al suo amico Aceste, il quale gli promise di averne la stessa cura, che de'suoi proprj sudditi.

Così regolate tutte queste cose, i Trojani continuarono il loro viaggio, e si rivolsero verso l'Italia. Arrivarono felicemente a Cuma, dove una famosa Sibilla faceva soggiorno, e rendeva i suoi oracoli in un antro. Enea andò a consultarla sul progetto di un viaggio, che aveva risoluto di fare agli inferni e ai Campi Elisi, affine di rivedere il suo padre Anchise, e di sapere da lui ciò che gli Dei gli serbavano in Italia, e quali misure doveva prendere per adempire il corso de'suoi gran destini. Prima di mettersi in cammino per i campi Elisi, la Sibilla gli mise in mano un ramo di oro da presentare a Proserpina moglie di Plutone, affinchè gli agevolasse l'entrata del Regno oscuro de'morti, e gli facesse vedere Anchise. In fatti lo vide, e seppe da lui le grandi imprese che doveva fare in Italia.

Ritornato dagli inferni, fece subito spiegar le vele per continuare il suo viaggio; e giunto in poco tempo all'imboccatura del Tebro, vi entrò, ed ar-

rivò felicemente nel paese, ove comandava il Re Latino, che lo ricevè coi più onorevoli uffizj dell'ospitalità. Enea gli spiegò in poche parole il disegno, e il motivo del suo viaggio, e gli chiese in matrimonio Lavinia sua figliuola: egli gliela promise senz'indugio, e senza radunare il suo consiglio, essendo stato avvertito dall'Oracolo, che gli Dei l'avevano destinata a questo Principe straniero.

Lavinia era già stata promessa a Turno Re de'Rutuli, e questa competenza doveva eccitare delle gravi turbolenze fra questi due famosi rivali, che avevano le medesime pretensioni, ed aspiravano alla medesima conquista. Enea era soddisfattissimo del buon ricevimento, e della promessa fattagli di Lavinia; e questa lusinghiera speranza lo consolava di tutte le avversità, e fatiche sofferte da tanti anni in mezzo alle burrasche e ai pericoli del mare.

Lo sdegno della Dea Giunone non era ancora spento. Dopo che le erano riusciti inutili tutti i mezzi impiegati per far perire la flotta Trojana, si appigliò ad altro partito. Fece uscir dall'inferno una rabbiosa Furia chiamata Aletto, per accendere il fuoco della guerra fra Enea, e Turno, nel disputarsi la conquista, il cuore, e la mano di Lavinia.

Si vide incontinente comparire in campagna l'esercito di Turno, e degli alleati venuti in di lui soccorso per vendicare l'affronto, che Enea era sul punto di fargli. Enea all'incontro non era in istato con que'pochi Trojani, che avea seco condotti, di resistere a tante contrarie forze insieme unite, nè sapeva quali misure prendere per sottrarsi al pericolo, che gli era minacciato; quando Tiberino, il Dio del Tebro venne a presentarglisi in modo di confidenza, e lo avvertì di portarsi fino nel luogo, ove Roma fu dopo poco tem-

po fabbricata. Egli vi andò, e vi trovò il Re Evandro, il quale gli offrì la sua amicizia, e tutti i soccorsi che potevano dipendere da lui: mise subito in ordine le truppe, delle quali Pallante volle prendere il comando per condurle in ajuto de' Trojani. Ebbe ancora la sorte d' impegnare i Tirreni nel suo partito, i quali facevano allora la guerra al crudele Mesenzio loro Re.

Turno abile Capitano profittò in suo vantaggio dell' assenza di Enea, ed attaccò più volte i Trojani con molto vigore. Fece mettere il fuoco alla sua flotta, e bruciò tutti i suoi vascelli, che la Dea Cibele trasformò in tante Ninfe marine, perchè questi vascelli erano costruiti delle tavole cavate dagli alberi della foresta del monte Ida, dedicata a questa Dea, e che era sotto la sua protezione. I Trojani dopo questa perdita non sapevano come fare, nè come cautelarsi contra la collera e le armi di Turno; ma allorchè non avevano più speranza, e si credevano perduti senza riparo, Enea sopraggiunse alla testa d'un gran rinforzo de' Tirreni.

Venere irritata dell'odio, che Giunone portava ad Enea, e del disegno che aveva formato d'esterminare tutti i Trojani, li proteggeva con tutto il calore presso di Giove. Essa pregò Vulcano di far fabbricare da' Ciclopi suoi dipendenti delle armi per Enea, come avevano fatto altre volte per Achille, allorchè andò alla guerra di Troja, le quali lo rendessero invulnerabile, ed invincibile. Vulcano aveva inciso sullo scudo d'Enea le principali illustri azioni dei Re suoi predecessori. Questa vista raddoppiava il suo coraggio, ed il suo ardore guerriero, e l'animava a seguirne le traccie.

Non vi era speranza di poter accordare Enea con

Turno. La bella Lavinia era un grandissimo ostacolo per pacificare insieme questi due rivali. La guerra maggiormente s'accese tra loro, e divenne sanguinosissima. Enea aveva nelle sue truppe Niso, ed Eurialo, due giovani Principi suoi alleati, che furono uccisi combattendo in sua presenza. Pallante figliuolo del Re Evandro ebbe lo stesso fine; queste disgrazie gli recarono un intensissimo dolore: egli sacrificò agli Dei Mani de'suoi alleati un gran numero di nimici, e fra gli altri uccise il crudele Mesenzio col suo figliuolo Lauco, che gli combatteva sempre al fianco. Terribile era la strage nelle due armate; i Capi facevano a gara nel mostrarsi più valorosi. Enea fu ferito, e la Dea Venere guarì la sua piaga applicandogli il dittamo del suo campo. Il sangue che gli scorreva dalla ferita, lo riempì di furore. Si ricominciò il combattimento con tanto ardore, che i Rutelesi non poterono sostenere un attacco così impetuoso; furono sbaragliati senza potersi più riunire. Turno in un sì gran disordine degli affari suoi propose ad Enea di battersi a duello, e così terminare le loro differenze. La disfida fu accettata: comparvero i due Campioni nel campo di battaglia: la gloria, l'onore, e Lavinia ch'esser doveva il premio della vittoria, gli raddoppiavano il coraggio, e la speranza. Dopo molti colpi dati a vicenda con molta destrezza e forza, Enea ebbe in fine il vantaggio, e rovesciò Turno a terra. Morto in questo modo il rivale, Enea sposò Lavinia, e divenne Re de'Latini. Resosi padrone di questo Regno, egli si diede subito ad abbellire, ed ingrandire i suoi stati, e fabbricò la città di Lavinio nella vicinanza di Laurento.

Questo Trojano scelto dagli Dei per gettare i primi fondamenti del popolo Romano, era stimabile per il suo merito personale, per la sua alta nascita, e per il suo

gran coraggio: si battè contro Achille, e il combattimento durò fino alla notte, nè fu interrotto che dalle tenebre: il che fece dire ad Omero, che Nettuno tolse Enea dalla battaglia. In tempo dell'assedio di Troja Enea si battè contro Diomede; Venere venne in suo soccorso, lo nascose al nemico, lo consegnò ad Apollo, che lo trasportò all'alto della cittadella, gli medicò le ferite, e dopo avergli restituite le forze, ed inspirato un valore straordinario, lo fece ricomparire alla testa delle sue truppe. La notte della presa di Troja entrò nella cittadella d'Ilio, che difese con molto coraggio; ma in fine vedendosi quasi sforzato dai Greci vincitori, fece uscire tutti quelli che quivi erano, e li condusse sul monte Ida, aspettando qualche favorevole occasione d'imbarcarsi, per andare a cercare fortuna in qualche terra straniera dopo la rovina della patria.

Enea era in età di soli trentacinque anni allorchè entrò in Italia. Virgilio dice, che vi giunse dopo sette anni di navigazione; altri però sostengono, che v'impiegasse soli tre anni dopo la presa di Troja. Una antica predizione favoriva il disegno di Enea, ed il suo ingresso in Italia, perchè, come si è accennato di sopra, il Re Latino era stato avvertito dall'Oracolo di dare uno sposo straniero alla sua figlia Lavinia; sebbene quando Enea arrivò, ella era già stata promessa a Turno Re de'Rutuli.

Il Regno di Enea non fu di lunga durata. Egli, essendo in età di trentotto anni, perdè la vita in un combattimento contro i Toscani. Non essendosi trovato il suo corpo, perchè forse era caduto nel fiume Numico, vicino al quale si era data la battaglia, fu detto, che Venere sua madre gli avesse ottenuto un luogo fra gli Dei. Gli fu innalzato un sepol-

cro sulla riva di quel fiume; e questo monumento sussisteva ancora al tempo di Tito Livio. In appresso gli resero gli onori Divini sotto il nome di Giove Indigete.

L'opinione più ricevuta intorno a quello che vi è di vero nell' Istoria di Enea, è, che vi è stato un Enea figliuolo di Anchise, e sposo di Creusa, dalla quale ebbe Ascanio: che difese la sua patria con molto zelo e valore; e che dopo la rovina totale della medesima, fuggì con tutta la sua famiglia, e si ritirò con tutta la guarnigione sul monte Ida: che gli fu permesso di partirsi di colà con i compagni, siccome fece, avendovi condotto una flotta, e colla quale, dopo molte traversie si trasportò in Italia, dove Latino lo accolse, Si conviene ancora, che egli disfece i Rutuli, uccise il loro Re, e sposò Lavinia. Ascanio suo figliuolo gli successe.

ULISSE

Ulisse figliuolo di Leutre, e di Anticlia, era Re d'Itaca, e di Dulichia, Isole del mare Jonio. Egli s'impegnò con tutti gli altri Principi Greci nella contesa fra i due fratelli Menelao, ed Agamennone; ma dopo poco tempo se ne pentì, e volle ritirare la sua parola. Amò teneramente Penelope sua sposa, dalla quale ebbe un figliuolo chiamato Telemaco. Penelope era giovine, e bellissima, ed Ulisse per un sentimento di dilicata gelosia, sentiva molta ripugnanza di allontanarsi da lei per tutto il tempo di una guerra lunga, e dubbiosa, quale prevedeva dover essere quella di Troja: e comecchè era pieno di riguardi e di circospezione, comprendeva benissimo esser questo un operare contro le regole della prudenza, e di una

savia politica, l' abbandonare una giovane inesperta alle lusinghe, e alle assiduità di una folla d'amanti, che non mancherebbono di mettere tutto in opera per profittare dell'assenza del marito, e di avanzare delle pretensioni presso la sposa.

Il Re d'Itaca passava allora per il Principe più prudente, e il più scaltro di tutta la Grecia; egli impiegò ogni sorta d'astuzie, e di stratagemmi per dispensarsi da un viaggio che aborriva, e di cui temeva le conseguenze. Fece subito mille stravaganze per farsi credere un insensato: metteva ad un medesimo carro diversi animali d'una specie differente; andava a lavorare sulla riva del mare; seminava del sale in luogo di biada: le quali cose davano da ridere ai passeggieri, che osservavano una fatica sì inutile.

Palamede non attese ai falsi pregiudizj del popolo: egli conosceva il buon senso, l'abilità, e il sodo giudizio di Ulisse. Persuaso con ragione, che v'era del mistero, e un qualche fine segreto nelle follie concertate di Ulisse, si risolvè a qualunque costo di smascherarlo, e di farlo conoscere quale egli fosse. Prese un giorno dalle braccia di Penelope il piccolo Telemaco suo figliuolo, lo pose sulla strada, per la quale Ulisse doveva necessariamente passare con il suo carro: Ulisse si rivoltò con destrezza per non offendere il fanciullo, che era quasi sotto i piedi de' cavalli. Palamede non volle altro per convincere chiunque, che la pazzia, e melensaggine d'Ulisse era misteriosa, e studiata; e non avendo altro in vista, che il bene dello stato, e l'interesse della patria, non volle nella circostanza degli affari presenti lasciare inutile un uomo di tanto merito, qual era Ulisse, che poteva renderle i più segnalati ed essenziali servizj con la sua prudenza, ed i penetranti lumi del suo spirito. Ulisse ebbe

un gran dispiacere che fosse stata scoperta la sua finzione, e se ne vendicò altamente; perchè quando l'esercito de'Greci era avanti a Troja, egli pubblicò delle lettere supposte di Palamede al Re Priamo, come se avesse Palamede tradito l'interesse de' Greci, e rivelato ai nimici il segreto dello stato. La calunnia, e la supposizione ebbero tutto il suo effetto.

Ulisse rese i più efficaci servizj a' Greci durante il lungo corso della guerra di Troja. Egli tolse il Palladio; uccise Reso Re de'Traci venuto in ajuto de' Trojani; distrusse il sepolcro di Laomedonte; e forzò Achille a seguirlo all'assedio di Troja.

Dopo la presa di Troja Ulisse andò errando per il mare per lo spazio di dieci anni prima di ritornare in patria, e di rivedere la sua cara Penelòpe. Pòco tempo dopo ch'egli si mise alla vela, una improvvisa e furiosa tempesta disperse i suoi vascelli, e lo gettò sulle frontiere della Tracia, ove egli perdè la Regina Ecuba, che gli toccò nella divisione de'prigionieri, presa che fu Troja; e questa perdita gli recò un estremo dispiacere. Ma essa non fu che il principio delle disgrazie, che gli accaddero nel lungo corso della sua navigazione. Era sua intenzione di far ritorno alla sua Isola d'Itaca per rivedere la sua patria, la moglie, e i figliuoli; ed un'altra impetuosa burrasca lo gettò dalla parte dell'Affrica, dove abitavano i popoli chiamati Lotofagi. Quivi i compagni suoi determinarono di fermarsi, nè più volevano rientrar ne' vascelli, deposto avendo ogni pensiero di ritornare alla patria, ed Ulisse fu costretto a farli rientrare per forza.

Dopo questo, una nuova burrasca lo trasportò in Sicilia, verso il paese, dove abitava Polifemo, il più detestabile di tutti i Ciclopi. Questo mostro,

avido del sangue umano divorò sei de'compagni di Ulisse; e per un eccesso di cortesia, degno di questo crudele Ciclope, si protestò, e promise ad Ulisse, che egli non lo mangierebbe, che l'ultimo. Scampato da questo rischio, egli se n'andò al palazzo di Eolo Re de'venti. Questo Dio rinchiuse tutti i venti in un otre, o pelle di bue, e gli diede la permissione di servirsene a suo piacimento secondo il bisogno che ne avrebbe per terminare felicemente il suo viaggio. Egli non ebbe che i zeffiri, i quali non furon posti nell'otre. I compagni d'Ulisse troppo curiosi, ebbero volontà di sapere ciò che vi era dentro, e fattavi un'apertura, ne uscirono in furia i venti, batterono la flotta, e la spinsero verso il palazzo d'Eolo, da dove erano poco prima partiti; ma questo Dio sdegnato del cattivo uso, che fatto avevano de'suoi doni, non volle più riceverli.

Nell'estremità, in cui si trovavano, non sapendo che fare, furono forzati di andare nel paese de' Lestrigoni. Nettuno irritato contro Ulisse, perchè questi aveva tolto l'occhio unico, che il suo figliuolo Polifemo aveva in mezzo alla fronte, fece rompere il suo vascello incontro agli scogli vicino a'Feaci. Ulisse si salvò a nuoto con l'ajuto di una fascia, che la Ninfa Laucotea gli aveva dato; ma ebbe il dolore di veder perire tutti i vascelli della sua flotta, a riserva di quello che lo portava, e che era molto danneggiato per aver urtato negli scogli: egli lo fece riparare il meglio che potè, per continuare il suo viaggio.

Rimessosi in mare, andò ad abbordare nell'Isola, ove l'incantatrice Circe faceva la sua dimora. Prima di prender bordo vicino a quel promontorio, Ulisse fece sbarcare alcuni de'suoi compagni per andare

a riconoscere il paese. Entrarono essi per loro sciagura nel palazzo di Circe, e subito questa Maga li trasformò in porci co'suoi incantesimi, con qualche bevanda che diede loro, essendo essi sommamente assetati. Un solo di essi, più accorto, e più moderato degl'altri, chiamato Euriloco, non volle bere, e corse immantinente ad Ulisse per annunziargli il deplorabile cangiamento de' suoi compagni. Questa funesta catastrofe lo riempì di spavento, e di rammarico; e intanto egli prese là risoluzione di andare in persona a trovare la Maga, onde procurare di fare rendere ai suoi compagni la loro primiera forma. Priachè Ulisse si mettesse in cammino per andare al palazzo di Circe, il Dio Mercurio gli diede un'erba chiamata Mely, della quale gli Dei stessi si servivano per preservarsi dagl' incanti, e da'veleni. Munito egli di questo preservativo, entrò nella casa di Circe con la spada alla mano, e la obbligò di rendergli i suoi compagni sotto la loro forma naturale; il che Circe eseguì immantinente. Dopo questo, Ulisse e Circe divennero buoni amici. Dimenticò egli alquanto la sua sposa Penelope, e la sua patria, e dimorò in quell'incantato palazzo per molto tempo; e di più ebbe di Circe diversi figliuoli, de'quali Telegono era il primogenito.

Mentre Ulisse stava ancora nel palazzo di Circe, formò il disegno di andare agli Inferni a consultare gli Oracoli, e le Divinità infernali, con le quali aveva Circe un frequente commercio. Le sue riflessioni su questo progetto gli fornirono i mezzi di riuscirvi. Giunto a quel soggiorno tenebroso, trovò degli amici, e fra gli altri Elfenore, uno de'suoi compagni, che lo avevano abbandonato, allorchè egli andò da Circe. Ulisse consultò intorno ai suoi desti-

ni Antrelia sua madre, e l'indovino Tiresia; ed istruito di tutto quello che bramava sapere, ritornò al palazzo di Circe.

Dopo d'essersi quivi lungamente trattenuto, Ulisse si rimise in mare, per tornare in fine alla sua patria. Era egli costretto, seguitando la sua strada, di passare vicino ad un luogo pericoloso, ove la Sirena dimorava in certi scogli dirupati sulla riva del mare. L' accorto e prudente Ulisse per assicurarsi contro le lusinghe del dolce canto delle Sirene, si fece legare all'albero della nave, e volle che i suoi compagni si turassero ben bene le orecchie colla cera; e in questa guisa venne felicemente a scansare ogni rischio. Con la medesima felicità sfuggì pure i pericoli che s'incontrano fra Scilla e Cariddi, di naufragare miseramente.

Quindi approdò ad un porto della Sicilia, dove incontrò la Ninfa Faetusa, una delle figliuole del Sole, e sorella dell'ardito Fetonte, la quale custodiva il gregge sacro di suo padre. Circe, nel separarsi da Ulisse, l'aveva avvertito di rispettare quel gregge, ed egli raccomandò espressamente a' suoi compagni di non toccare alcuna di quelle bestie, per non esporsi alla collera del suo padrone; ma essendo essi pressati dalla fame, e vedendo Ulisse addormentato, uccisero un bue, ed alcuni montoni, e li trasportarono nella nave, per cibarsene nel viaggio; ma non poterono nascondersi agli sguardi, nè sfuggire la vendetta del Sole. Appena posti ad arrostire sul fuoco i primi pezzi di quelle carni sentirono uscire da esse certi gridi spaventevoli, che gli riempirono di terrore, e subito si scostarono colla nave dal lido. Non andò guari però che essendo in alto mare, furono assaliti da una furiosa tempesta, che li fece far naufragio,

e vi perirono tutti a riserva d'Ulisse, il quale gettatosi su una tavola del rotto vascello, si adoperò con tanta forza ed industria, che gli riuscì di giungere a salvamento all'Isola Ogigia.

Dimorava in quell'Isola la Ninfa Calipso, la quale mossa a compassione della disgrazia di Ulisse, che egli le descrisse con i più teneri colori, lo accolse nella sua casa, e gli usò le più convenevoli attenzioni. Allettato egli dalle lusinghe della Ninfa, e dai buoni trattamenti che riceveva, si fermò seco lei sette anni. Voleva ella in ogni modo trattenerlo per sempre, si offrì di sposarlo, e di dargli l'immortalità. Egli tuttavia non seppe risolversi ad accettare queste esibizioni così obbliganti; e finalmente Giove gli deputò Mercurio, che lo sforzasse a partire senz' indugio. Calipso vedendo di non poterlo ritenere più lungo tempo, ebbe la generosità di fornirgli un vascello ben equipaggiato, e provveduto di tutto il necessario per terminare il suo viaggio.

Prima però di arrivare nel suo Regno, e di rivedere la sua cara Penelope, aveva Ulisse ad incontrare molti pericoli, e provare molte traversie, perchè Nettuno sempre adirato contro di lui per avergli così maltrattato, come si è detto, Polifemo figliuolo di quella Deità, fece, che si rompesse in mezzo al mare il vascello donatogli da Calipso. Ulisse allora si vide ridotto all'ultima estremità, non avendo a chi ricorrere, nè sapendo a qual partito appigliarsi. La Ninfa Leucotea mossane a pietà, spinse una tavola sino al luogo ov'egli era, la quale da lui afferrata, e postosi su quella, lo portò a salvamento nell'Isola detta Corcira, o Corfu. Giunto che fu sulla riva, non sapeva da qual parte andare, nè osava, così nudo com'era, farsi vedere da chicchesia.

Nausica, figliuolo d' Alcinoo Re dell' Isola, passeggiando per que' contorni, pieno di compassione verso quello straniero, che vedeva in uno stato così deplorabile, gli fece portare un mantello per coprirlo, e lo fece condurre nell'appartamento della Regina sua madre, che lo riconobbe a certi segni, di modo che Ulisse non fu trattato come un disgraziato vagabondo, che anzi fu ricevuto con ogni sorte d'onore, e con tutti quei riguardi dovuti ad un Principe divenuto così famoso per le sue valorose azioni, non meno che per i suoi strepitosi accidenti. Nè solamente si contentò la Regina di dargli il palazzo per suo riposo, e di ristorarlo dalle sofferte fatiche, ma gli fece allestire una nave ben corredata per condurlo in Itaca, che era il termine del suo viaggio.

Ulisse vi arrivò molto opportunamente per trarre Penelope d'imbarazzo: era egli però molto dubbioso su i mezzi di cui dovesse servirsi per farsi conoscere, ed entrare nella propria casa con sicurezza, senza far saper nulla a quella folla di rivali, che aspiravano a rendersi possessori di Penelope, da' quali non poteva certamente aspettarsi i dovuti riguardi. La Dea Minerva sempre molto sollecita nel favorire Ulisse, venne in suo soccorso, e lo consigliò di travestirsi da villano. Con questa finzione egli si presentò a Telemaco, ed a un vecchio domestico della casa; spiegò loro chi egli era, e gl'impegnò di prestargli ajuto nella uccisione da lui meditata di tutti quegli amanti di Penelope, che gli erano più sospetti. Il che fatto, rientrò senza contrasto nel possesso del Palazzo, e del Regno, e di tutti i suoi beni, con somma consolazione di Penelope, che lo aspettava ansiosamente.

Pareva, che Ulisse, dopo il felice suo ritorno, do-

vesse viver contento, e godere una imperturbabile tranquillità di spirito. Eglij aveva passato estremi pericoli nel mare; egli colla sua prudenza, e colla sua forza si era salvato dagli assalti di fieri mostri d'ogni specie, e dalla crudeltà del Ciclope Polifemo che si accingeva a divorarlo; ma la predizione fattagli dall' indovino Tiresia lo sturbava continuamente, e gli impediva di gustare una quieta e dolce pace. Quest' indovino gli aveva prenunziato, che sarebbe stato mezso a morte da uno de'suoi figliuoli. Ad assicurarsi meglio da un tal funesto accidente, egli allontanò da se il suo diletto figliuolo Telemaco, e lo faceva, per così dire, guardare a vista; e poscia disegnò di ritirarsi in una solitudine. Ma tutte queste precauzioni furono vane ed inutili.

Telegono, che egli aveva avuto da Circe, come si disse, impaziente di vederlo, venne a cercarlo fino nell'Isola d'Itaca; si presentò alla porta del Palazzo di suo padre, ove gli fu rifiutato l'ingresso. Telegono fremendo di collera, e ricevendo questo per un affronto, si pose in animo di vendicarsene. Corse Ulisse al romore per quietare la contesa ed il suo figliuolo, senza conoscerlo, gli cacciò nel corpo il giavellotto, che aveva in mano, la di cui punta era formata della spina velenosa di una trotta marina, ed egli morì di questa ferita.

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI CHE NELLE PRESENTI STORIE SI CONTENGONO.

Il presente Tomo vale bajocchi 50. per gli Associati.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 11 lin. 13 Stosia	Storia
12 lin. 21 seguento	seguente
18 lin. 2 del padre	della patria
28 lin. 6 Nirco	Nireo
9 Euripile	Euripilo
67 lin. 24 dal	del
81 lin. 5 Patrocolo	Patroclo
161 lin. 15 Orcomano	Orcomeno
183 lin. 11 racontò	raccontò
185 lin. 5 comnn	comun